

SODALITIUM

N. 59



A quarant'anni dal Concilio Vaticano II.
Joseph Ratzinger ...
Il Reno si getta nel Tevere

"Sodalitium" Periodico
n° 1, Anno XXII n. 1/ 2006

Editore Centro Librario Sodalitium

Loc. Carignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA TO
Tel.: 0161.839335 Fax: 0161.839334 - CCP 36390334
INTERNET: www.sodalitium.it - email: info@sodalitium.it

Direttore Responsabile don Francesco Ricossa
Autorizz. Tribunale di Ivrea n. 116 del 24-2-84
Stampa: - Ages Torino.

Questo numero della rivista
è stato chiuso in redazione il 20/01/2006

Ai sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, i dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti verranno trattati in forma cartacea ed automatizzata e saranno utilizzati esclusivamente per invio del giornale oggetto di abbonamento o di altre nostre testate come copie saggio e non verranno comunicate a soggetti terzi. Il conferimento dei dati è facoltativo ed è possibile esercitare i diritti di cui all'articolo 13 facendone richiesta al responsabile trattamento dati: Centro Librario Sodalitium.

In copertina: sullo sfondo una seduta del Concilio Vaticano II. Nelle foto piccole alcuni artefici del Concilio: Paolo VI e Lercaro, Rahner e Ratzinger presenti come teologi (in giacca e cravatta...)

Sommario

Editoriale	pag. 2
Charles de Foucauld e l'Islam	pag. 5
Il Vescovo nel Vaticano II e nel magistero della Chiesa. Dottrine a confronto	pag. 18
La morte, inizio della vita eterna	pag. 50
RECENSIONI:	
Il cardinal Randi e le ultime Duchesse di Modena	pag. 52
Autorità e episcopato nella Chiesa	pag. 53
"Finora tutti hanno parlato di Mortara. Adesso, lasciate che sia Mortara"	pag. 54
Omelia di S.E. Mons. Stuyver per le ordinazioni sacerdotali	pag. 57
Vita dell'Istituto	pag. 59

Editoriale

L'ultimo numero di *Sodalitium* uscì a cavallo tra gli ultimi giorni di Karol Wojtyła (per l'edizione italiana) e i primi di Joseph Ratzinger (per l'edizione francese).

Giovanni Paolo II si era presentato al giudizio di Dio il 2 aprile, ed il successivo 5 aprile il nostro Istituto pubblicava un comunicato con il quale invitava tutti i fedeli a pregare e a far penitenza, nella speranza sovranaturale che il Conclave potesse dare alla Chiesa un legittimo Pontefice. Il giorno dopo l'elezione di Joseph Ratzinger al Soglio pontificio, avvenuta il 19 aprile, rivolgendosi agli elettori, Benedetto XVI manifestava chiaramente la sua intenzione, la sua "ferma volontà", di continuare nel compito di mettere in opera il Concilio Vaticano II. Inevitabilmente, il giorno stesso il nostro piccolo Istituto dichiarava pubblicamente di non poter riconoscere, in Benedetto XVI, l'Autorità divinamente assistita per reggere e governare la Chiesa di Cristo.

Molti mesi sono ormai passati da quei giorni di primavera, mesi che hanno confermato appieno il discorso del 20 aprile. Solo chi non vuol vedere, solo chi si vuole illude-

La Tiara scompare anche dalle armi pontificie, sostituita dal pallio arcivescovile. Benedetto XVI ha voluto innovare persino sui suoi immediati predecessori... Rinneare la Tiara vuol dire rinneare il papato come maestosamente si mostrò al mondo con San Gregorio VII...

re (e sono molti nei ranghi dei fedeli alla tradizione della Chiesa che hanno voluto illudersi in questi mesi, come altri lo fecero dopo l'elezione di Giovanni Paolo II), solo chi vuole ingannare e illudere magari, può non aver visto come Joseph Ratzinger abbia fatto in pochi giorni ciò che Giovanni Paolo II ha fatto in lunghi anni. Le rivoluzionarie innovazioni del predecessore (o degli immediati predecessori) sono ormai una nuova "tradizione". La visita alla Sinagoga, i cordiali messaggi al rabbino Di Segni, la dottrina sulla "sana laicità dello Stato", la revoca della decisione di Giovanni Paolo II (!) di beatificare Padre Dehon, accusato dagli ebrei di antisemitismo, la pratica costante



40 anni dal Concilio Vaticano II:
uscita dei padri conciliari dalla basilica Vaticana

dell'ecumenismo e della collegialità, la sacrilega comunione data in Piazza San Pietro al pastore protestante di Taizé Roger Schutz (ora defunto), sono fatti che non stupiscono più nessuno. Come non ha stupito nessuno neppure lo scandaloso, perché amichevole incontro col vecchio sodale Hans Küng, eretico formale confesso! Con Hans Küng, infatti, il giovane Ratzinger condivise la stagione conciliare, quando finalmente furono abbattuti – così auspicava un maestro di Ratzinger, l'ex gesuita Hans Hurs von Balthasar – i bastioni della Chiesa Cattolica, sotto i colpi di piccone di quei moderni, iconoclasti teologi.

In quei giorni, ormai lontani, seguiva da vicino il Concilio – non come teologo, ma come giornalista – un sacerdote missionario, Ralph M. Wiltgen, che pubblicò nel 1967 col dovuto *imprimatur*, negli Stati Uniti, un suo personale resoconto dell'assemblea conciliare; nel 1973 le *Editions du Cèdre* ne prepararono l'edizione francese.

Padre Wiltgen intitolò così il suo libro: *Il Reno si getta nel Tevere*. Nella prefazione alla prima edizione, scritta nel 1966, Padre Wiltgen spiega la sua scelta: “Cento anni prima della nascita di Cristo, Giovenale, in una delle sue *Satire*, scriveva che l'Oronte, il principale fiume della Siria, si era gettato nel Tevere. Con quelle parole voleva dire che la cultura siriana, che disprezzava, era riuscita a penetrare la cultura della sua amata Roma. Quello che è accaduto su di un piano culturale al tempo di Giovenale, è accaduto oggi sul piano teologico. Ma, questa volta, l'influenza è venuta dai paesi bagnati dal Reno – Germania,

Austria, Svizzera, Francia e Paesi Bassi – e dal non distante Belgio. È perché i cardinali, vescovi e teologi di questi sei paesi sono riusciti ad esercitare sul Concilio Vaticano II un'influenza predominante, che ho intitolato il mio libro *‘Il Reno si getta nel Tevere’*”.

I sei paesi dell'Alleanza Europea avevano questo in comune: le tracce profonde che vi aveva lasciato il protestantesimo. L'influenza del protestantesimo, poi del giansenismo, del protestantesimo liberale, del modernismo, infine del neo-modernismo della *nouvelle théologie* condannata da Pio XII, era profonda. I cardinali Liénart (Francia), Suenens (Belgio), König (Austria) e soprattutto Frings (Germania), furono i principali artefici della rivoluzione conciliare. E tra i teologi, spiccano due nomi: Joseph Ratzinger, esperto dell'arcivescovo di Colonia, Frings, e Karl Rahner, esperto dell'arcivescovo di Vienna, König.

Rivedendo le immagini di Benedetto XVI navigare sul Reno a Colonia, prima di penetrare nella locale Sinagoga, non ci si poteva impedire di pensare che veramente e compiutamente, con la sua elezione, il Reno si è gettato nel Tevere!

Da Colonia a Roma. Ma Roma è ancora Roma, ci si chiede, vedendo quella che un tempo era l'incoronazione del Sommo Pontefice. In Piazza San Pietro nessuno cinge della Tiara la fronte di Joseph Ratzinger, che ha voluto innovare persino sui suoi immediati predecessori: la Tiara scomparirà anche dalle armi pontificie, sostituita dal pallio arcivescovile. Non si tratta di un dettaglio araldico. Il “prefetto della congregazione per la dottrina della Fede” aveva già espresso il suo pensiero, secondo il quale il papato doveva “ritornare” al primo millennio. Rinnegare la tiara vuol dire rinnegare il papato come maestosamente si mostrò al mondo con San Gregorio VII, Innocenzo

Benedetto XVI nella sinagoga di Colonia durante il suo viaggio in Germania. A destra con il Sophar



Joseph Ratzinger dà la comunione in Piazza San Pietro al pastore protestante di Taizé Roger Schutz (ora defunto)



III, Bonifacio VIII... fino a Pio XII. Il papato che già Giovanni Paolo II voleva riformare (*Ut unum sint*) non è più quello di prima. Il Papa non sarà più monarca nella Chiesa, “*il Papa non è un sovrano assoluto*”, ha detto prendendo possesso della basilica del Laterano (assoluto, no, monarca sì: vedi articolo p. 18, nota 51 a p. 46). “*Questo Papa che non parla mai di ‘pontificato’ ma sempre di ‘ministero petrino’, che ha abolito la tiara dallo stemma, che non manca mai di sottolineare che egli è prima e innanzitutto il ‘vescovo di Roma’, ha spiegato di non essere un monarca assoluto, ma un servitore. (...) Il mondo ortodosso e orientale [eretico e scismatico, n.d.r.] attendeva un ritorno all’immagine del papato anzitutto come ministero del vescovo di Roma, che in quanto tale conferma i fratelli, conserva e trasmette, insieme all’intero collegio dei successori degli apostoli, la fede in Cristo unico salvatore e redentore del mondo*” (A. Tornielli, *Il Giornale*, 8 maggio 2005, p. 13). La Collegialità episcopale sarà senza dubbio uno dei punti fondamentali dell’azione di Benedetto XVI, e anche per questo *Sodalitium* dedica un lungo articolo al concetto di episcopato nel Vaticano II, e ai rapporti tra la collegialità e il primato.

Non sappiamo se Benedetto XVI accorderà una maggiore libertà alla celebrazione della Messa, come lo hanno fatto pensare i

Ordinazioni sacerdotali: Accipe Spiritum Sanctum...



suoi scritti precedenti l’elezione, e il suo incontro con Mons. Fellay alla fine di agosto. Sappiamo però per certo che egli, ogni giorno, celebra col rito riformato, e non ricusa di dare la comunione anche nella mano, e persino a dei non cattolici.

Sodalitium festeggia i vent’anni dell’Istituto *Mater Boni Consilii*. L’anniversario è stato solennizzato a Verrua sabato 5 novembre con la solenne ordinazione di due novelli sacerdoti: Deo gratias! Ma non mettiamo – tuttavia – la nostra speranza nel nostro Istituto. La nostra speranza è, e resta, nella Chiesa, e nelle promesse fatte alla Chiesa dal Suo fondatore, Gesù Cristo. A Lui il compito di salvare la Sua Chiesa. Siamo sicuri che non l’abbandonerà. Malgrado le note tristi di questo editoriale, la nostra Fede ci sorregge e ci sorreggerà ancora. Non abbiamo alcuna speranza umana in Ratzinger e in quanti sono in comunione con lui. Ma sappiamo che Colui che ha trasformato il persecutore Saulo nel grande Apostolo San Paolo potrà, come e quando vorrà, far trionfare la fede laddove adesso è umiliata. Non sarà allora un trionfo del persecutore, ma una vittoria miracolosa della Grazia di Dio. *Portae inferi non praevalerunt!*

*Copertina di Sodalitium n. 10 (aprile Maggio 1986)
il primo dell’Istituto Mater Boni Consilii*



Charles de Foucauld e l'Islam

don Ugolino Giugni

In questi ultimi mesi Charles de Foucauld è ritornato all'onore delle cronache e delle prime pagine dei giornali. Infatti il 13 novembre 2005 Benedetto XVI lo ha "beatificato" (1) (Cf. *Osservatore Romano* 14-15/11/2005). Come sempre succede, dopo il Concilio Vaticano II (di cui ricorrono i quarant'anni dalla chiusura proprio nel 2005) ogni "santo" o "beato" che si rispetti deve essere ecumenico ed ecumenista e precursore di detto "Concilio". Seguendo questa regola non scritta, si è cercato di presentare in questa ottica anche Charles de Foucauld come un fautore dell'ecumenismo (effettivamente egli fu un sacerdote cattolico che andò a vivere in terra d'Islam) e del "dialogo" con i musulmani (dai quali fu ucciso...). Su *L'Eco di Bergamo* si legge: "de Foucauld è un testimone radicale del Vangelo, è un esempio di dialogo rispettoso tra religioni e civiltà, è un modello per i cristiani del XXI secolo (...) Una strategia che è stata fatta propria dal Concilio Vaticano II e che ha fatto scuola nella Chiesa" (2). Un altro autore, suo recente biografo afferma: "Non è difficile immaginare quanto avrebbe gioito fratel Carlo se la Chiesa ufficiale del suo tempo avesse proclamato la sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini e il dovere della giustizia sociale, così come avrebbe fatto, col Concilio Vaticano II. Lui avrebbe sottoscritto con entusiasmo questa pagina di *Gaudium et Spes* (n. 29)" (3). Ma le cose stanno veramente così?

Scopo di questo articolo sarà quello di scoprire qual era il pensiero di questo eremita del deserto riguardo ai rapporti tra cattolicesimo e Islam. Questo studio sarà particolarmente interessante per noi oggi che viviamo in un'Europa sempre più multietnica e che sembra diventata terra di conquista dell'Islam a causa di una incontrollata e sconsiderata politica d'immigrazione operata dai nostri governi. Il pensiero di Charles de Foucauld sembra a volte profetico e illuminante sui rapporti tra cristianesimo e islam nel mondo di oggi, e sul ruolo che le nazioni Cattoliche avrebbero

Charles de Foucauld fu veramente un precursore del Vaticano II ed un esempio di dialogo tra le religioni? Quali sono i rapporti tra Cristianesimo e islam?

dovuto esercitare nei confronti di questi popoli islamici dell'Africa del nord.

Cronologia della Vita di Charles de Foucauld

Charles de Foucauld nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo, in Alsazia, da una famiglia nobile, il cui motto è "Mai indietro". Viene subito battezzato. Carlo ha una sorella, Maria, di tre anni più giovane.

- I genitori muoiono uno dopo l'altro nel 1864. Carlo ne rimane ferito profondamente.
- I due orfani vengono affidati al nonno materno, il colonnello de Morlet, uomo buono ma debole.

• Dopo la guerra franco-prussiana del 1870, la Francia perde l'Alsazia e la Lorena. La famiglia lascia Strasburgo per andare a vivere a Nancy e opta per la nazionalità francese.

• Compie gli studi secondari a Nancy e poi a Parigi, dai Gesuiti, dove ottiene il diploma di maturità. Inizia l'anno di preparazione per l'Accademia Militare di Saint Cyr. Giudicato pigro e indisciplinato, viene rimandato a casa durante l'anno. Carlo colloca la perdita della fede al termine degli studi secondari, verso i 16 anni.

Carriera militare:

- 1876: Entra all'Accademia di Saint Cyr.
- 1878: Nel mese di febbraio muore il nonno e Carlo eredita una grande fortuna che dilapiderà presto. In ottobre entra nella scuola di Cavalleria di Saumur, da cui uscirà nel 1879, classificandosi 87° su 87.

• A scuola conduce una vita goliardica, caratterizzata da molteplici gesti di indisciplina e di eccentricità (si traveste da mendicante). Disegna e approfondisce la sua cultura leggendo molto.

- 1879: Di stanza a Pont-à-Mousson conduce una bella vita e si lega ad una ragazza di dubbia reputazione: Mimi.
- 1880: Il suo reggimento è inviato in Algeria. Porta con sé Mimi, facendola passare

per sua moglie. Quando l'imbroglio viene scoperto, l'Esercito gli ordina di rimpatriarla. Carlo si rifiuta e preferisce essere sospeso temporaneamente dall'Esercito. Torna a vivere in Francia a Evian.

- 1881: Viene a sapere che il suo reggimento è impegnato in un'azione pericolosa in Tunisia. Abbandona Mimì, chiede di essere reintegrato e raggiunge i suoi commilitoni.

- Per 8 mesi mostra di essere un eccellente ufficiale, apprezzato tanto dai capi, quanto dai soldati.

Viaggi di esplorazione: 1882-1886.

- 1882: Sedotto dall'Africa del nord, lascia l'Esercito e s'installa ad Algeri per preparare scientificamente un viaggio di esplorazione in Marocco. Studia l'arabo e l'ebraico.

- Giugno 1883 - Maggio 1884: Percorre clandestinamente le strade del Marocco travestito da rabbino e guidato dal rabbino Mardocheo. Rischia la vita più volte.

- 1885: Riceve la medaglia d'oro dalla Società Francese di Geografia per il suo viaggio di esplorazione del Marocco.

- 1885-1886: Viaggio nelle oasi dell'Algeria del sud e della Tunisia.

- 1886: Rientra in Francia dove ritrova la sua famiglia e in particolare la cugina Maria di Bondy.

- Publica il libro "Ricognizione in Marocco".

- Vive in modo sobrio, come un asceta. Si interroga sulla vita interiore e sulla spiritualità. Entra nelle chiese - senza fede - e continua a ripetere la preghiera: "Mio Dio, se esisti, fà che ti conosca".

La conversione: 1887-1889.

- Fine ottobre 1886: Entra nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi per chiedere a Padre Huvelin (conosciuto tramite la cugina Maria di Bondy) delle lezioni di religione.



Charles de Foucauld giovane sottotenente del 4° reggimento Ussari

- Padre Huvelin gli chiede di confessarsi e di comunicarsi immediatamente e lui lo fa.

- 1887-1888 : Vive in famiglia, in provincia, presso la sorella Maria e comincia a pensare alla vita religiosa.

- Dicembre 1888 - Gennaio 1889: Carlo si reca in Terra Santa. Nazareth lo segna profondamente.

- Rientrato in Francia lascia tutti i suoi beni alla sorella. Partecipa a diversi ritiri per cercare un ordine religioso dove poter entrare.

- Si sente chiamato a vivere "la vita nasosta dell'umile e povero operaio di Nazareth". La trappa gli sembra il luogo più adatto.

La vita religiosa: 1890-1897.

- 15 gennaio 1890: Parte per la trappa "Notre Dame des Neiges" in Francia.

- 6 mesi dopo parte per una trappa molto più povera in Siria, ad Akbes.

- Redige un primo progetto di congregazione religiosa "a modo suo". Scrive: "Io sospiro al ricordo di Nazareth..."

- Chiede di essere dispensato dai voti. Nell'ottobre del 1896 viene mandato a Roma per studiare.

- Gennaio 1897: L'abate generale dei trappisti lo lascia libero di seguire la sua vocazione.

Nazareth: 1898-1900.

- Dal mese di marzo 1897 vive a Nazareth dove lavora come domestico delle Clarisse e abita in una capanna nel loro giardino.

- "Ho ottenuto il permesso di recarmi da solo a Nazareth, e di viverci, nascosto, con il mio lavoro quotidiano da operaio. Solitudine, preghiera, adorazione, meditazione del Vangelo, umile lavoro".

- Resta a Nazareth 3 anni. Pian piano le Clarisse e il suo confessore, Padre Huvelin, lo convincono ad abbracciare il sacerdozio.

- Rientra in Francia, a Notre Dame des Neiges, per prepararsi al sacerdozio.

- 9 giugno 1901: Viene ordinato sacerdote, a Viviers (Ardèche, Francia).

Beni-Abbes e le visite ai Tuareg: 1901-1906.

- Settembre 1901: Fratel Carlo si trova ad Algeri. Va a vivere a Beni-Abbes dove costruisce un eremo per fondare una fraternità di monaci.

- 1902: Sensibilizza gli amici e le autorità sul dramma della schiavitù.

- Riscatta alcuni schiavi.

- 1905: Si reca molte volte in visita ai Tuareg.

- Impara la loro lingua.

- Prima di lui nessun prete si era mai recato presso di loro.

- Per loro scrive un catechismo e comincia a tradurre il Vangelo.

- 1906: Viene finalmente raggiunto da un compagno, fra Michele, che si ammala molto presto e deve ripartire.

Tamanraset - 3 viaggi in Francia: 1907-1916.

- Luglio 1907: Carlo inizia qui un grandissimo lavoro scientifico sulla lingua dei Tuareg, sui loro canti e sulle loro poesie. Per questo lavoro si fa aiutare da una persona del posto.

- È il solo cristiano. Gli è proibito celebrare l'Eucaristia, ma sceglie di restare... per gli uomini. Questa situazione dura sei mesi, in seguito riceve il permesso di celebrare da solo la Santa Messa, ma non di tenere il Santissimo Sacramento.

- Gennaio 1908: Esausto, si ammala e sfiora la morte. I Tuareg lo salvano condividendo con lui il poco latte di capra che resta in un periodo di grande siccità. Carlo si sente impotente, dipendente dai suoi vicini...

- 1909-1911-1913: Si reca 3 volte in Francia per presentare il suo progetto dell'“Unione dei fratelli e delle sorelle del Sacro Cuore”, un'associazione di laici per l'evangelizzazione dei popoli. “Cristiani ferventi di ogni condizione, capaci di far conoscere, attraverso il loro esempio, la religione cristiana e di far ‘vedere’ il Vangelo nella loro vita”. (Regolamento - Consigli) - 1909-1913.

- 1914: In Francia scoppia la guerra. Carlo resta a Tamanrasset su consiglio di un amico, il generale Laperrine.

L'ultimo anno: la morte.

- 1915: Nel deserto la situazione non è tranquilla: razziatori marocchini e minacce dei Senussi libici.

- Per proteggere le popolazioni, Carlo costruisce un fortino a Tamanrasset. Carlo va a viverci da solo in attesa di accogliere le persone dei dintorni in caso di pericolo.

- Continua a lavorare sulle poesie e sui proverbi dei Tuareg.

- 1° dicembre 1916: Un gruppo di Tuareg, comandati da alcuni Senussi, lo catturano e lo legano.

- Durante il saccheggio arrivano due

meharisti (soldati alle dipendenze dei francesi) in modo del tutto inatteso. C'è panico, parte un colpo e fratel Carlo viene ucciso. Il suo corpo viene sepolto nel fossato che circonda il fortino. (4).

PENSIERO DI DE FOUCAULD

• Desiderio della Conversione degli arabi al cattolicesimo

“I berberi non sono né fanatici, né ci disprezzano. In avvenire sarà – io credo – l'affermazione dei berberi nella fede che predisporrà e vi farà entrare gli arabi” (5). Fra Carlo nelle sue lettere non cessa di accusarsi del lento progresso del suo apostolato: se fosse meno indegno, tutti i musulmani, gli ebrei ed i cattivi cristiani sarebbero già diventati o ridiventati fedeli. Dichiaro che la sua propria conversione è la condizione della conversione degli altri. Nel suo zelo non dimentica nessun'anima; si lascia portare lontano dalle palme di Beni-Abbès, desidera la conversione di tutta l'Africa, del mondo intero. La sua congregazione di missionari non predicherebbe dunque il vangelo direttamente, ma lo farebbe conoscere, ammirare e amare tramite la vita di preghiera, di carità e la povertà che condurrebbero i monaci in mezzo ai musulmani. I Piccoli fratelli del Sacro Cuore sarebbero innanzi tutto degli adoratori che portano il loro Maestro in mezzo alle anime infedeli.

La questione coloniale. Si possono convertire gli arabi al cattolicesimo?

Nel 1903 Charles de Foucauld a Beni-Abbès in pieno deserto algerino, dove egli aveva stabilito la sua dimora, riceve la visita del padre Guérin, prefetto apostolico del Sahara e di un altro sacerdote che lo accompagna. I due sacerdoti si intrattengono su una questione di grande importanza: la questione coloniale. Cito quanto scrive René Bazin, biografo di de Foucauld.

« (6) Nei saloni, nelle riunioni di uomini, se ci si intrattiene della migliore amministrazione delle nostre colonie d'Africa si è certi di sentire esprimere questa opinione: “i musulmani sono inconvertibili” o come si diceva all'inizio del XIX sec. “**sono inassimilabili, immiscibili**” È diventata una massima. (...) Il mondo immenso che viene condanna-



Charles de Foucauld, nel 1902 eremita a Beni-Abbès

to e di cui si dispera è lontano dai nostri occhi. E perciò non ci rendiamo conto in modo sufficientemente netto dell'ingiustizia di cui siamo complici tacendo. Coloro il cui sforzo è quasi sempre orientato da interessi puramente terreni, non valutano il pericolo che lo sviluppo stesso del nostro potere coloniale ci fa correre, se non siamo capaci di accattivarcì le menti e i cuori. Oppure, nonostante tanti avvertimenti, immaginiamo che la civiltà meccanica ed economica possieda il potere di cambiare le anime nel profondo, e di trasformare in amici fedeli dei popoli che la loro religione eccita a disprezzarci ed a maledirci, e che imparano, sotto la tenda o nelle case di terra, a ripetere il proverbio "bacia la mano che non puoi tagliare".

Ecco tuttavia cosa c'è di disumano e di contrario alla carità in questa opinione così

diffusa! Diverse centinaia di milioni di uomini si troverebbero perciò nell'impossibilità di conoscere la verità e di elevarsi fino ad una vera civiltà? Il musulmano rimarrebbe per sempre un essere inferiore? Ci sarebbero quaggiù, due specie di anime: quella dei pagani, dei buddisti, e degli ebrei che sono in grado di percepire la bellezza trascendente della religione cristiana, convertendosi e fraternizzando con i popoli di Cristo, e quella dei musulmani, che non sono in grado di capire, o di mettere in moto la volontà necessaria per dare inizio a una conversione? Si tratta di una cosa accettabile? Si può fare agli uomini un'ingiuria così grande?

Non viene fatta prima di tutto a Dio? Non significa forse negare il suo potere, la sua grazia, la sua parola formale, dal momento che ha ordinato di predicare il vangelo "a ogni nazione"? La ragione e pure la rivelazione, che la supera e la completa, vietano di pronunciare contro qualsiasi razza umana e contro i seguaci di una qualunque falsa religione una sentenza così crudele.

Tutto ciò riguarda l'obiezione di principio. Tornerò fra breve su quella che si pretende di trarre dall'esperienza. Ciò che è fuori discussione è che i successivi governi di Francia, nel secolo XIX e nel nostro, hanno agito come se fossero scontato, *a priori*, che i musulmani non potessero essere convertiti.

(...) Sono stati fatti molti sforzi per assimilare gli indigeni. Il nostro impero africano è stato dotato di strade, ferrovie, di linee tranviarie, di uffici postali e telegrafici; c'è stata la diffusione di nuove colture di nuove tecniche agricole; sono stati costruiti ospedali e dispensari; sono state edificate scuole dove si insegna tutto, fatta eccezione per la religione cristiana. Con la ragione, gli indigeni si trovano più vicini a noi che all'inizio della conquista? Facendo uso, più che volentieri, di molti beni offerti a loro dalla nostra civiltà hanno accettato quest'ultima, e si potrebbe dire che si considerano alla stregua di sudditi fedeli della Francia e per sempre? (...) Basta conoscere la storia degli ultimi trenta o quarant'anni (...) basta passeggiare per un ora in mezzo alle folle musulmane e saper leggere negli occhi. È vero che, durante la grande guerra, migliaia di arabi o di berberi, sudditi della Francia, sono andati a combattere a fianco

delle nostre truppe metropolitane... (...) Ma sarebbe falso, e pericoloso, credere che, dopo il 1914, le popolazioni musulmane dell'Africa del Nord si siano assimilate o anche solo ravvicinate a noi e che ci sia, tra esse e noi, comprensione, stima, amicizia e vincoli duraturi.

La colpa di tutto ciò è dovuta agli uomini, molto diversi fra di loro per origine e ingegno, ma accomunati dall'illusione o dal pregiudizio, che hanno diretto gli affari africani nel corso del XIX sec. e all'inizio di quello in corso. Non hanno capito che la nostra civiltà è essenzialmente cristiana. **Alcuni di loro hanno potuto rifiutare a livello personale ogni religione, ma senza riuscire a far sì che tutta la nostra storia non sia quella di una nazione modellata dal cattolicesimo e che la nostra sensibilità, le nostre abitudini, i nostri costumi, la nostra carità possano fare a meno di proclamare la fede che si trova alla loro origine.** E, anche se non riconoscono, nella situazione attuale, questa verità, essa si presenta con tutta evidenza ai musulmani, abitanti nelle nostre colonie che danno indistintamente ai francesi il nome di cristiani. In questo caso hanno ragione i musulmani contro i politici dalle vedute limitate. Essi ritengono che, in fondo, questa potenza antica, contro la quale la loro si è scontrata più di una volta nel passato, sia rimasta la stessa. Per loro, siamo e saremo i *roumis* (?). La neutralità proclamata da parte dello stato, gli atti di persecuzione, i discorsi e persino i favori imprudentemente concessi all'islamismo hanno confermato l'opinione corrente che la vocazione della Francia non è cambiata. E del resto, anche nel caso in cui i francesi dovessero abiurare la fede cattolica (il che appare assolutamente improbabile) (8), non ne avremmo alcun vantaggio presso i musulmani dell'Africa e finiremmo per diventare, in modo ancora più deciso e irrimediabile, oggetto di disprezzo da parte di questi popoli religiosi.

(...) Altro errore consiste nel favorire e nel diffondere l'islamismo. Gli esempi di questo sbaglio, che viene commesso deliberatamente, sono così numerosi che diventa superfluo riportarli. Di conseguenza, il *mufti* hanafita (9) di Algeri poteva dire con ragione a uno dei suoi amici: "Il nostro culto è l'unico che sia riconosciuto dallo stato francese". Ora, la storia di quattordici secoli,

unita all'esperienza quotidiana di tutti coloro che vivono in mezzo a popolazioni musulmane, ci insegna che l'animosità contro il cristiano è di fatto portata avanti attraverso l'insegnamento della legge coranica. (10)

(...) **Da tutto ciò possiamo dedurre che ogni atto del potere pubblico che tenda a sviluppare l'insegnamento del Corano viene compiuto contro di noi.** Dobbiamo perciò evitare di prendere iniziative sulla libertà religiosa dei musulmani, lasciandoli liberi di professare il loro culto e di praticare i loro costumi e comportandoci in modo perfettamente giusto e buono verso di loro: se andiamo oltre, siamo deboli e anche un po' di più che deboli.

Quando queste verità di buon senso saranno state riconosciute da coloro che dirigono la politica musulmana della Francia, che cosa bisognerà fare? Né il nostro cuore, né il nostro interesse ci consigliano di restringere la nostra ambizione a una qualche alleanza economica, inferiore e precaria con i popoli che vivono nell'ambito della Francia. Come afferma in maniera efficace l'olandese appena citato, **"occorre che l'annessione materiale sia seguita da quella spirituale"**. E questo è un augurio che si può formulare anche senza essere cattolici. **A partire dal giorno in cui il musulmano sarà in grado di comprendere la bellezza del cattolicesimo, avrà compreso la Francia e, nella misura in cui ammirerà la carità cristiana, non potrà fare a meno di amarci»** (11).

La conversione dei musulmani è possibile?

«Tutto ciò significa che dobbiamo cercare di convertire i musulmani, trasformandoli in cristiani? Questo assunto non è privo di ambiguità, perché non precisa affatto il modo lento, dolce e fraterno in cui, se

Charles de Foucauld nel 1903 a Beni-Abbés insieme al prefetto apostolico del Sahara Padre Guérin



Dio vuole, una simile conversione può prendere forma. È più giusto dire quanto segue: occorre che la Francia, con il suo carico di una numerosa famiglia coloniale, prenda finalmente coscienza di tutta la sua missione materna e che i musulmani, come pure i pagani, sudditi di una grande nazione che è cattolica per la sua storia, il suo genio, la sua anima e le sue stesse prove, possano conoscere il cattolicesimo e aderirvi se lo desiderano.

Per lo meno, avranno modo di conoscerlo e, in primo luogo, attraverso la sua carità, che farà da ambasciatrice. Occorre però lasciarle via libera, senza intralciarla o coprir-la di sospetti, ma sostenendola in modo benevolo. Siamo come a casa nostra, in presenza di un popolo immenso, impastato di errori, di collere che vanno avanti da secoli, come pure di rancori che, in parte, sono più che giustificati. Il primo intervento da compiere è “**civilizzare i musulmani**”, secondo l’espressione cara a padre De Foucauld e al suo amico generale Laperrine, che ha guidato così spesso, nel deserto, “spedizioni di civiltà”. In tutto ciò i funzionari e gli ufficiali possono svolgere un ruolo magnifico. Attraverso di loro la giustizia della Francia, e cioè la giustizia cristiana, come pure la bontà della Francia, e cioè la bontà cristiana, saranno conosciute da questi uomini che non hanno solo sete dell’acqua dei pozzi. Ma la carità, industriosa e forte, quella che conosce, da duemila anni, ogni dolore umano, deve essere ugualmente libera di consolare, curare, guarire e durare, così come durano il male e la sofferenza, con la possibilità di rinnovarsi. E deve poter fondare asili e scuole, dispensari e ospedali, orfanotrofi per ragazzi e ragazze, case di riposo per i vecchi rifiutati da tutti... Accoglierà la miseria senza chiedere il certificato di buona condotta, senza esigere la copia della fedina penale e senza preoccuparsi del credo religioso dei suoi clienti. Predicherà il suo Dio in silenzio: basterà che lasci trasparire quell’irradiamento divino che non potrà fare a meno di essere percepito. Per tutto ciò ci vorranno anni, forse molti anni. Ha tutto il futuro davanti, allo stesso modo della Francia: possiamo aspettare. Sicuramente, unendo i suoi sforzi a quelli di cui ho già parlato, ci procurerà questo magnifico trionfo: i popoli musulmani, pur non accettando ancora la dottrina cristiana, riusciranno

no per lo meno a conoscerla, a stimarla e, qua e là, a desiderare di farla propria. E se, più avanti, alcune anime musulmane, persuase che non ci sia nulla nell’islam che sia paragonabile alla Francia caritatevole e religiosa, ci venissero a dire: “Se il discepolo è così, che cosa sarà mai il maestro? Insegnateci la legge che vi fa il cuore così grande!”, quale vantaggio per lo Stato, quale francesizzazione dell’Africa del Nord! Tutto ciò si risolverebbe in un mondo rigenerato, in una Francia prolungata, nel riconoscimento del nostro potere, in un futuro assicurato e nella gloria più alta che una nazione civilizzata possa desiderare e ottenere: crearne un’altra a propria immagine!

A questo punto, ci scontriamo con una obiezione banale: di fatto, i musulmani non si convertono; praticamente, non ne esistono esempi. Si tratta di un errore meno grave di quello di pretendere che non si possano convertire, ma è pur sempre un errore.

Tutta la vita di apostolato di padre De Foucauld si è fondata sulla convinzione che, al contrario, sia possibile, attraverso la preghiera, l’esempio, una predicazione che tenga conto della sedimentazione del loro errore e della debolezza di una povera volontà umana contrapposta ai secoli e a un popolo intero, portare a poco a poco i musulmani nella pienezza della grazia di Cristo.

• **La perseveranza del musulmano convertito.**

La difficoltà non consiste tanto nel persuadere un musulmano della verità della religione cristiana, quanto nell’assicurare la perseveranza del convertito. Gli arabi diventati cristiani non possono più vivere dove vivevano. Sono fuorilegge. Si interviene a tutto campo per far loro abbandonare la fede; la loro vita stessa è minacciata e il timore di vederli apostatare, e cioè di farsi carico di un crimine enorme, è la ragione che spesso impedisce di accogliere la richiesta dei catecumeni e di battezzarli. Il tempo dedicato alla preparazione collettiva di un’accoglienza della fede non può essere breve. Prima di perfezionare le conversioni individuali, occorre cambiare la mentalità pubblica. La residenza nei centri di popolazione musulmana, la dedizione, la carità, la scuola e la conversazione che tocchi i vertici accessibili alla ragione devono preparare la predicazione della dottrina rivelata. Gli uomini che hanno amato più degli altri l’Afri-

ca hanno costantemente raccomandato questo metodo, senza mai sostenere che il musulmano non si potesse convertire » (12).

• **Il corano...**

Padre De Foucauld lavorava intensamente alla traduzione del vangelo in lingua tuareg per renderlo loro accessibile. « Questa traduzione dovrà soprattutto essere letta in loro presenza ... **Non è il caso di cercare di insegnare ai tuareg l'arabo, che li ravvicina al Corano mentre, al contrario, ne devono essere allontanati.** Bisogna far loro imparare il *tamahaq*, lingua eccellente e molto facile, introducendovi a poco a poco termini indispensabili per esprimere idee religiose, virtù cristiane, migliorandone il sistema di scrittura senza cambiarlo. Non appena comincerà a esserci qualche conversione, ci sarà bisogno di un catechismo in *tamahaq* » (13).

• **Esempi di Musulmani portati al cattolicesimo**

« Possiamo assistere, proprio vicino a noi, allo spettacolo di cristianità cabile, raggruppate intorno agli avamposti dei padri bianchi... Si tratta sicuramente di inizi di esili cristianità, spesso remote, disseminate in undici punti di questo paese montagnoso, ciascuna composta da trenta, quaranta, cin-

Un tuareg nel Sahara



quanta famiglie, che sono però la prova vivente che è possibile riportare i musulmani al cattolicesimo. Ho visitato, in alta Cabila, uno di questi avamposti missionari, quello di Beni-Mengallet. Ho assistito alla messa solenne, in mezzo a un'assemblea di ottanta fedeli. Gli uomini e i bambini che erano in tutto una sessantina, occupavano la parte alta della cappella, mentre le donne e le bambine si trovavano in quella bassa. Guardavo quei poveri agricoltori berberi bianchi in viso, con i baffi, ben piantati, seri, attenti e li trovavo abbastanza simili, fatta eccezione per il modo di vestire, ai nostri contadini francesi. Dopo la messa ho parlato con loro perché sanno il francese. Negli occhi della maggior parte di loro ho letto quell'accoglienza e quella fiducia consolidata da tempo che non lasciano dubbi. Il lavoro apostolico è iniziato trent'anni fa. Qui come altrove, non è stato veramente assecondato dalle autorità che rappresentano la Francia in Algeria, anzi è stato spesso ostacolato dalla politica generale del nostro paese. Per cause diverse, i governatori generali non hanno capito o hanno dato l'idea di non aver compreso che la pace africana sarà la conseguenza sicura e la ricompensa della conversione dell'Africa, mentre tutti gli altri mezzi, la forza, la debolezza, la repressione, l'adulazione, l'abbondanza delle ricchezze e delle invenzioni non ravvicineranno a noi un popolo che ci considera pagani e che ci chiama con questo nome. **Occorre invece che possa percepire la superiorità più grande ed essenziale: quella religiosa.** Solo i cuori conquistati dalla santità saranno un giorno in grado di spiegare la dottrina » (14).

Nessuna preghiera comune con l'islam

Risale al 1908 circa un aneddoto, che fu poi raccontato in Francia travisando i fatti: si riteneva che Charles De Foucauld avesse pregato alla maniera dei musulmani. La realtà era diversa e Bazin prima di scrivere il suo libro nel 1921 volle accertarsene scrivendo ai testimoni oculari. Ecco quanto egli scrive:

« In riviste o giornali si è potuto leggere che, essendo stata colpita da grave malattia "la madre di Moussa, ag Amastane", padre De Foucauld fu chiamato al suo capezzale e che, per incoraggiarla nel momento del trapasso, non avrebbe trovato niente di meglio

che recitare qualche sura del *Corano*: “Arrivò, svolse il suo compito di consolatore e addormentò la vecchia signora in Allah con strofe appropriate del *Corano*”. Quando, mesi e mesi fa, i miei occhi passarono su queste righe, ebbi subito la sensazione che la verità dovesse essere diversa. Mi sono detto che un sacerdote cattolico avrebbe potuto, in effetti, suggerire alla moribonda di recitare qualche sura che enunciava una verità sicura e opportuna e che esortasse, ad esempio, al pentimento e alla fiducia in Dio. Sarebbe stata la semplice traduzione, nel linguaggio che la donna avrebbe capito meglio, di un atto di contrizione o di carità cristiana. Ma che l’avesse fatto di persona padre De Foucauld non lo potevo credere, sapendo che paventava la diffusione dell’islamismo e che avrebbe perciò dovuto evitare di pronunciare una formula coranica, anche se accettabile. Desideravo sapere se avevo ragione e quindi scrissi all’*amenokal* dell’Hoggar. Gli chiesi di ricordarsi le parole veramente pronunziate dal suo amico padre De Foucauld. Capi meravigliosamente il senso della domanda che gli avevo posto: anche se non civilizzato, non mancava certamente di intelligenza. Mi rispose, qualche mese dopo, con una lettera, di cui ecco la traduzione:

“Lode a Dio l’Unico! Non c’è altri al di fuori di lui.

Tamanrasset, 5 chabàn 1338 (25 aprile 1920).

All’onoratissimo, saggio fra i saggi francesi, René Bazin, dell’Accademia.

A te mille e mille saluti, mille favori divini! Da parte del servitore della Francia, l’emiro Moussa, figlio di Amastane, *amenokal* dell’Hoggar.

Mi è pervenuta la tua lettera in cui mi chiedi di darti dettagli sul grande amico dei

L’emiro Moussa, amenokal dell’Hoggar



tuareg-hoggar. Ebbene, sappi che il marabutto Charles aveva grande stima di me. Dio lo renda beato e lo faccia abitare in paradiso, se questa è la sua volontà.

E adesso, ecco i dettagli che mi hai chiesto: in primo luogo sulla sua vita. I tuareg-hoggar lo amavano profondamente quando era vivo e adesso continuano ad amare la sua tomba come se lo fosse ancora. E perciò le donne, i bambini, i poveri e chiunque passi nei pressi della sua tomba la saluta dicendo: “Dio faccia salire il marabutto in paradiso, perché ci ha fatto del bene durante la sua vita!”. E così tutta la gente dell’Hoggar onora la sua tomba come se fosse ancora vivo, proprio così.

Poi mi chiedi che cosa sia accaduto quando ha assistito alla malattia di mia madre, e cioè di mia zia (Tihit), sorella di mio padre, nel corso della malattia di cui morì. Ecco: venne a trovarla in compagnia di un medico che gli disse, in francese, di avere l’impressione che stesse per morire. Allora il marabutto Charles gli disse in *tamacheq* “*oksàd massinin*” (temi Dio), poi se ne andò. Morì il giorno dopo. Quando portammo il suo corpo fino alla tomba, era con noi; mentre pregavamo per lei, se ne stava in piedi, con il colore [del viso] alterato a causa della sua morte. Non fece la preghiera per lei insieme con noi. Quando arrivò il momento di deporla nella tomba, restò in piedi sul bordo, la seppellì con noi e ci disse: “Dio faccia crescere la vostra consolazione rispetto a Tihit! Le conceda perciò il paradiso, nella sua tomba!”.

Un giorno fra i giorni, un anno prima della sua morte, Tihit era andata a trovarlo nella sua cella ed era arrivata mentre lui stava pregando. Era rimasta immobile dietro di lui, aspettando che terminasse la sua preghiera e poi gli aveva detto: “Anch’io prego Dio, alla stessa ora in cui lo fai tu”.

Per quanto riguarda la fama del marabutto, è sempre viva nell’Hoggar e le persone a cui, come a noi, ha fatto del bene, e cioè tutta la gente dell’Hoggar, onorano la sua tomba come se fosse vivo.

Queste sono le informazioni che mi hai chiesto, date in modo veritiero. Consegnò per te questa lettera al capitano Depommier, comandante in capo da noi.

“Dio ti benedica in vita! Possa vivere in buona salute! Salve!”

(Timbro di) Moussa ag Amastane

La risposta è chiara: avevo avuto ragione a scrivere. L'incidente sarà persino servito, più di quanto potessi sperare, a mantenere integra la memoria di padre De Foucauld. Spinse infatti il *thaleb* di Moussa, Ba-Hammou, lo stesso che aveva lavorato per dieci anni con padre De Foucauld, a fare dichiarazioni molto interessanti, che mi sono state trasmesse da un testimone assieme alla lettera. Eccole:

“Sapevamo perfettamente che il marabutto non ci poteva dire di pronunciare la *chahada* (la formula di preghiera musulmana): non ci sono dubbi al riguardo. Tutto ciò era incompatibile con le sue funzioni di sacerdote cattolico: lo sapevamo tutti. Un fatto, che qui è noto a tutti, lo prova. Padre De Foucauld accoglieva in continuazione i poveri, gli anziani, gli ammalati, le donne, i bambini e molti tuareg che andavano a trovarlo per chiedergli aiuto o consiglio. Già quando si trovava con noi da poco, succedeva che qualche suo visitatore, uscendo dall'incontro con lui nelle ore della preghiera musulmana, si fermasse a pregare nei pressi dell'eremo. Padre De Foucauld li invitava gentilmente ad allontanarsi dall'eremo, dicendo loro che dovevano capire che non desiderava vederli pregare vicino a casa sua, così come a loro non sarebbe piaciuto vederlo pregare nei pressi di una moschea... Diceva queste cose in modo talmente amabile e buono che, quasi subito dopo, nessuno di noi faceva finta di non sapere e non si sarebbe mai permesso di trasgredire i suoi desideri”.

Il testimone, particolarmente ben informato, che mi riferiva i ricordi del *thaleb*, aggiungeva questa riflessione personale: “Se si vogliono veramente sfrondare di ogni questione formale i rapporti di padre De Foucauld con i tuareg, è assurdo e menzognero sostenere che abbia mai fatto o detto qualcosa che non mirasse all'evangelizzazione, che, alla resa dei conti, veniva sempre da lui perseguita” »⁽¹⁵⁾.

Il pericolo musulmano per l'Europa secondo padre De Foucauld

Questa lettera di Charles De Foucauld è piuttosto famosa; egli la scrisse a René Bazin, membro de l'Académie française e presidente della “Corporation des publicistes chrétiens” divenuto in seguito suo primo

biografo (e ampiamente citato in questo articolo). Fu pubblicata nel Bulletin du Bureau catholique de presse, n° 5, ottobre 1917. René Bazin la cita in parte nel suo libro⁽¹⁶⁾.

« Il mio pensiero è che se, a poco a poco e pian piano, i musulmani del nostro impero coloniale del Nord dell'Africa non si convertissero, prenderà spazio un movimento nazionalista analogo a quello della Turchia. Nelle grandi città si formerà un'élite intellettuale, istruita alla francese ma senza avere la mente e il cuore francesi, che avrà perduto ogni fede islamica, ma che ne conserverà l'etichetta per poter, in questo modo, influire sulle masse; sull'altro versante, la massa dei nomadi e della gente di campagna rimarrà ignorante, lontana da noi, fermamente maomettana, incitata all'odio e al disprezzo dei francesi dalla sua religione, dai suoi marabutti, dai contatti che mantiene con i francesi (rappresentanti dell'autorità, coloni, commercianti), che troppo spesso non sono idonei a farci amare da loro. Il sentimento nazionale o barbarico si esalterà perciò nell'élite istruita; quando ne troverà l'occasione, come ad esempio nel corso dei momenti difficili della Francia al suo interno o al di fuori, si servirà dell'islam come di una leva per sollevare la massa ignorante, nel tentativo di creare un impero musulmano indipendente.

L'impero francese del Nord-Ovest africano, che comprende l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, l'Africa occidentale francese, ha trenta milioni di abitanti; grazie alla pace, fra cinquant'anni ne avrà il doppio. Si troverà allora in pieno progresso materiale, ricco, solcato da ferrovie, popolato da abitanti usi a maneggiare le nostre armi, con un'élite che ha ricevuto l'istruzione nelle nostre scuole. **Se non avremo saputo fare di questi popoli dei francesi, ci cacceranno. Il solo modo in cui possono diventare francesi è che diventino cristiani.**

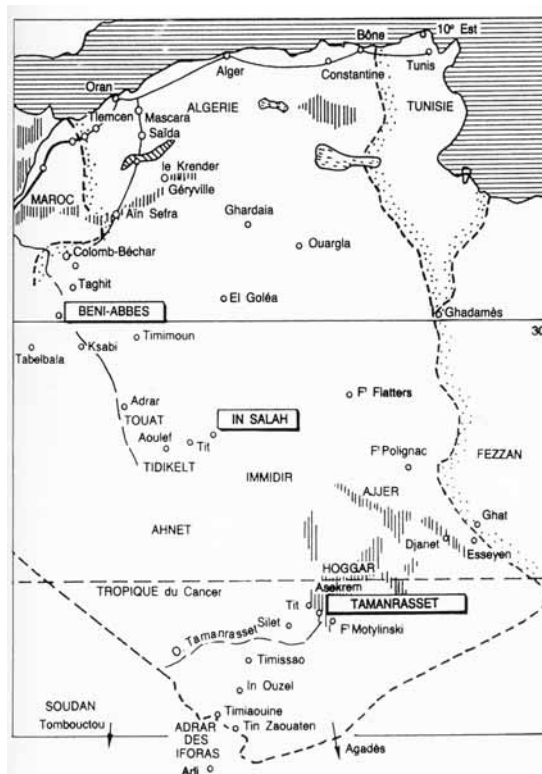
Non si tratta di convertirli in un solo giorno con la forza bensì teneramente, discretamente con la persuasione, il buon esempio, la buona educazione, l'istruzione, tramite un contatto stretto ed affettuoso. È un'opera riservata soprattutto ai laici francesi che possono essere molto più numerosi dei preti ed avere un contatto più intimo.

I musulmani possono diventare veramente francesi? Eccezionalmente sì. In regola generale no. Molti dogmi fondamentali

dei musulmani vi si oppongono; con alcuni ci può essere un punto d'incontro, con uno di essi, quello del *medhi*, [il loro messia n.d.t.] non ci può essere. Ogni musulmano (non parlo dei liberi pensatori che hanno perduto la fede) crede che con l'avvicinarsi del giudizio universale arriverà il *medhi*, egli dichiarerà la guerra santa, e stabilirà l'Islam su tutta la terra, dopo aver sterminato o soggiogato tutti i non musulmani. Con questa fede il musulmano guarda l'Islam come la sua vera patria e i popoli non musulmani come destinati a essere, presto o tardi, soggiogati da lui musulmano o dai suoi discendenti; se è sottomesso ad una nazione non musulmana, si tratta di una prova passeggera; la sua fede l'assicura che ne uscirà vincitore e trionferà a sua volta su coloro che ora lo dominano. La saggezza lo spinge a sopportare con calma la prova; "l'uccello preso al laccio che si dibatte perde le piume e si rompe le ali; se sta tranquillo, sarà sano e pronto per il giorno della liberazione", dicono; possono amare tale nazione piuttosto che tal'altra, preferire essere sottomessi ai francesi piuttosto che ai tedeschi, perché sanno che i primi sono più miti. Possono anche affezionarsi a questo o quel francese, come ci si affeziona ad un amico straniero; possono anche battersi con grande coraggio per la Francia, per sentimento d'onore, carattere guerriero, spirito di corpo, fedeltà alla parola data, come i soldati di ventura dei secoli XVI e XVII, in regola generale, ma salvo eccezioni, fino a quando saranno musulmani, non saranno francesi, aspetteranno più o meno pazientemente il giorno del *medhi* con il quale sottometteranno la Francia. Da ciò viene il fatto che i nostri algerini musulmani sono così poco interessati a chiedere la cittadinanza francese: perché far parte di un popolo straniero che si sa che sarà infallibilmente vinto e soggiogato dal popolo a cui si appartiene? Questo cambiamento di cittadinanza implica veramente una sorta di apostasia, una rinuncia alla fede nel *medhi*... ».

Sintesi del pensiero e del comportamento di Padre De Foucauld

De Foucauld fu eremita nel Sahara e missionario in terra d'islam, in mezzo ai tuareg, e conobbe quindi molto bene la religione musulmana e la mentalità di quei



Cartina del Sahara con i luoghi dove visse de Foucauld

popoli; e poteva dare quindi consigli, con cognizione di causa, sul comportamento che il cattolico deve avere verso l'islam. Da quanto abbiamo letto del pensiero di Charles De Foucauld mi sembra che si possano ritenere i seguenti punti fermi:

1- de Foucauld desiderava profondamente la conversione degli arabi al Cattolicesimo, e si era recato in quei luoghi per preparare il terreno ai futuri missionari. Il suo apostolato era il più delle volte quello della presenza che rendeva testimonianza alla grandezza del cristianesimo, in quanto egli era il primo prete cattolico con il quale i tuareg entravano in contatto.

2- Riteneva che la conversione dei musulmani fosse possibile. Vi erano degli esempi nella storia e nelle comunità cabile evangelizzate dagli spiritani. Il grosso problema era assicurare la perseveranza dei convertiti se vivevano in terra d'islam.

3- Grave era ed è la responsabilità di quei governanti delle nazioni europee che non hanno incoraggiato e lavorato per la conversione dei musulmani nelle colonie francesi. Il progresso materiale culturale e tecnologico che la Francia portava a quei popoli non sarebbe bastato a farne dei

“francesi”, bisogna invece che il musulmano percepisca la superiorità religiosa, che è quella essenziale, delle nazioni cattoliche: solo così potrà veramente essere “conquistato e assimilato”. Occorre che l’annessione materiale sia seguita da quella spirituale.

4- Non bisogna incoraggiare lo studio della lingua araba [i tuareg parlano un’altra lingua] perché questo avvicina quei popoli al Corano mentre al contrario da esso devono essere allontanati, poiché proprio nel Corano si trovano le ragioni della non assimilazione e conversione dei musulmani.

5- L’ateismo di stato e l’indifferenza verso tutte le religioni (praticato oggi ormai da quasi tutti gli stati europei che si proclamano “laici”) non favorisce la conversione dei musulmani ma l’ostacola poiché essi disprezzano (giustamente) l’uomo non religioso e si credono a lui superiori. La religiosità e la sua pratica cattolica animata dalla carità, invece, meritano il rispetto e l’ammirazione da parte di questi popoli.

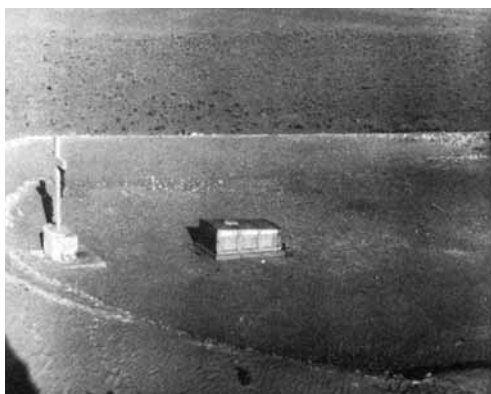
6- La fede musulmana nel loro “messia” (medhi) è un grave ostacolo alla conversione e all’inserimento nel tessuto sociale delle nostre Nazioni di costoro, poiché essi credono che un giorno, presto o tardi, ci domineranno comunque.

7- de Foucauld non pregava “insieme” e alla maniera dei musulmani ma manteneva le debite distanze da loro e non incoraggiava minimamente il sincretismo religioso, ma lavorava sempre per l’evangelizzazione dei musulmani, ed essi comprendendo ciò, per questo lo rispettavano e lo amavano.

Conclusione ed esortazione

Il problema dei rapporti tra cristianesimo e Islam è sempre più attuale, e non ri-

La tomba di Charles de Foucauld nel deserto del Sahara



guarda soltanto le nazioni dell’Africa del nord come ai tempi di Charles de Foucauld, ma ha attraversato il Mediterraneo e si presenta prepotentemente in casa nostra in Italia, in Francia, in Germania e in tutta l’Europa ⁽¹⁷⁾. Le parole profetiche di de Foucauld nella lettera a René Bazin: **“Se non avremo saputo fare di questi popoli dei francesi, ci cacceranno”** sembrano purtroppo avverarsi sempre più sotto i nostri occhi. È vero inoltre che il problema della convivenza con l’Islam nasce con la nascita stessa dell’Islam poiché quando Maometto era ancora vivo già le sue schiere di “fedeli” avevano iniziato la guerra santa per la conquista di popoli e territori alla nuova religione. In breve i maomettani s’impadronirono delle coste del Nord Africa, fagocitando delle fiorenti cristianità (proprio quei territori dove era tornato padre de Foucauld come eremita), e del Medio Oriente, poi penetrarono in Spagna costringendo l’Europa ad una guerra difensiva durata circa mille anni. Poitiers nel 732, Lepanto nel 1571, l’assedio di Vienna nel 1683, sono date della storia che ci ricordano questo attacco alla fortezza europea ⁽¹⁸⁾.

Dobbiamo essere coscienti che l’attacco all’Europa da parte dei discepoli di Maometto continua anche oggi, anche se con armi diverse, non meno pericolose però, così come continuano da parte dell’Islam le persecuzioni contro i cristiani in varie parti del mondo; e tutto ciò avviene con l’incoraggiamento occulto di quelle potenze e di quei “poteri forti” che per curare i loro interessi economici e di dominio mondiale alimentano il cosiddetto “scontro di civiltà”. A conferma di questo disegno di conquista da parte dell’Islam si possono citare le parole del presidente dell’Algeria Houari Boumedienne a New York all’Onu nel 1974: **“Un giorno milioni di uomini abbandoneranno il Sud del mondo per fare irruzione negli spazi relativamente accessibili dell’emisfero Nord alla ricerca della propria sopravvivenza. E questi milioni di esseri umani non verranno da amici. Non ci sarà bisogno di combattere saranno i ventri delle nostre donne che ci daranno la vittoria”**; parole da completare con quelle dello sceicco Omar Bakri, che vive in Inghilterra: **“grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo, grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo”** ⁽¹⁹⁾. È quantomeno inquiete-



Charles de Foucauld e l'eremo fortificato di Tamanrasset (a destra) da lui costruito e dove abitò fino alla morte nel 1916



tante la completa cecità politica di coloro che detengono i posti di governo in Europa, i quali favoriscono indiscriminatamente questa immigrazione scellerata senza fare nulla per arginarla; ma si sa che essi probabilmente obbediscono a ordini e disegni massonici che vengono dall'alto. Tali disegni massonici mondialisti tendono alla realizzazione della società multi-etnica e multi-religiosa facendo dei popoli europei degli sradicati e degli apostati, e per fare ciò si servono dei popoli islamici come di un ariete. Così si realizzerà il pericolo maomettano di cui già Charles de Foucauld parlava circa cent'anni fa, è sufficiente cambiare le parole "ci caceranno" con quelle "ci invaderanno"; questo potrebbe anche essere, nei disegni di Dio, un grave castigo riservato all'Europa per aver mancato alla sua missione di evangelizzazione dei popoli del nord Africa maomettano. Un discorso a parte meriterebbe la prossima e paventata "entrata in Europa" della Turchia, ma ciò ci porterebbe fuori dai limiti e dal tema di questo articolo.

Di fronte al pericolo dell'invasione maomettana, in mancanza di concrete soluzioni politiche, la soluzione è solo nella croce di Gesù Cristo e nella preghiera per la conversione di costoro al cattolicesimo. **Per non diventare musulmana l'Europa deve ridiventare sinceramente cristiana**, riscoprire i propri valori, ricordare la sua storia, credere in Gesù Cristo. Bisogna evitare assolutamente la "cultura del nulla", il laicismo e l'indifferentismo di stato che osteggiano in tutti i modi la Chiesa e così facendo minano le fondamenta della civiltà occidentale preparando la sua rovina. Un cattolicesimo veramente vissuto, la consapevolezza della verità posseduta sono la difesa più valida che i popoli europei hanno di fronte a questa aggressione dell'Islam.

Dobbiamo ricorrere alla Beatissima Vergine Maria Immacolata, colei che ha sconfitto tutte le eresie, perché ci aiuti e ci protegga. Lo possiamo fare con queste preghiere: «O Dio onnipotente ed eterno, nelle cui mani sono il potere e i diritti di tutte le nazioni del mondo, noi ti supplichiamo; vieni in nostro aiuto e per intercessione della Vergine Maria libera la nostra patria e l'Europa da questa nuova e subdola invasione di pagani, che minaccia la Cristianità. Te lo chiediamo per Gesù Cristo tuo Figlio e Nostro Signore. Amen»⁽²⁰⁾. E con la preghiera a Notre-Dame d'Afrique per la conversione dei musulmani: "O Cuore Santo e Immacolato di Maria, così pieno di misericordia, guardate l'accecamento e la profonda miseria dei musulmani. Voi che siete la Madre del Dio fatto uomo, ottenete loro la conoscenza della nostra santa Religione, la grazia di abbracciarla e di praticarla fedelmente, affinché tramite la Vostra potente intercessione, siamo tutti riuniti nella stessa fede, la stessa speranza, e lo stesso amore per il vostro Divin Figliolo Nostro Signore Gesù Cristo, che è stato crocifisso e che è morto per la salvezza di tutti gli uomini, e che resuscitato pieno di gloria, regna nell'unità del Padre e dello Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Amen. O nostra Signora d'Africa, pregate per noi e per i musulmani".

Bibliografia

RENÉ BAZIN, *Charles de Foucauld Esploratore del Marocco, eremita nel Sahara*, Paoline Milano 2005 – Ediz francese: *Charles de Foucauld explorateur du Maroc Ermite au Sahara*, Plon Parigi 1925.

ALESSANDRO PRONZATO, *Il seme nel deserto Charles de Foucauld*, Gribaudi Milano, 2005.

DENISE ET ROBERT BARRAT, *Charles de Foucauld et la fraternité*, éditions du Seuil Bourges 1961.

Note

1) L'istituto Mater Boni Consilii e la sua rivista *Sodalitium* seguono la posizione teologica di Mons. Guérard des Lauriers, detta "Tesi di Cassiacum" che ritiene che la sede apostolica sia formalmente vacante almeno dal 7/12/1965, e quindi considera le canonizzazioni e le beatificazioni avvenute da allora come nulle poiché promulgate da un soggetto che non ha l'Autorità nella Chiesa.

2) Articolo di Pier Giuseppe Accornero su *l'Eco di Bergamo* del 13 novembre 2005.

3) ALESSANDRO PRONZATO, *Il seme nel deserto Charles de Foucauld*, Gribaudi Milano, 2005, Vol. II pag. 105.

4) Questa cronologia è tratta dal sito: <http://www.charlesdefoucauld.org/it>.

5) RENÉ BAZIN, *Charles de Foucauld explorateur du Maroc Ermite au Sahara*, Plon Parigi 1925, pag. 109.

6) Questa lunga citazione, tratta dal libro di René Bazin, anche se non è un testo scritto da Charles de Foucauld riporta abbastanza fedelmente il suo pensiero e quello dei cattolici che come lui avevano lavorato in terra d'Africa alla conversione e civilizzazione dell'Algeria e del Marocco. L'unico appunto che gli si può fare è quello di una visione un po' troppo idealizzata della Francia come faro di civiltà e potenza cattolica quando, purtroppo, già in quegli anni essa, soprattutto dopo la Rivoluzione, aveva perso molto di questo suo ruolo ed era governata da uomini che facevano tutto per offuscare e impedire questa sua missione, come giustamente anche l'autore citato non omette di far notare.

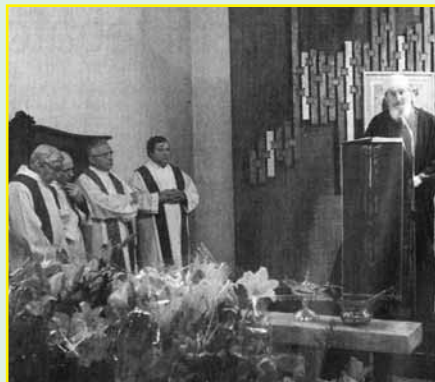
7) *Roumis* è il nome con cui gli arabi chiamano generalmente i cristiani.

8) Ciò che l'autore, che scriveva nel 1925, riteneva "assolutamente improbabile" è diventato purtroppo triste realtà ai giorni nostri dopo il Concilio Vaticano II e la crisi nella Chiesa e nella società che ne è seguita, e ciò non solo per la Francia ma per tutte le nazioni

Benedetto XVI saluta una delegazione di Tuareg a San Pietro dopo la cerimonia di beatificazione di Charles de Foucauld (*La Stampa* 14 /11/2005).



2005: Islam in Chiesa...



« Per dare l'addio al radiologo Matteo Croce, presidente piemontese della comunità religiosa islamica italiana, e di sua figlia Layla, di 7 anni, morti in un incidente stradale, ieri mattina la chiesa dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli si è aperta ad un doppio rito, cristiano e musulmano. Ha celebrato la funzione monsignor Giuseppe Cavallone: "la chiesa deve essere vicina agli uomini ed a ogni loro evento", ha detto citando San Paolo e il Concilio Vaticano II. Poi ha preso la parola Abd Al Waid Pallavicini, il milanese presidente della Comunità religiosa islamica. È seguita la "preghiera dei defunti", a cui la delegazione islamica ha invitato tutti a partecipare.»

(*La Stampa* 20 /10/2005).

Queste cerimonie interreligiose possono avvenire soltanto dopo il Concilio Vaticano II, prima erano assolutamente vietate e condannate. Ricordiamo inoltre che il citato Pallavicini, è un noto guénoniano, apostata dal cattolicesimo, e fu ufficialmente invitato a partecipare alla prima riunione ecumenica di Assisi nel 1986.



europee un tempo cattoliche. Si intende che questa apostasia è avvenuta non a livello individuale ma per le nazioni e le loro istituzioni. Si veda a tale proposito la disputa in seno all'Europa per il rifiuto delle "radici cristiane" dalla Nuova costituzione Europea; non a caso uno dei più agguerriti oppositori di tale progetto è stato il presidente francese Jaques Chirac.

9) Il mufti è il teorico e l'interprete del diritto canonico musulmano, con funzioni che sono insieme religiose, giudiziarie e civili. La scuola hanafita rappresenta la posizione più avanzata nell'ambito giuridico musulmano, in quanto perora il ricorso al ragionamento analogico.

10) Metto qui in nota un interessante passaggio, sempre riportato dal Bazin, di uno studioso olandese che equipara i musulmani moderati ai nostri modernisti per dimostrare come la jahad, o guerra santa, sia insita nell'islamismo: "Una vera e propria autorità in questo campo, l'olandese Snouck Hurgronje, diceva nel 1911 in una delle sue celebri conferenze all'Accademia degli amministratori delle Indie olandesi: « Secondo la lettera e lo spirito della legge sacra [dei musulmani], è nelle misure violente che bisogna cercare il mezzo per eccellenza della propagazione della fede. Questa fede considera tutti i non credenti come nemici di Allah. È vero che un piccolo gruppo di maomettani si mostra attualmente partigiano dell'adattamento dell'Islam alle concezioni moderne, ma rappresentano così poco la religione di cui sono gli adepti per nascita, quanto i modernisti quella della Chiesa cattolica. Al riguardo, non si trovano divergenze fra i saggi legisti delle varie scuole nelle epoche successive».

11) RENÉ BAZIN, *op. cit.* pagg. 128-130. Cfr anche la nuova edizione italiana: RENÉ BAZIN, *Charles de Foucauld Esploratore del Marocco, eremita nel Sahara*, Paoline Milano 2005, pag. 276-283.

12) RENÉ BAZIN, *op. cit.* pagg. 132-133. Ediz. Italiana pagg. 285-286.

13) RENÉ BAZIN, *op. cit.* Ediz. Italiana pag. 320.

14) RENÉ BAZIN, *op. cit.* pagg. 133-134. Ediz. Italiana pagg. 287-288.

15) RENÉ BAZIN, *op. cit.* Ediz. Italiana pagg. 430-434.

16) RENÉ BAZIN, *op. cit.* pagg. 210-211. Ediz. Italiana pagg. 471-472.

17) Sulle origini dell'Islam e sui suoi rapporti con il cristianesimo si può leggere l'ottimo articolo di don Nitoglia "Islam e giudaismo" in Sodalitium n° 40 pag. 3.

18) Qui la parola Europa è da prendere nel suo significato di "Cristianità" cioè comunità di popoli diversi per origini e cultura ma che professano la stessa fede in Gesù Cristo e sono sottomessi agli stessi pastori.

19) Citato da *la Padania* del 1 dicembre 2004, pag. 9.

20) Questa preghiera è stata composta recentemente da un parroco piemontese.



Alcuni padri durante una seduta del Concilio Vaticano II



Dottrina

Il Vescovo nel Vaticano II e nel magistero della Chiesa. Dottrine a confronto

don Francesco Ricossa

Un antefatto

La morte di Giovanni Paolo II ha attirato l'attenzione dei cattolici, e anche dei non cattolici, su quella situazione eccezionale che vive la Chiesa dopo la morte, per l'appunto, del Sommo Pontefice e fino alla valida elezione del suo successore: la Sede vacante. Mai, come in questo periodo, si era sentito così tanto parlare del Conclave, e delle sue regole. Naturalmente, anche noi – come e forse più degli altri, per ovvi motivi –, ci siamo interessati a una materia di così grande attualità, e di così gravi conseguenze per la vita della Chiesa. Leggevo, pertanto, con particolare attenzione l'edizione "sede vacante" dell'*Osservatore Romano*, che ripubblicava il testo integrale della "costituzione apostolica *Universi Dominici gregis*" di Giovanni Paolo II contenente le norme del Conclave che si sarebbe svolto di lì a pochi giorni. Giunto alla fine, un sobbalzo di stupore! Pubblico per intero il passaggio che suscitò il mio vivo interesse, evidenziando in grassetto le parole che mi colpirono di più:

88. Dopo l'accettazione, l'eletto **che abbia già ricevuto l'ordinazione episcopale**, è immediatamente Vescovo della Chiesa Romana, vero Papa e Capo del Collegio Episcopale; lo stesso acquista di fatto la piena e suprema potestà sulla Chiesa universale, e può esercitarla.

Se, invece, l'eletto è privo del carattere episcopale, sia subito ordinato Vescovo.

89. Eseguite frattanto le altre formalità, previste dall'Ordo rituum conclavis, i Cardinali elettori, secondo i modi stabiliti, si accostano per prestare atto di ossequio e di obbedienza al neo eletto Sommo Pontefice. Successivamente si rendono grazie a Dio, e quindi il primo dei Cardinali Diaconi annuncia al popolo in attesa l'avvenuta elezione e il nome del nuovo Pontefice, il quale, subito dopo, imparte l'Apo-

Al Concilio fu proprio la dottrina della collegialità episcopale a suscitare le più vive opposizioni in quei Padri che vi vedevano un attentato al Primato papale e alla divina costituzione della Chiesa

stolica Benedizione Urbi et Orbi dalla Loggia della Basilica Vaticana.

Se l'eletto è privo del carattere episcopale, soltanto dopo che sarà stato solennemente ordinato Vescovo gli viene prestato l'omaggio e viene dato l'annuncio.

Perché tanto stupore? Il lettore che non lo ancora capito, abbia la bontà di leggere le parole pronunciate a suo tempo da Papa Pio XII:

...se un laico venisse eletto Papa, egli non potrebbe accettare l'elezione se non alla condizione di essere atto a ricevere l'ordinazione e disposto a farsi ordinare; il potere d'insegnare e di governare, come il carisma dell'infallibilità, gli sarà accordato all'istante della sua accettazione, **anche prima dell'ordinazione**

(Discorso *Six ans*, ai partecipanti al secondo Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici, 5 ottobre 1957)

Le parole di Pio XII erano naturalmente conformi ai dettami della sua costituzione apostolica *Vacantis Apostolicae Sedis* (8/12/1945) che prevede che l'eletto che accetta è subito vero Papa (e non capo del Collegio) (n. 101), e riceve le tre adorazioni; se l'eletto non è sacerdote o vescovo, deve essere poi ordinato e consacrato (n. 107).

Ammetterà il lettore che il cambiamento di prospettiva è radicale: un laico eletto alla morte di Pio XII, ad esempio, sarebbe stato riconosciuto da tutti come vero e legittimo Papa al momento della sua accettazione, ancor prima di essere ordinato sacerdote e consacrato vescovo; lo stesso laico, eletto al Pontificato alla morte di Giovanni Paolo II, invece, non sarebbe stato riconosciuto come vero Papa (e Capo del collegio episcopale, vedremo l'importanza di questa aggiunta) fino all'avvenuta consacrazione episcopale.

Mi è venuta allora la curiosità di verificare se il cambiamento fosse dovuto a Giovanni Paolo II, oppure ai suoi predecessori...

Ecco il testo della costituzione apostolica di Paolo VI *Romano Pontifici eligendo* del 1 ottobre 1975, [AAS 67 (1975), 641] per quel che attiene al nostro tema:

88. Dopo l'accettazione, l'eletto **che abbia già ricevuto l'ordinazione episcopale**, è immediatamente Vescovo della Chiesa Romana, vero Papa e Capo del Collegio Episcopale; lo stesso acquista di fatto la piena e suprema potestà sulla Chiesa universale, e può esercitarla. **Se, invece, l'eletto è privo del carattere episcopale, sia subito ordinato Vescovo.**

89. Eseguite frattanto le altre formalità, previste dall'Ordo sacrorum rituum Conclavis, i Cardinali elettori, secondo i modi stabiliti, si accostano per prestare atto di ossequio e di obbedienza al neo eletto Sommo Pontefice. Successivamente si rendono grazie a Dio, e quindi il primo dei Cardinali Diaconi annuncia al popolo in attesa il nuovo Pontefice, il quale, subito dopo, imparte l'Apostolica Benedizione Urbi et Orbi.

Se l'eletto è privo del carattere episcopale, l'ossequio e l'obbedienza gli vengono prestati, e l'annuncio al popolo viene dato soltanto dopo la sua ordinazione episcopale.

Come si accorgerà facilmente il paziente lettore, riguardo a Paolo VI l'innovazione di Giovanni Paolo II è minima: in maniera più coerente Giovanni Paolo II prescrive che l'ossequio e l'obbedienza dei cardinali al neo-eletto si svolgano dopo la sua eventuale consacrazione episcopale, e non prima, come prevedeva ancora Paolo VI, giacché l'eletto che non è stato consacrato vescovo non è ancora, per Paolo VI come per Giovanni Paolo II, il Sommo Pontefice! (Almeno due Papi, nella storia della Chiesa, dovrebbero allora essere dichiarati illegittimi!) (!).

Giovanni XXIII non aveva promulgato una costituzione apostolica al riguardo, che rimpiazzasse quella di Pio XII; aveva solo apportato alcune aggiunte e correzioni alla costituzione del predecessore con un motu proprio (*Summi Pontificis electio*) del 5 settembre 1962 [A.A.S., LIV (1962), pp. 632-640]; basta un semplice colpo d'occhio per accorgersi che con Giovanni XXIII nulla era mutato rispetto a Pio XII...

Per quale motivo, dunque, un uomo che ancora nel 1962 sarebbe stato vero Papa (il famoso laico eletto dal Conclave) non lo sarebbe stato più, per Paolo VI, nel 1975? Cos'è accaduto nel frattempo?

Chi ci segue da tempo lo sa ⁽²⁾. Le costituzioni apostoliche di Paolo VI e Giovanni Paolo II, come pure il can. 332 § 1 del nuovo codice di diritto canonico, ⁽³⁾ non fanno altro che applicare anche al Papa, Vescovo tra i Vescovi, la nuova dottrina del Vaticano II sull'episcopato.

Vaticano II: riequilibrare il Concilio Vaticano I

Il Concilio Vaticano I, come tutti sanno, venne dichiarato sospeso a causa della sacrilega invasione di Roma da parte delle truppe italiane nel 1870 e, a propriamente parlare, non si è mai concluso. Quando Giovanni XXIII annunciò la sua decisione di indire un Concilio, tutti si chiesero se si sarebbe portato a compimento il Vaticano I, del quale restavano gli schemi e persino i documenti già pronti per l'approvazione, ovvero se si intendesse invece aprire un nuovo Concilio. Sappiamo come andarono le cose. Non solo Giovanni XXIII indisse il Concilio Vaticano II (un nuovo Concilio, dunque, e non il portare a termine il Vaticano I), ma ben presto il nuovo Concilio prese una direzione imprevista, di rottura col passato. Il Vaticano II pertanto non solo non completò i lavori del Vaticano I, ma in un certo senso cercò di invertire la rotta presa da quel Concilio; laddove la prima assise vaticana aveva solennemente definito l'infallibilità papale e ribadito un'ecclesiologia fondata sulla monarchia papale, il Vaticano II si volle invece difensore di un'ecclesiologia che diminuiva i diritti del Sommo Pontefice a favore dell'episcopato, mediante la nuova dottrina della collegialità episcopa-



Paolo VI

le. Scrisse Padre Rouquette s.j. nel 1961: "ciò che la Chiesa aspetta è una messa in valore della funzione episcopale e, da ciò, una decentralizzazione della Chiesa" ⁽⁴⁾. Si può dire, dunque, che la dottrina sull'episcopato costituisce senza dubbio uno dei punti fondamentali della dottrina e dell'ecclesiologia conciliare, ed una delle chiavi di lettura dello stesso Concilio Vaticano II.

L'episcopato nel Vaticano II

Ma in cosa consiste, esattamente, la dottrina conciliare sull'episcopato? A questa domanda tutti, sostenitori e avversari del Vaticano II, risponderanno parlando di collegialità... E, in effetti, fu proprio la dottrina della collegialità episcopale a suscitare le più vive opposizioni in quei Padri che vi vedevano un attentato al Primato papale e alla divina costituzione della Chiesa. Per questo, sono passati sotto silenzio altri due aspetti della dottrina conciliare sull'episcopato che meritano invece un po' di attenzione: quella sull'origine della giurisdizione episcopale, e quella sulla sacramentalità dell'episcopato. Questi tre punti (origine della giurisdizione episcopale, sacramentalità dell'episcopato, collegialità episcopale), benché di per sé non necessariamente connessi, sono però intimamente legati nell'idea che il Concilio si fa della Chiesa e dell'episcopato (cf. J. RATZINGER, *Episcopato e primato*, pagg. 150-160), e questo, forse, non è stato abbastanza notato, specie dagli avversari del Concilio.

L'intima unione di questi tre punti di dottrina è invece chiaramente espresso dal Vaticano II. In *Christus Dominus* (decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei Vescovi) si legge:

"I Vescovi, partecipi della sollecitudine per tutte le Chiese, esercitano il loro episcopale ufficio, ricevuto per mezzo della loro consacrazione episcopale, in comunione e sotto l'autorità del Sommo Pontefice, in tutto ciò che riguarda il magistero ed il governo episcopale: uniti tutti in un Collegio, o corpo, rispetto a tutta la Chiesa di Dio" (Christus Dominus, 3).

Questa definizione o descrizione del Vescovo include due dei tre punti da me segnalati. L'ufficio episcopale è ricevuto – dice il Vaticano II – per mezzo della consacrazione episcopale (e non più, come insegnato dalla Chiesa, per mezzo del Sommo Pontefice). Tramite la consacrazione, pertanto, riceve-

rebbe il potere di insegnare (“*in tutto ciò che riguarda il magistero*”) e di governare (“*ed il governo episcopale*”), che invece di per sé spettano al potere di giurisdizione. Da questo fatto dipende che tutti i Vescovi consacrati (e non solo quelli con giurisdizione) godono di una comune “*sollecitudine per tutte le Chiese*” (5), per cui il Vaticano II conclude che questi Vescovi costituiscono tutti uniti “*un Collegio*”. Il passo testé citato rinvia in nota... al Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (sulla Chiesa), al n. 21 del cap. III.

Ora, il C. III, n. 21 è quello ove è insegnata la dottrina della sacramentalità dell'episcopato:

“Insegna quindi il Santo Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'Ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, somma del sacro ministero. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare, i quali però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col Capo e con le membra del Collegio. Dalla Tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'uso della Chiesa sia d'Oriente che d'Occidente, consta chiaramente che dall'imposizione delle mani e dalle parole della consacrazione la grazia dello Spirito Santo è così conferita, e così è impresso il sacro carattere, che i Vescovi in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro, Pastore e Pontefice, e agiscono in sua vece. È proprio dei Vescovi assumere, col sacramento dell'Ordine, nuovi eletti nel corpo episcopale”.

In questo passo di *Lumen gentium* si nota il nesso che il Vaticano II stabilisce tra la dottrina sulla sacramentalità dell'episcopato, di cui parla esplicitamente, e quella sulla collegialità episcopale e l'origine del potere di giurisdizione del Vescovo: la consacrazione episcopale oltre a conferire la grazia e il carattere sacramentale (l'episcopato è un sacramento) darebbe anche al consacrato il potere di “insegnare e governare” (questi poteri verrebbero quindi dalla consacrazione, non dal Papa) i quali poteri però non possono essere esercitati che nella comunione con tutto il collegio episcopale (collegialità).

Il concetto è ribadito nel numero successivo a quello sulla sacramentalità dell'episcopato, che è appunto consacrato alla collegialità episcopale. Il n. 22, infatti, che tratta de “*Il collegio dei Vescovi e il suo Capo*”, afferma tra l'altro:

“Uno è costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica col capo del Collegio e con le membra”

Anche in questo passo, il nesso tra la dottrina sull'origine della giurisdizione episcopale (dalla consacrazione) e la collegialità è chiaramente espresso. Naturalmente, la dottrina conciliare è stata applicata al nuovo codice di diritto canonico, “promulgato” da Giovanni Paolo II nel 1983.

L'episcopato nel nuovo codice di diritto canonico

Il canone 375 § 2 del nuovo codice recita: “*Con la stessa consacrazione episcopale i Vescovi ricevono, con l'ufficio di santificare, anche gli uffici di insegnare e governare, i quali tuttavia, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col Capo e con le membra del Collegio*”. È evidente che il canone citato riprende *ad litteram* l'insegnamento di *Lumen gentium*, mentre invano si cercherebbe una simile affermazione nel codice del 1917.

Lo stesso canone 375 al § 1 dà la nuova definizione di Vescovo: “*I Vescovi, che per divina istituzione sono successori degli Apostoli, mediante lo Spirito Santo che è stato loro donato, sono costituiti Pastori della Chiesa, perché siano anch'essi maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto e ministri del governo*”.

Si noti il cambiamento rispetto al canone 329 § 1 del codice precedente: “*I Vescovi sono successori degli Apostoli e per divina istituzione sono preposti a delle chiese particolari che reggono con potere ordinario sotto l'autorità del Romano Pontefice*”.

Del vecchio canone resta immutato solo il fatto che i Vescovi sono i successori degli Apostoli. Nel codice preconciliare si sottolinea la loro sottomissione al Romano Pontefice che li ha eletti e al quale devono il loro stesso essere Vescovi (§ 2-3), mentre il codice postconciliare afferma che i Vescovi detengono i tre uffici (di santificare, insegnare, governare) direttamente dallo Spiri-

to Santo, senza nessuna menzione del Papa, come è meglio specificato nel § 2.

Logicamente, quindi, nella prospettiva del nuovo codice si entra a far parte del “collegio episcopale” tramite la consacrazione episcopale:

“Il Collegio dei Vescovi, il cui Capo è il Sommo Pontefice e i cui membri sono i Vescovi in forza della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica con il Capo e con i membri del Collegio, e nel quale permane perennemente il corpo apostolico, insieme con il suo capo e mai senza il suo capo, è pure soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale” (can. 336).

Questo canone afferma, al seguito di *Lumen gentium*:

- che esisteva un corpo o collegio apostolico
- che ad esso succede il collegio episcopale
- che nel collegio si entra a far parte in virtù della consacrazione
- e che questo collegio è soggetto di suprema e piena autorità nella Chiesa

Il codice del 1917 ignorava invece totalmente l'esistenza di un collegio episcopale che succedeva al collegio apostolico, ed attribuiva la suprema autorità nella Chiesa al Papa (can. 218) e al Concilio Ecumenico (can. 228 § 1) quando esso è convocato e approvato dal Papa. Al di fuori del Concilio i Vescovi, sia pure con il Papa, non rappresentano la suprema autorità nella Chiesa, mentre così è con la dottrina sulla collegialità.

Cambia pure, logicamente, il criterio per discernere coloro che partecipano di diritto e in ogni caso al concilio ecumenico. Il criterio che reggeva il vecchio codice (al can. 223) era quello della giurisdizione: partecipavano al Concilio (§ 1) i Cardinali (anche non Vescovi) e gli Ordinari: i Vescovi residenziali anche non consacrati, gli Abati e Prelati *nullius*, gli altri Abati e superiori maggiori: moltissimi membri di diritto al Concilio non avevano pertanto ricevuto la consacrazione episcopale. Anche i Vescovi titolari (Vescovi cioè che hanno ricevuto la consacrazione episcopale, ma non godono di giurisdizione nella Chiesa) potevano partecipare, ma non in ogni caso: era previsto che la Bolla di convocazione del Concilio potesse prevedere altrimenti, escludendoli dal Concilio (§ 2).

Tutto il contrario al nuovo can. 339: chi è chiamato al Concilio sempre o comunque

sono “*tutti e solo i Vescovi che sono membri del Collegio dei Vescovi*” (nel quale si entra a far parte, ricordiamolo, con la consacrazione episcopale: can. 336), mentre altri non meglio specificati, “*che non sono insigniti della dignità episcopale*” possono parteciparvi solo se chiamati “*dall'autorità suprema della Chiesa*”. Come ognuno può vedere, la prospettiva è ribaltata: secondo il codice pio-benedettino è membro di diritto del Concilio (che esercita, ricordiamolo, la suprema potestà nella Chiesa) chi gode del potere di giurisdizione ordinaria; chi ha la consacrazione episcopale ma non la giurisdizione può eventualmente essere convocato dal Papa; col codice wojtyliano, invece, è membro di diritto del Concilio chi ha ricevuto la consacrazione episcopale (ed è in comunione col Capo e i membri del Collegio), mentre gli altri, un tempo membri di diritto, non lo sono più e, al massimo, possono essere convocati dal Papa, se egli lo desidera.

La nuova dottrina sull'episcopato e l'ecumenismo

Quanto detto finora potrà sembrare della pura teologia per gli “addetti ai lavori”, non suscettibile di coinvolgere la maggior parte dei lettori. Mi sembra opportuno perciò, prima di esaminare i tre punti di dottrina del Vaticano II, evidenziare il legame esistente tra questo nuovo concetto dell'episcopato e la dottrina e la prassi dell'ecumenismo.

Il cosiddetto “ecumenismo”, o “pancristianesimo”, nasce in ambiente protestante ed era promosso principalmente dal *Consiglio ecumenico delle Chiese* (che riunisce le “chiese” protestanti e quelle “ortodosse”). Il motivo è chiaro: togliendo alla Chiesa il principio di unità, che risiede nel Papato, gli scismatici orientali ed i protestanti occidentali si sono trovati nella più spaventosa disunione. Poiché essi non vogliono però tornare all'unità della Chiesa riconoscendo il principio dell'unità nel Papato, hanno dovuto sostituire alla roccia di Pietro – fondamento *una cum Christo* dell'unità della Chiesa – le sabbie mobili dell'ecumenismo, fondamento di un'unità fittizia e anticristica della “Chiesa”: satana è la scimmia di Dio...

Pio IX (Lettera del S. Ufficio del 1864, DS 2885-2888) e Pio XI (enciclica *Mortalium animos*) hanno naturalmente condan-

nato l'eresia ecumenista. Tutti sanno invece che il Vaticano II ha voluto promuovere il movimento ecumenico, al punto che sia Giovanni Paolo II sia Benedetto XVI hanno dichiarato che l'impegno ecumenico della "Chiesa cattolica" è "irreversibile"!

Addirittura, il nuovo codice di diritto canonico stabilisce che *"spetta in primo luogo a tutto il Collegio dei Vescovi e alla Sede Apostolica sostenere e dirigere presso i cattolici il movimento ecumenico, il cui fine è il ristabilimento dell'unità tra tutti i cristiani, che la Chiesa è tenuta a promuovere per volontà di Cristo"* (can. 755).

Anche in questo caso, il codice non fa altro che riprendere il Vaticano II. Lo scopo del Concilio, infatti, a detta dei suoi stessi promotori, era la realizzazione dell'ecumenismo e quasi tutti i documenti conciliari sono stati redatti alla luce della dottrina ecumenica. La nuova dottrina sull'episcopato, naturalmente, non fa eccezione.

Essa, innanzitutto, diminuisce la dignità ed il ruolo del Papato, sia per quanto riguarda il punto di dottrina sull'origine della giurisdizione episcopale (che non deriverebbe dal Papa, ma dalla consacrazione), sia riguardo al potere supremo nella Chiesa, che appartiene anche, in maniera stabile, a tutto il collegio episcopale. In questo modo se non si elimina almeno si diminuisce "l'ostacolo principale all'ecumenismo" che è la dottrina cattolica sul Primato papale, venendo incontro alle esigenze dei protestanti e soprattutto degli scismatici orientali, per i quali la Chiesa non è una monarchia con a capo il Sommo Pontefice, ma è governata dai Vescovi ⁽⁶⁾. La nuova dottrina sull'origine della giurisdizione episcopale apre poi la porta ad altre proposizioni ecumeniste del Vaticano II, come quelle riguardanti i Vescovi scismatici orientali e le loro "chiese". Combinata con la dottrina conciliare della "comunione imperfetta" (altra innovazione di *Lumen gentium*) la dottrina collegiale del Concilio apre le porte al riconoscimento dell'apostolicità (anche formale) delle "chiese" separate, al fatto che esse siano "chiese sorelle" con la Chiesa cattolica, che i vescovi scismatici svolgano validamente e perfino lecitamente le funzioni di magistero e di governo su di una porzione della Chiesa di Cristo, e che manchi solo loro la "piena" comunione giuridica con la Sede di Pietro. Tutto questo perché la nuova dottrina ten-

de a confondere ordine e giurisdizione, per cui chi possiede validamente il sacramento dell'ordine (è il caso degli orientali scismatici) ha anche, per il fatto stesso, gli uffici di governo e di magistero.

Dopo queste considerazioni di ordine generale, passiamo ad un breve esame dei tre punti dottrinali sollevati dal Concilio a proposito dell'episcopato e della consacrazione episcopale...

La sacramentalità dell'episcopato, una questione ancora aperta

Ho già citato il passo della costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n. 21) che afferma la cosiddetta "sacramentalità dell'episcopato". Di cosa si tratta esattamente?

Il *Dictionnaire de théologie catholique* (voce *Ordre*, col. 1383) presenta così la questione dibattuta dai teologi:

"È una verità di fede che l'episcopato nella Chiesa è di diritto divino [istituito cioè da Cristo stesso, non dalla Chiesa, n.d.a.] (cf Concilio di Trento, sessione XXIII, can. 6). È pure di fede che l'episcopato è superiore al presbiterato [il semplice sacerdozio, n.d.a.] sia quanto al potere d'ordine sia quanto al potere di giurisdizione. Non ci dovrebbe pertanto essere controversia sul punto preciso che l'episcopato, considerato come pienezza del sacerdozio, è e rimane un sacramento. La questione controversa è quella di sapere se l'episcopato è un sacramento adeguatamente distinto dal semplice sacerdozio, in modo tale da imprimere nell'anima un nuovo carattere" oppure se conferisca solo un ampliamento del carattere impresso nella collazione dell'ordine sacerdotale.

Il Vaticano II prende chiaramente posizione per la risposta affermativa: *"Dalla Tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'uso della Chiesa sia d'Oriente che d'Occidente ⁽⁷⁾, consta chiaramente che dall'imposizione delle mani e dalle parole della consacrazione la grazia dello Spirito Santo è così conferita, e così è impresso il sacro carattere, che i Vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro, Pastore e Pontefice, e agiscono in sua vece"* (LG, 21) ⁽⁸⁾.

Certo, la dottrina della sacramentalità dell'episcopato non è una novità del Vaticano II. Essa fu già sostenuta sul finire del medioevo dal domenicano antitomista Du-

rand de Saint Pourçain (in IV Sent., dist. XXIV, q. VI, n. 4; D.T.C. col. 1312) e dal nominalista Gabriel Biel. La posizione di San Roberto Bellarmino è ancora esitante (DTC, col. 1366), mentre Sant'Alfonso prende decisamente posizione per la sacramentalità (Teologia morale, libro VI, n. 738). Alla vigilia del Concilio, però, la scuola tomista è rimasta nel suo insieme fedele al maestro San Tommaso, nel negare che l'episcopato sia un ordine adeguatamente distinto dal sacerdozio e che imprime pertanto un nuovo carattere: citiamo tra gli antichi Capreolo, D. Soto, Gonet e Billuart, e tra i contemporanei il cardinal Billot (tesi XXI), Padre Hugon o.p., Padre Garrigou-Lagrange o.p., Padre Benedetto Enrico Merkelbach o.p.

La posizione di San Tommaso è inequivocabile, in tutto simile a quella di tutti gli altri grandi scolastici (Alessandro di Hales, Sant'Alberto, San Bonaventura...). Riporto quanto scrive il Dottor Comune nel supplemento della Somma Teologica (q. 40, a. 5, tratto da 4 Sent. D. 24, q. 3, a. 2, qc. 2): *“Al termine ordine si possono dare due significati. Primo, quello di sacramento: e in tal senso ogni ordine, come abbiamo spiegato prima (q. 37, aa. 2 e 4), è ordinato all'Eucarestia. E poiché in questo il vescovo non ha un potere superiore a quello sacerdotale, l'episcopato non è un ordine. Secondo, può indicare un ufficio relativo a certe funzioni sacre. E in tal senso il vescovo, avendo sul corpo mistico un potere relativo ad atti gerarchici superiore a quello del sacerdote, l'episcopato è un ordine...”*. Alla difficoltà secondo la quale *“i vescovi possono conferire dei sacramenti che non possono conferire i sacerdoti, come la cresima e l'ordine sacro”* San Tommaso risponde (ad 2): *“L'ordine, in quanto sacramento che imprime il carattere, è ordinato direttamente all'Eucarestia, in cui è contenuto Cristo medesimo: poiché il carattere ci rende conformi a Cristo. Perciò, sebbene al vescovo nell'ordinazione venga conferito un potere spirituale rispetto ad altri sacramenti, tuttavia tale potere non ha valore di carattere. Ecco perché l'episcopato non è un ordine, considerando l'ordine come sacramento”* ⁽⁹⁾.

La teologia scolastica e tomista del sacramento dell'ordine vede questo sacramento tutto orientato all'Eucarestia. La distinzione degli ordini sacri (che per san

Tommaso e il Concilio di Trento sono sette, senza menzione dell'episcopato) si deduce dalla loro relazione all'Eucarestia, Corpo di Cristo. Il potere supremo di questo sacramento è esercitato nella consacrazione del Corpo e del Sangue di Cristo, potere comune al semplice sacerdote e al vescovo. Il vescovo ordina altri sacerdoti, e quindi presuppone necessariamente il sacerdozio, di cui è pienezza ed estensione (è il sacerdozio allo stato adulto, secondo l'espressione di Padre Guérard des Lauriers), mentre il sacerdozio non è partecipazione all'episcopato; nessuno può essere vescovo se non è ordinato almeno simultaneamente sacerdote, mentre si può essere sacerdoti anche se, *“per saltum”*, non si è stati ordinati diaconi.

Non per questo l'episcopato consiste essenzialmente o esclusivamente nel potere di giurisdizione, come alcuni hanno pensato ⁽¹⁰⁾; l'essenza dell'episcopato consiste nella pienezza del sacerdozio (e quindi nel potere d'ordine): ne ho già abbondantemente parlato in un altro contesto ⁽¹¹⁾.

Al momento del Vaticano II il dibattito sulla sacramentalità dell'episcopato non fu molto sentito tra le fila degli oppositori al Concilio. È noto, ad esempio, che Mons. Lefebvre fu sempre un fervido sostenitore della sacramentalità dell'episcopato. Lo stesso si deve dire del teologo di Monsignor Lefebvre al Concilio, l'abbé Victor Alain Berto (1900-1968), il quale compose uno schema conciliare per il *Coetus internationalis Patrum* nel quale questa tesi era definita in maniera ancora più esplicita di quanto lo farà in realtà *Lumen Gentium* ⁽¹²⁾. Anche l'abbé de Nantes, il più critico verso il Vaticano II tra gli autori “tradizionalisti”, è favorevole alla sacramentalità ⁽¹³⁾. D'altro canto, lo schema preparatorio preparato dalla Commissione Teologica presieduta dal Cardinal Ottaviani nel 1961 prevedeva che il Concilio insegnasse la sacramentalità dell'episcopato ⁽¹⁴⁾ (bisogna dire che il cap. III di questo schema, sulla sacramentalità dell'episcopato, fu materialmente opera di Padre Lécuyer CSSP, uno degli artefici del nuovo rito della consacrazione episcopale).

L'opinione di Mons. Lefebvre e dell'abbé Berto non è però comune a tutti i teologi della “scuola romana” rimasti “fedeli alla Tradizione”. Padre Guérard des Lau-



Lo stemma di Benedetto XVI. Joseph Ratzinger ha tolto la Tiara (segno della potestà papale) sostituendola con la Mitria vescovile

riers o.p., ad esempio, si oppose strenuamente alla dottrina conciliare su questo punto⁽¹⁵⁾; il canonico Berthod, come abbiamo visto, aveva un'opinione ancora più radicale.

La sacramentalità dell'episcopato è una tesi liberamente discussa nella Chiesa; la Costituzione Apostolica *Sacramentum Ordinis* di Pio XII sulla materia e forma del sacramento dell'Ordine (30 XI 1947, DS 3857-3861), pur non pronunciandosi apertamente sulla questione, ha dato forza alla tesi favorevole alla sacramentalità. Si può insomma sostenere che la consacrazione episcopale imprime un nuovo carattere al consacrato senza uscire dai canoni della teologia cattolica più tradizionale, esattamente come nel 1947 Pio XII restò in questo alveo quando precisò che la materia e la forma dell'Ordine consistevano nell'imposizione delle mani e nelle parole del prefazio e non (più) nella "tradizione" degli strumenti.

Commentando le decisioni di Pio XII⁽¹⁶⁾ e poi del Vaticano II, tuttavia, J. Ratzinger scopre in questi interventi delle conseguenze che Papa Pacelli certo non avrebbe immaginato. Secondo il teologo tedesco, *Sacramentum Ordinis* e soprattutto *Lumen Gentium* avrebbero operato una "revisione del Medioevo" (p. 147) dove per "Medioevo" s'intende sia la Chiesa quale concretamente si manifestò dai tempi di S. Gregorio VII⁽¹⁷⁾, e anche prima, fino alla vigilia del Concilio, sia, soprattutto, la teologia scolastica e in particolare quella di San Tommaso, per operare un ritorno alla più autentica "Chiesa antica" (p. 151). Tutta la tradizione Occidentale è messa in discussione, a partire da San Gerolamo (p. 151). Il "Medioevo" avrebbe poi accentuato questa tendenza con la distinzione tra il "Corpo di Cristo vero" e il "Corpo di Cristo mistico", e quindi tra potere sacramentale di Ordine (sul

Corpo di Cristo, col potere di consacrare il Corpo e Sangue di Cristo) e potere di giurisdizione (sul Corpo Mistico) di carattere giuridico⁽¹⁸⁾. La prima distinzione è, lo abbiamo visto, il fondamento della dottrina di San Tommaso sul sacramento dell'Ordine. La seconda è niente meno che la dottrina della Chiesa (cf can. 108 § 3 del codice del 1917: *Per divina istituzione, la sacra gerarchia è composta, in ragione dell'ordine, di vescovi, sacerdoti e ministri; in ragione della giurisdizione del pontificato supremo e dell'episcopato subordinato*. Non a caso, questo canone non ha un canone corrispondente nel nuovo codice). Questo concetto, secondo Ratzinger, portava ad alcune conseguenze da lui deplorate: "il punto di vista decisivo è dappertutto potestas, potere, potenza. Il sacerdozio ora è collegato immediatamente solo a potere di consacrazione e definito da esso (...). Il ministero pastorale ne è separato e ristretto al potere di giurisdizione sul corpo mistico; in primo luogo però ne risulta anche una individualizzazione del ministero sacerdotale (...)" (p. 151). Nel Medioevo, per Ratzinger, la Chiesa Occidentale subisce l'influenza del mondo feudale germanico: "La Chiesa diventa per così dire la Chiesa particolare, propria dell'imperium germanico (...) La Chiesa è ora un apparato giuridico, un tessuto di leggi, di ordinamenti, di diritti da rivendicare, che in linea di principio sono caratteristici di qualsiasi società (...) l'Eucaristia stessa è spezzata in riti distinti (...). A questo isolamento del sacramento è legata una certa tendenza al naturalismo: il carattere pneumatico del memoriale che istituisce la presenza si oscura, il collegamento dell'intero evento sacramentale all'unità dell'unico Signore crocifisso e risorto è occultata dall'emergere delle molteplici singole azioni sacrificali (...)" dettate dall'interesse all'onorario per la messa privata celebrata: "io credo che bisognerebbe avere l'onestà di riconoscere e vedere la tentazione di Mammona nella storia della Chiesa e di vedere come realmente sia una potenza che ha agito in maniera deformante sulla Chiesa e sulla teologia e che le ha corrotte fino al loro centro più intimo: la separazione tra il ministero come diritto e il ministero come rito è stata mantenuta da rivendicazioni di prestigio e da preoccupazioni di sicurezza finanziaria; l'isolamento della Messa, il suo allontanamento dall'unità

del memoriale e quindi la sua privatizzazione sono stati prodotti dall'amalgama fra Messa e onorario" (pp. 166-167). Come vede il lettore, seguendo i toni dal sapore vagamente luterani di Ratzinger abbiamo divagato un po', ma non del tutto: la causa di mali così disparati, per Ratzinger, è da ricercarsi in una separazione tra sacerdozio e governo pastorale che per lui ha fatto sì che i teologi medioevali non concepissero neppure più l'episcopato come sacramento. La "svolta" dei tempi moderni supera così la teologia "medioevale" (scolastica, tomista) che aveva trionfato nei Concilii di Firenze (pp. 148-150) e di Trento.

Vediamo così come il dibattito, di per sé legittimo, sulla sacramentalità dell'episcopato, divenne durante il Concilio un primo passo per rimettere in causa la distinzione tra ordine e giurisdizione. La negazione di questa distinzione è poi utilizzata per modificare la dottrina della Chiesa sull'origine della giurisdizione episcopale: altra innovazione del Vaticano II...

La giurisdizione episcopale viene immediatamente dal Papa e non dalla consacrazione episcopale: dottrina certa, contraddetta dal Vaticano II

Abbiamo visto come il Vaticano II (LG 21) ed il nuovo codice di diritto canonico (can. 375 § 2) affermano che il potere di insegnare e quello di governare vengano al Vescovo tramite la consacrazione episcopale (e quindi direttamente da Dio). Dimostrerò come il magistero della Chiesa insegna invece che la giurisdizione del Vescovo non viene immediatamente da Dio (mediante la consacrazione episcopale): essa viene da Dio mediante un atto del Papa che dà al Vescovo - con la missione canonica - la giurisdizione, e il potere di governare e insegnare. Mi sia permesso di ripetere grosso modo quanto già scrissi a questo proposito nel mio opuscolo *Le consacrazioni episcopali nella situazione attuale della Chiesa* (suppl. al n. 46 di *Sodalitium*). Come ebbi già modo di ricordare, la discussione risale al Concilio di Trento:

«Fu durante la 23a sessione del concilio di Trento che i Vescovi spagnoli chiesero che venisse definita la dottrina secondo la quale i vescovi sono istituiti da Gesù Cristo poiché la loro giurisdizione viene immedia-

tamente da Dio: intendevano così mettere in risalto la dignità dell'episcopato, negata dai protestanti⁽¹⁹⁾. Padre Laynez, generale dei gesuiti e strenuo oppositore di questa tesi, ci narra lo svolgersi di questa discussione durante il concilio tridentino⁽²⁰⁾. La richiesta degli spagnoli (e di parte dei francesi, arrivati in seguito al concilio) fu rigettata, e non solo: il canone 8 insinuava la dottrina opposta, insegnando che i Vescovi auctoritate Romani Pontificis assumuntur "sono istituiti dall'autorità del Romano Pontefice" (D. 968)» (cit., p. 7) Naturalmente il ben poco ortodosso fra Paolo Sarpi, nella sua *Storia del Concilio di Trento* parteggia per i Vescovi francesi e spagnoli che, a suo dire, volevano combattere così gli "abusi della Corte Romana"⁽²¹⁾. «La questione restò tuttavia liberamente discussa, finché 'la giurisdizione di diritto divino dei Vescovi' non divenne il cavallo di battaglia dei Gallicani⁽²²⁾, e non solo di essi. Sotto la protezione dell'Imperatore Giuseppe II, i tre elettori ecclesiastici dell'Impero, gli arcivescovi di Maganza, Colonia e Treviri, e l'arcivescovo di Salisburgo, organizzarono un conciliabolo contro le prerogative della Santa Sede in quel di Ems (Germania), il 25 agosto 1786⁽²³⁾. I quattro Vescovi 'si appoggiavano sulla divina giurisdizione che Gesù Cristo stesso aveva loro conferito nel momento della loro consacrazione'⁽²⁴⁾. Nel 1802, l'arcivescovo di Narbonne e altri 13 Vescovi francesi rifiutarono il concordato e la loro destituzione, provocando così lo scisma della Petite Eglise, proprio fondandosi sulla tesi gallicana della giurisdizione episcopale derivante dalla consacrazione (e non dal Papa)⁽²⁵⁾. Durante il concilio Vaticano I, Mons. Maret e gli altri Vescovi liberali e gallicani ripresero questo argomento in favore della loro posizione. La tesi sostenuta dal Vaticano II (...) ha quindi degli antenati più che sospetti: è stata essa - e non la tesi opposta - a favorire, almeno in due casi, lo scisma contro Roma. Tuttavia, benché "difesa e sostenuta da pochi teologi nel passato", e di poco peso (Vasquez, Vitoria, Collet, Alfonso di Castro), questa tesi (...) è per lo meno sostenibile senza andare contro il magistero ordinario della Chiesa?» (Ricossa, *Le Consacrazioni...* pp. 7-8). La risposta è negativa.

«Alcuni - scrive l'Enciclopedia Cattolica - ritengono che, essendo l'episcopato di diritto divino (cf can. 108 § 3), il potere dei

Vescovi venga loro dalla stessa ordinazione episcopale [è questa la tesi del Vaticano II, n.d.a.]. Più comune, e ora espressa chiaramente nel magistero ordinario della Chiesa, è la dottrina che il Romano Pontefice è la fonte di ogni potere di giurisdizione nella Chiesa; il Batiffol (*Cathedra Petri*, pp. 95-103) ha dimostrato che l'idea risale molto addietro nella tradizione" (26). A loro volta, Padre Zapelena e Padre Montrouzier citano in favore di questa dottrina (la giurisdizione dei Vescovi non viene direttamente da Dio con la consacrazione episcopale, ma mediamente, tramite il Papa) l'autorità dei Padri (tra i quali due Pontefici Romani: S. Innocenzo I e San Leone Magno), degli scolastici (S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino (II-II, q. 39, a. 3; C.G. IV, 76; 2 Sent., d. 44, q. 2, a. 3; 2 Sent., d. 24, q. 2, a. 1), S. Alberto Magno, Alessandro di Hales, Scoto, Durando...) e di molti altri autori, anche francesi e orientali. Ma che serve attardarci con i teologi e i canonisti (27), se Roma ha parlato? Senza citare i Pontefici più antichi, passo direttamente all'epoca moderna.

Pio VI nel Breve *Deessemus* del 16 settembre 1778, ricordava al Vescovo ribelle di Mottola, Stefano Cortez (alias Ortiz), che la dignità episcopale "quanto all'ordine, viene immediatamente da Dio, ma quanto alla giurisdizione viene dalla Sede Apostolica..." (28). La stessa dottrina, Papa Braschi la insegna rispondendo al conciliabolo di Ems, nella 'responsio super Nunciaturis' del 14 novembre 1790 e nella *Costituzione Caritas* del 13 aprile 1791 (29). Contro Eybel, un canonista [nonché massone: cf nota 51] seguace delle idee scismatiche di Febronio, il quale sosteneva che "era una menzogna rappresentare il Papa come se conferisse ai Vescovi

vi la sua autorità nello stesso modo che lui la riceve da Dio, e cioè immediatamente", Pio VI ribadisce la verità di questa dottrina: "Da lui (il Romano Pontefice) gli stessi Vescovi ricevono la loro autorità, come egli ricevette da Dio il suo supremo potere" (*Breve Super soliditate Petræ* del 28 nov. 1786; Denz. 1500; I.P. 24). L'Enciclopedia Cattolica, al luogo citato, allega a sostegno della nostra posizione lo stesso Vaticano I: "Di là [da Roma] vengono a tutti i diritti della veneranda comunione (S. Ambrogio)" e il card. Ottaviani cita Benedetto XIV (*De Syn. diœc.*, I, c. 4, n. II), seppur come dottore privato (30), e Leone XIII (enc. *Satis cognitum*, 29 giugno 1896) (31). Ma è tempo di passare alla dottrina ancora più esplicita e dettagliata di Pio XII.

Sono ben tre i documenti di Papa Pacelli a questo proposito: l'importantissima enciclica *Mystici corporis* del 29 giugno 1943, l'enciclica *Ad Sinarum gentem* del 7 ottobre 1954 e l'enciclica *Ad Apostolorum principis* del 29 giugno 1958 (32). (...) Poiché in *Ad apostolorum principis* Pio XII riprende anche le due altre encicliche, mi contenterò di un'unica citazione di questo documento pontificio. «La giurisdizione - ribadisce Pio XII - viene ai Vescovi unicamente attraverso il Romano Pontefice, come già avemmo occasione di ricordare nella lettera enciclica *Mystici corporis*: "I Vescovi... in quanto riguarda la loro diocesi, sono veri pastori che guidano e reggono in nome di Cristo il gregge assegnato a ciascuno. Mentre fanno ciò, non sono del tutto indipendenti, perché sono sottoposti alla debita autorità del Romano Pontefice, pur fruendo dell'ordinaria potestà di giurisdizione che è comunicata loro direttamente dallo stesso Sommo Pontefice" [AAS 35 (1943), pp. 211-212]. Dottrina che avemmo occasione di richiamare ancora nella lettera *Ad Sinarum gentem* a voi successivamente diretta: "La potestà di giurisdizione, che al Sommo Pontefice viene conferita direttamente per diritto divino, proviene ai Vescovi dal medesimo diritto, ma solamente mediante il successore di San Pietro..." [AAS 47 (1955), p. 9]» (33). Per ben tre volte, dunque, Pio XII insegna che la giurisdizione del Vescovo viene da Dio mediante il Papa e quindi non mediante la consacrazione episcopale, come afferma (...) il Vaticano II. Pio XII distingue chiaramente il potere di ordine e il potere di giurisdizione nel Vescovo, e le diverse origini di questi poteri; rileggiamo

Alcuni Padri del Cœtus a Roma durante il Concilio tra i quali si possono riconoscere Mons Lefebvre e Mons. De Castro Mayer



nel suo contesto il già citato passaggio di *Ad Sinarum gentem*: "In forza di questa divina volontà i fedeli si dividono in due classi: clero e laicato; in forza della medesima volontà è costituita la duplice sacra potestà, cioè di ordine e di giurisdizione. Inoltre - ciò che parimenti è stato divinamente stabilito - alla potestà di ordine (per cui la gerarchia ecclesiastica è composta di Vescovi, sacerdoti e ministri) si accede ricevendo il sacramento dell'ordine sacro; la potestà di giurisdizione, poi, che al Sommo Pontefice viene conferito direttamente per diritto divino, proviene ai Vescovi dal medesimo diritto, ma soltanto mediante il Successore di San Pietro...". Pio XII smentisce quindi categoricamente la tesi (...) del Vaticano II (...) e la smentisce dichiarando che ciò è così perché "divinamente stabilito"! (34). Non stupisce allora che le commissioni preparatorie al Concilio Vaticano II avessero previsto, nei loro schemi, di proporre questa dottrina anche nel solenne magistero conciliare: così la commissione sui Vescovi e quella per le Chiese orientali (35). Sappiamo che il Concilio non solo non ribadì questa dottrina ma addirittura la contraddisse» (Ricossa, *Le Consacrazioni...* pp. 8-10). Possiamo concludere: qual è il valore della sentenza finora difesa? Il Cardinal Ottaviani, prima del Concilio, la dichiarava "assolutamente certa" (36), in quanto insegnata categoricamente e ripetutamente dal magistero ordinario: *Roma locuta, causa finita*. Se ne deve dedurre che la tesi opposta, difesa invece dal Vaticano II, è assolutamente falsa...

Una tesi falsa che si appoggia sulla negazione della distinzione tra potere d'ordine e potere di giurisdizione

Tesi assolutamente falsa, abbiamo visto... Ma essa si comprende alla luce della negazione della distinzione reale tra l'ordine e la giurisdizione (37), negazione difesa dal teologo Ratzinger già citato: se ordine e giurisdizione sono in fondo la stessa cosa, come stupirsi che la giurisdizione sia ricevuta mediante l'ordine, nel ricevere la consacrazione episcopale? Anzi: il Cardinal Ottaviani, ben conscio di tutte le implicazioni della negazione di questa distinzione, scriveva: "la distinzione e la separabilità di entrambe le potestà fu impugnata da alcuni autori, sia tra i cattolici, sia tra gli eterodossi. Questi ultimi asserivano perciò che con la consacrazione

episcopale è conferita simultaneamente la pienezza del sacerdozio e la giurisdizione a tal punto che, tolta di mezzo ogni distinzione tra le due potestà, il Romano Pontefice diveniva eguale nel potere agli altri Vescovi" (38). Noti il lettore come non sfugga al card. Ottaviani l'ultima, estrema e pur logica conseguenza della negazione di questa distinzione: una collegialità assolutamente eterodossa che nega il primato del Papa! Il card. Ottaviani dimostra invece chiaramente come questi due poteri sono distinti e indipendenti. Distinti: dalla diversa origine (il potere d'ordine è conferito dall'ordinazione, quello di giurisdizione dalla missione canonica); dalle diverse proprietà (il potere d'ordine non può essere cancellato, non è delegabile, è eguale in tutti coloro che lo possiedono, può essere esercitato validamente nonostante qualunque proibizione; mentre il potere di giurisdizione può essere perso, è delegabile, è diverso in chi lo possiede, non può essere esercitato validamente contro le leggi della Chiesa); dalle diverse finalità prossime (il potere d'ordine tende alla santificazione dei singoli mediante i sacramenti; il potere di giurisdizione tende al governo della comunità). Detti poteri sono non solo distinti, come abbiamo visto, ma anche indipendenti, in quanto di fatto separabili. Il Cardinale Ottaviani dimostra facilmente come essi possano sussistere separatamente (in soggetti che hanno l'ordine e non la giurisdizione, e viceversa) e che anche in coloro che hanno entrambi (ordine e giurisdizione) è possibile perderne uno (la giurisdizione, come nel caso del Papa o del Vescovo che rinunciano alla loro Sede) senza perdere l'altro. A proposito della separabilità dei due poteri, mi sia permesso di nuovo di citarmi:

«... *Ordine e giurisdizione, che nel Vescovo devono normalmente essere uniti, sono, a volte, constatabilmente e lecitamente separati. Vediamo alcuni casi.*

A) *Vescovi con la giurisdizione, ma senza il potere di ordine. Questo caso è talmente corrente, che non ci sarebbe nemmeno bisogno di parlarne! Ogni Vescovo ha giurisdizione sulla sua diocesi dal momento in cui ha ricevuto dalla Santa Sede l'istituzione o provvisione canonica (can. 332 § 1). "La presa di possesso con il quale [il Vescovo] incomincia l'esercizio della giurisdizione della diocesi, non comporta alcun rito liturgico" e può essere fatta "anche prima della*

sua consacrazione”⁽³⁹⁾. Il Vescovo, quindi, è membro della Chiesa docente e governa la sua diocesi ancor prima di essere consacrato Vescovo; ma è tenuto a ricevere la consacrazione, se non vi è legittimamente impedito, entro i tre mesi dalla sua nomina (can. 333)⁽⁴⁰⁾. Questa verità si applica anche nel caso di quel Vescovo speciale che è il Papa, Vescovo di Roma. L’abbé Belmont, nel suo bellissimo opuscolo sulla tesi di Cassiciacum, *L’esercizio quotidiano della fede*, cita Pio XII: “Se un laico venisse eletto Papa, egli non potrebbe accettare l’elezione se non alla condizione di essere atto a ricevere l’ordinazione e disposto a farsi ordinare”; ed il Papa aggiunge: “Il potere di insegnare e di governare, come il carisma dell’infallibilità, gli sarà accordato all’istante della sua accettazione, anche prima dell’ordinazione”⁽⁴¹⁾. Non si può meglio sottolineare la distinzione reale dei poteri (di ordine e di giurisdizione) e delle loro origini prossime [ed infatti abbiamo visto che il Vaticano II ha innovato anche sull’elezione papale! n.d.a.]⁽⁴²⁾, come pure il fatto che nella Chiesa in ordine essi debbano trovarsi riuniti nella stessa persona: il laico eletto Papa è del tutto sprovvisto del potere di ordine, eppure gode di già della giurisdizione su tutta la Chiesa (ecco la distinzione dei poteri; la giurisdizione non viene dalla consacrazione) a condizione di avere l’intenzione di farsi ordinare (la gerarchia è una, benché divisa in potere d’ordine e di giurisdizione; il Vescovo residenziale deve averli entrambi)⁽⁴³⁾.

B) Vescovi con il potere di ordine, ma senza il potere di giurisdizione. (...) Padre Montrouzier si pone la difficoltà e la risolve così: “Fino ad ora i campioni del diritto divino [dei Vescovi] hanno insegnato che la consacrazione episcopale è la fonte della giurisdizione dei Vescovi. Nel momento stesso che la grazia del sacramento cade su di lui, il nuovo Vescovo riceve da Gesù Cristo la giurisdizione necessaria per comandare ai fedeli. Ecco quel che dicono. Per sfortuna, i fatti non collimano con la loro teoria. Ogni giorno vediamo nella Chiesa dei semplici sacerdoti esercitare la giurisdizione episcopale; e reciprocamente, vi sono dei Vescovi validissimamente consacrati che sono sprovvisti di ogni giurisdizione. Il Vicario capitolare possiede la piena giurisdizione del Vescovo; il Vescovo titolare o in partibus non ha poteri maggiori di quelli di un sem-

plice prete⁽⁴⁴⁾. Segno evidente che tra la consacrazione episcopale e la collazione della giurisdizione non c’è una connessione necessaria. Anzi, è ammesso universalmente da tutti che il Vescovo eletto può legittimamente esercitare la sua giurisdizione appena preconizzato dal Papa, dal momento in cui ha ricevuto le sue Bolle, fosse anche un semplice tonsurato. Non è una prova perentoria che la giurisdizione si conferisce indipendentemente dall’ordinazione (...)?”⁽⁴⁵⁾» (RICCOSSA, *op. cit.*, pp. 14-15).

Tornando al Cardinal Ottaviani, mi preme sottolineare come il grande porporato non ignorasse le obiezioni mosse dai moderni teologi, obiezioni da lui facilmente confutate: “*Quanti affermano che nella disciplina della Chiesa antica la sola ordinazione era sufficiente per ottenere entrambi i poteri, e che solo in tempi più recenti è stato introdotto un duplice e distinto modo [ovvero l’ordinazione, per il potere d’ordine, e la missione o istituzione canonica per la giurisdizione, n.d.a.] sono caduti in errore perché hanno pensato che ciò che si compiva nello stesso tempo avveniva per mezzo di un solo e medesimo atto. In realtà, vi furono sempre due atti distinti, in quanto, come nota Soglia, venivano ordinati coloro che erano stati eletti a governare una Chiesa*” (p. 182; un’obiezione simile è risolta a p. 183). I fatti storici devono essere interpretati alla luce dei dati di fede, e non viceversa, ricorda a questo proposito l’abbé Dulac⁽⁴⁶⁾.

Possiamo quindi concludere questo capitolo del nostro studio con una affermazione certa: il Vescovo riceve la sua autorità giurisdizionale mediante il Papa, e non mediante la consacrazione episcopale. Ora, questo punto rovina totalmente la dottrina sulla Collegialità com’è insegnata dal Vaticano II (come capisce e spiega anche J. Ratzinger, cf. *Episcopato e primato*, pag. 152)

Dal governo di una chiesa particolare a quello della chiesa universale

In questo capitolo, mi preme approfondire il nesso tra la “vecchia” tesi sull’origine della giurisdizione episcopale, che abbiamo appena esaminato (e dimostrato in contrasto con il magistero ordinario della Chiesa), e la dottrina sulla collegialità episcopale insegnata dal Vaticano II. Si tratta, è chiaro, di due dottrine distinte, ma che

hanno però un intimo collegamento, che non consiste solo nel fatto che *Lumen gentium* le ha fatte proprie entrambe.

Abbiamo visto come per la minoranza al Concilio di Trento, seguita poi da gallicani, febroniani, e scismatici vari, il Vescovo riceverebbe il suo potere di governare e insegnare (giurisdizione) con lo stesso potere d'ordine, con la consacrazione episcopale, e quindi per diritto divino immediato, prima ancora di un intervento qualunque del Papa (necessario magari per l'esercizio di un potere che comunque non viene da lui). Tra i partigiani di questa teoria, non pochi consideravano pertanto i Vescovi titolari, privi di diocesi e quindi di giurisdizione, come una anomalia da sopprimere, in quanto il Vescovo consacrato ha, per il fatto stesso, il potere di governare. Alberigo spiega invece come, secondo lui, proprio l'esistenza nella Chiesa di Vescovi titolari possa permettere di passare da una dottrina all'altra. La "vecchia" teoria sull'origine immediatamente divina della giurisdizione episcopale riguardava infatti l'autorità del Vescovo su di una Chiesa particolare, la sua diocesi. Ma se la consacrazione dà necessariamente giurisdizione, dove verrà esercitata, ad esempio, la giurisdizione del Vescovo titolare, che non ha diocesi? Per Alberigo anche il Vescovo titolare (ed è logico nel sistema: anche lui è consacrato) ha per il fatto stesso una giurisdizione, e se essa non si applica ad una chiesa particolare (diocesi) allora deve applicarsi alla Chiesa universale (la cosiddetta "sollecitudine per la Chiesa universale"). Naturalmente, questo non riguarda solo il Vescovo titolare, ma tutti i Vescovi consacrati, con o senza diocesi: essi avrebbero tutti giurisdizione sulla Chiesa universale. E poiché si tratta di un potere comune a tutti, esso deve essere esercitato da tutti collegialmente... Ed eccoci giunti alla famosa collegialità. Ma questo potere sulla Chiesa universale non è forse il proprio del Primato papale? Il Papa non è superiore ai Vescovi proprio perché egli ha giurisdizione su tutta la Chiesa, ed il Vescovo solo su una sua parte?

Collegialità e Primato: Collegialità o Primato?

Che la dottrina sulla Collegialità episcopale insegnata dal Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* possa es-

sere intesa in opposizione al primato di giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa non c'è bisogno di dimostrarlo, giacché, come vedremo, si rese necessario inserire una "nota explicativa praevia" proprio per cercare di evitare questa interpretazione. Di questa "nota esplicativa" sembra dimenticarsi lo storico di scuola dossettiana Alberto Melloni quando dichiara ex cathedra: "**Se oggi qualcuno crede che il collegio dei vescovi non abbia la potestà di governare col Papa (non solo consigliare il Papa) la Chiesa universale, non è nel solco dottrinale della Chiesa cattolica**" (47). In effetti, la Collegialità episcopale comporta l'affermazione secondo la quale **il Collegio dei Vescovi è soggetto stabile di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale**. Ora, noi pensiamo che l'unico soggetto stabile di piena e suprema potestà sulla Chiesa universale sia il Papa, in virtù del suo Primato. A Pietro solo, infatti, separatamente al collegio apostolico, è stato detto "*tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*"; a Pietro solo, ad esclusione degli altri apostoli, è stato detto "*conferma i tuoi fratelli*"; a Pietro solo, ad esclusione degli altri, è stato detto "*pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*", né mai vediamo gli Apostoli agire collegialmente nella Chiesa, specie dopo la loro dispersione (48). Pochi anni prima del Concilio, nell'enciclica *Mystici Corporis*, Pio XII scriveva: "*Il Divin Redentore governa il suo Corpo Mistico, anche in modo visibile e ordinario, mediante il suo vicario in terra*": mediante il suo Vicario, non mediante il collegio episcopale. Nella sua enciclica sull'unità della Chiesa *Satis cognitum*, che meriterebbe d'essere citata per intero, Leone XIII scrisse tra l'altro: "*Deve dunque Gesù Cristo aver preposto alla Chiesa un sommo reggitore a cui tutta la moltitudine dei cristiani sia sottomessa e obbedisca. (...) Quale sia poi questo potere, a cui debbono tutti i cristiani debbono obbedire, non si può altrimenti determinare che dopo aver esaminata e conosciuta la volontà di Cristo. (...) prima di privare la Chiesa della sua corporale presenza gli fu necessario destinare qualcuno che in suo luogo ne avesse cura. Quindi disse a Pietro prima dell'ascensione: pasci le mie pecore. Gesù Cristo quindi diede alla Chiesa per sommo reggitore Pietro (...). E infatti fece quell'insigne promessa a Pietro, e a nessun altro: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia*



Don Dulac (a sinistra) tra i padri del *Cœtus*

Chiesa (Mt 16, 18). (...). Passando a trattare dei rapporti tra il Papa e i Vescovi, Leone XIII aggiunge: *“Come è necessario che l'autorità di Pietro si perpetui nel Vescovo di Roma, così i vescovi, come successori degli Apostoli, ne ereditano l'ordinaria potestà, e quindi l'ordine episcopale necessariamente tocca l'intima costituzione della Chiesa. (...) Pertanto è bene avvertire che niente fu conferito agli apostoli separatamente da Pietro, ma molte cose a Pietro separatamente dagli Apostoli. (...) ‘Se la condiscendenza divina volle che alcuna cosa fosse a lui comune con altri principi (apostoli) non concedette se non per lui [quindi l'autorità del Vescovo viene da Pietro, non direttamente da Dio, n.d.a.] quello che non negò agli altri. ... Avendo da solo ricevuto molte cose, nulla passò al alcuno senza la sua partecipazione’ (San Leone magno). (...) È cosa contraria alla verità e apertamente ripugna alla costituzione divina il dire che i singoli Vescovi sono soggetti alla giurisdizione dei Papi, e non già tutto il corpo episcopale; perché tutta la ragion d'essere del fondamento sta nel dare a tutto l'edificio, piuttosto che a singole sue parti, unità e saldezza. Che l'ovile avrà forse da reggere e guidare il pastore? Forse i successori degli apostoli, uniti in corpo, saranno il fondamento su cui il successore di Pietro si appoggi per avere fermezza? Chi possiede le chiavi del regno dei Cieli, non ha soltanto potere e autorità sopra le singole regioni, ma su tutte insieme; e come ciascun Vescovo nella sua diocesi presiede con vera potestà non solo ai singoli individui, ma a tutta la comunità, così pure i Papi, il cui potere abbraccia tutta la cristianità, hanno soggette e obbedienti alla loro autorità tutte le parti di questa, anche insieme raccolte. Cristo Signore, come già si disse ripetutamente, concesse a Pietro e ai suoi successori che fossero suoi vicari, che esercitassero perpetuamente*

nella Chiesa quel potere che Egli aveva esercitato nella sua vita mortale. Si dirà forse che il collegio apostolico sia stato superiore al suo maestro?”. Il Papa quindi sta al collegio episcopale come Cristo al collegio apostolico: è evidente che il Primato papale esclude che il collegio episcopale sia un soggetto stabile del pieno potere sulla Chiesa. Si obietterà però che anche nel codice di diritto canonico del 1917, il Concilio ecumenico ha questo potere supremo sulla Chiesa universale: *“Concilium Oecumenicum suprema pollet in universam Ecclesiam potestatem”* (can. 228 § 1). Ed infatti Leone XIII prosegue dimostrando come il Concilio dipenda in tutto dal Papa ⁽⁴⁹⁾. Già fa notare l'abbé Dulac che il codice dice che il Concilio “pollet” “è dotato” della suprema potestà, mentre il Papa “habet” “ha” il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa (can. 218 § 1). Poiché non saprei dir meglio, lascio la parola al Dulac ⁽⁵⁰⁾, che riassume i canoni 222-229 del codice del 1917:

“1° Non ci può essere concilio ecumenico senza la convocazione del Romano Pontefice [can. 222 § 1].

2° È lui che presiede il Concilio [can. 222 § 2].

3° I decreti del Concilio hanno forza obbligatoria definitiva solo se sono confermati da lui e promulgati su suo ordine [can. 227].

4° In questo senso, il Concilio è dotato (pollet) del potere supremo sulla Chiesa universale [can. 228 § 1].

Per essere rettamente comprese queste quattro proposizioni devono essere riferite al Primato del Successore di Pietro, il quale non è solo una preminenza d'onore, quella di un primus inter pares, ma di giurisdizione. Per cui: la convocazione non è solamente un invito a riunirsi, ma un atto di autorità che crea un obbligo e fonda la situazione giuridica che mette il Corpo episcopale nella condizione autentica di assemblea conciliare ecumenica. La presidenza dà al Papa la prima dignità nelle sedute e il suffragio principale ma anche, inoltre, il potere di fissare il metodo di lavoro, l'ordine del giorno, e trasferire, sospendere, sciogliere il Concilio [can. 222 § 2]. Poiché l'atto di presiedere non comporta l'esercizio definitivo e ultimo del potere sovrano, il Papa può presiedere personalmente, o mediante dei delegati da lui designati. Ben diverso è il caso della conferma dei decreti conciliari. In questo caso si tratta di un atto che mette in opera il potere

supremo, il quale non può essere delegato: la conferma, che da alle decisioni del Concilio l'irreformabilità e un valore per la Chiesa universale, non può essere che un atto personale del Papa. E ciò ci conduce a ben precisare il senso del can. 228 § 1 del Codice di diritto Canonico: 'Concilium Oecumenicum suprema pollet in universam Ecclesiam potestatem', il che significa esattamente: il Concilio Ecumenico è dotato del potere supremo sulla Chiesa universale. Il can. 218 § 1, che enuncia il potere del Papa, dichiara d'altra parte: 'Romanus Pontifex ... habet... supremam... potestatem', vale a dire: 'Il Romano Pontefice ha il potere supremo...'. In simile materia, i termini stessi devono essere religiosamente scelti, conservati e applicati". Ci sono allora due poteri supremi nella Chiesa, anche secondo l'ecclesiologia pre-conciliare, quello del Papa e quello del Concilio? Questa tesi trova ostacolo nel fatto che per divina costituzione la Chiesa è un regime monarchico (anche se J. Ratzinger non si perita di negarlo)⁽⁵¹⁾: "A questa dottrina così chiara delle Sacre Scritture, com'è stata sempre intesa dalla Chiesa cattolica, si oppongono apertamente le false opinioni di coloro che, **perversando la forma di governo istituita da Cristo Signore nella sua Chiesa, negano che il solo Pietro abbia ricevuto un vero e proprio primato da Cristo a preferenza degli altri apostoli, sia presi singolarmente che tutti assieme...**" (Pastor æternus, cap. I, DS 3054). Per Dulac, quindi, "distinguere due soggetti depositari del potere supremo sarebbe contrario al dogma del Primato del Pontefice Romano. Bisogna infatti distinguere in un potere sovrano, quale che sia, l'essenza e l'esercizio. Nella sua essenza la sovranità è incomunicabile e indivisibile, quale che sia il regime in cui si realizza fosse anche democratico o aristocratico. Solo l'esercizio per potere supremo può essere condiviso o partecipato (...). Queste nozioni che dipendono da un'analisi della metafisica del diritto pubblico hanno, per il potere ecclesiastico, la loro applicazione positiva e una conferma sovranaturale nella Rivelazione: edificando la sua Chiesa su Simon Pietro, dando prima a lui solo le chiavi del Regno dei Cieli, istituendolo Pastore unico del Gregge, dandogli la grazia propria di confermare i fratelli, Gesù Cristo ha voluto che nella sua Chiesa il potere supremo fosse un potere monarchico. Se in seguito dà ai Dodici Apostoli riuniti e, dopo di essi, ai Vescovi – che sono in un certo senso (solo in un certo

senso) i loro successori – una parte dei poteri, dei carismi e della missione già dati a Pietro da solo, questa nuova istituzione non modifica la prima: se uno solo ha ricevuto un potere 'pieno', quello degli altri non può essere che 'non pieno' (...)" (p. 11). Dulac (p. 12) cita poi il Padre gesuita Domenico Palmieri, teologo al celebre Collegio Romano: "I Vescovi, sia presi uno a uno separatamente, sia considerati tutti assieme, non hanno di per se e immediatamente da Dio il potere di legiferare per la Chiesa universale, ma possono averlo solo dal Pontefice Romano che li convoca di sua propria autorità. Per istituzione di Cristo non vi è un doppio supremo potere nella Chiesa, ossia non vi è un doppio soggetto della suprema potestà...; infatti la suprema potestà altrà non è che quella del Primato, e unico è il suo soggetto, ovvero il Romano Pontefice... Cristo ha concesso la giurisdizione universale in maniera immediata solo al capo, e per mezzo del capo la comunica al corpo che agisce simultaneamente in concorso col capo nell'esercizio della giurisdizione universale" (De Romano Pontefice, tesi XXVIII, Roma 1877). Per l'abbé Dulac questa dottrina è solo una "inferenza immediata del dogma del Primato" ed "è indipendente dalla questione, libera e ancora dibattuta"⁽⁵²⁾, concernente l'origine della giurisdizione strettamente diocesana di ogni Vescovo. Essa tratta solo, in effetti, della giurisdizione sovra-diocesana e, più specialmente, della giurisdizione ecumenica [cioè sulla Chiesa universale]" (p. 12). Che il Concilio non sia depositario stabile del potere supremo è poi dimostrato dal fatto che esso è assolutamente occasionale nella Chiesa: si sono dovuti attendere tre secoli per veder celebrato il primo Concilio ecumenico, e ne sono passati altri tre tra quello di Trento ed il Vaticano I; "l'idea di istituzioni permanenti che governino collegialmente la Chiesa universale (...) è sconosciuta nei duemila anni della sua storia. (...) i Concili ecumenici non sono necessari alla vita ordinaria della Chiesa"⁽⁵³⁾. Il progetto di una periodicità regolare e obbligatoria nella loro celebrazione non è mai stata adottata validamente" (Dulac, l.c., p. 21). Fu questa la pretesa dei conciliaristi (i sostenitori della superiorità del Concilio sul Papa) a Costanza, il che provocò pochi anni più tardi la riapertura del grande scisma a Basilea. Sarebbe questa la pretesa dei neo-conciliaristi dei nostri tempi che vorrebbero trasformare il Sinodo dei Vescovi (istituzione post-conciliare

per attuare la collegialità)⁽⁵⁴⁾ da consultivo a deliberativo, facendo la Chiesa un regime parlamentare.

Quanto esprimeva l'abbé Dulac durante il Concilio, altro non è che l'eco dell'insegnamento della Chiesa. Ritorniamo a Leone XIII, nel suo comparare il Primato papale e l'autorità dell'insieme dei Vescovi: *"la Chiesa non cessò mai in alcun tempo di riconoscere e di attestare questo potere [del Papa] di cui parliamo sopra il corpo episcopale, potere sì chiaramente indicato dalla Sacra Scrittura. (...) Il potere del Vescovo di Roma è supremo, universale, indipendente, mentre quello dei Vescovi è ristretto entro certi confini, e non è del tutto indipendente"*. Il Concilio Vaticano I, solennemente e dogmaticamente, definì questo Primato papale sopra tutti i Vescovi anche nel loro insieme, con queste parole: *"se qualcuno dirà che il Romano Pontefice ha solo un compito di vigilanza o di direzione, e non, invece, un pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa, non solo in materia di fede e di costumi, ma anche in ciò che riguarda la disciplina e il governo della Chiesa universale; o che egli ha solo la parte più importante, e non la completa pienezza di questo potere; o che esso non è ordinario e immediato su tutte e ciascuna delle chiese, come su tutti e ciascuno dei singoli pastori e fedeli: sia anatema"* (*Pastor aeternus*, can. 3, DS 3064). Il Primato è personale, non collegiale! E la suprema autorità di cui è dotato il collegio radunato in Concilio dipende e deriva pertanto – come ancora ricordava nel 1964 il futuro cardinal Ciappi durante la 'battaglia' sulla collegialità – dalla piena potestà del Papa!⁽⁵⁵⁾

La Nota esplicativa praevia: la Collegialità è potata, ma non è sradicata

Abbiamo visto finora, alla luce del Primato di San Pietro e dei suoi successori, come non si possa affermare, come fa un Meloni ad esempio, che il collegio dei Vescovi governa col Papa la Chiesa universale.

A quanto da me finora scritto, si potrebbe obiettare che il Vaticano II non si sogna neppure di dichiarare che il collegio dei Vescovi governa la Chiesa col Papa a parità. *Lumen gentium*, infatti, dichiara che *"il Collegio o corpo episcopale non ha però autorità se non lo si concepisce insieme con il Pontefice Romano, successore di Pietro,*

quale suo capo, ed integra restando la sua potestà di Primato su tutti, sia Pastori che fedeli" (n. 22). Nonostante queste parole rassicuranti, il testo di *Lumen gentium* restava così ambiguo, ed era anzi da molti apertamente interpretato in un senso che comprometteva il Primato⁽⁵⁶⁾, che moltissimi Padri conciliari insorsero, e pretesero una correzione del testo in questione, *"per non porre in pericolo la pienezza della Potestà del Romano Pontefice"*: così si esprime la "nota esplicativa praevia" che fu il frutto e il risultato di questo drammatico intervento. E prima di ricordare la storia dei fatti, mi preme sottolineare come è veramente inaudito che un testo "conciliare", e dei più importanti (una costituzione dogmatica) abbia avuto bisogno di una nota esplicativa che ne evitasse interpretazioni contrarie a un dogma di Fede quale quello del Primato!

Tra i tanti che hanno scritto della cosiddetta (dai progressisti) "settimana nera" del novembre 1964, alla quale appartiene anche l'episodio della "Nota", Padre Wiltgen⁽⁵⁷⁾ ci dà il punto di vista della "minoranza" conciliare che si opponeva al capitolo III di *Lumen gentium*, mentre Joseph Komonchak e Luis Antonio G. Tagle, nella *storia del Concilio Vaticano II* curata da Alberigo⁽⁵⁸⁾ ci danno invece il punto di vista della cosiddetta "maggioranza" favorevole alla collegialità. Non mancano poi le pubblicazioni incentrate sui singoli Padri o periti conciliari, come su Congar, Siri, Ruffini ecc.⁽⁵⁹⁾, o i commenti dei teologi (per Ratzinger vedi *Episcopato e primato*, pag. 172-186).

Il 30 ottobre 1963 i Padri del Concilio procedettero a una prima votazione sulla collegialità episcopale, che vide la vittoria dei progressisti⁽⁶⁰⁾: è in questa occasione che il Padre Yves Congar, già soggetto a misure disciplinari sotto Pio XII e divenuto perito conciliare con Giovanni XXIII, dichiarò: *"La Chiesa ha fatto, pacificamente, la sua Rivoluzione d'Ottobre"*⁽⁶¹⁾. Contro questa Rivoluzione d'Ottobre, i prelati fedeli alla dottrina tradizionale della Chiesa, comunemente insegnata fino al Concilio, non rimasero con le mani in mano. Da aprile a luglio del 1964, si susseguono gli studi e gli interventi di eminenti teologi (Staffa, Lattanzi, Ciappi, Lio, Dulac, Berto...) contro la collegialità ed in favore del primato papale⁽⁶²⁾; negli ambienti progressisti si teme allora che Paolo VI, il quale ha già pro-

posto alcune correzioni al testo, si lasci impaurire da accuse di eterodossia⁽⁶³⁾. A questo punto, giunge sul tavolo di Paolo VI, il giorno prima dell'inizio del terzo periodo del Concilio, (e quindi il 13 settembre), un documento promosso dal cardinal Larraona. Il dattiloscritto di 11 pagine si intitola "Nota personalmente riservata al Santo Padre sullo Schema constitutionis de Ecclesia (11-12 settembre 1964)". Il documento, un vero atto d'accusa contro quella che è definita "una dottrina nuova", ed è sottoscritto da 25 cardinali, un Patriarca e 13 superiori di Congregazioni religiose, primo firmatario il cardinal Ruffini⁽⁶⁴⁾. La critica alla nuova dottrina della collegialità era radicale. A malincuore, mi limito a citare solo i passi più significativi. "...Lo schema - scrive la Nota - cambia il volto della Chiesa; in effetti:

1° La Chiesa diventa da monarchia, episcopaliana e collegiale, e questo per diritto divino e in virtù della consacrazione episcopale;

2° il Primato resta intaccato e svuotato:

poiché, non fondandosi esso su un Sacramento (come invece è per la potestà di un Vescovo), si è logicamente portati a ritenere tutti i Vescovi uguali, in forza del Sacramento comune, e si è condotti anche a credere e dire che il Vescovo di Roma è soltanto un primus inter pares;

perché esso, Primato, è quasi unicamente considerato in funzione estrinseca della sola gerarchia, servendo soltanto per mantenerla unita e indivisa;

perché in parecchi passi dello Schema (...) il Pontefice non è presentato come la pietra sulla quale poggia tutta la Chiesa di Cristo (Gerarchia e popolo); non è descritto come il Vicario di Cristo che deve confermare e pascere i fratelli; non è presentato come colui che ha, solo, il potere delle chiavi... ma riveste purtroppo la figura poco simpatica del gendarme che frena il diritto divino dei Vescovi, successori degli apostoli. (...)

3° La disciplina, e con essa la dottrina conciliare e pontificia, sono intaccate dalla confusione tra Potere d'ordine e Potere di giurisdizione (...)

4° La Gerarchia di giurisdizione, in quanto distinta dalla Gerarchia d'ordine - che il testo afferma più e più volte essere di diritto divino - è scossa e distrutta. In effetti, se si ammette che la consacrazione episcopa-

le, essendo sacramento d'ordine, porta con se non solo i poteri d'ordine (...) ma anche di diritto divino e formalmente tutti i poteri di giurisdizione, di magistero e di governo, non solo nella chiesa propria ma anche nella Chiesa universale, è evidente che la distinzione tra potere d'ordine e potere di giurisdizione, tra gerarchia d'ordine e di giurisdizione, diventa artificiale (...). E tutto ciò mentre - lo si noti bene - tutte le fonti, le dichiarazioni dottrinali solenni del Concilio di Trento o posteriori, la disciplina fondamentale, proclamano che queste distinzioni sono di diritto divino. La distinzione tra Potere e Gerarchia d'ordine o di giurisdizione è oggettivamente scossa anche se si cerca di stabilire dei 'bastioni' (molto ingenui tuttavia) per salvare apparentemente il Primato, o almeno quel che viene chiamato Primato, vale a dire il Primato convenzionale di cui parla una parte della dottrina moderna ripetendo quasi ad litteram dei testi deplorabili già condannati. Perché diciamo 'per salvare apparentemente il Primato'? Perché, anche ammettendo la buona fede più sincera e le intenzioni migliori di difendere il Primato autentico da parte di coloro che hanno proposto o accettato questi 'bastioni' o imitazioni, altri al contrario, che danno al Primato un senso diverso considerandolo puramente come vincolo esteriore di unità, la conseguenza logica sarà: se il diritto divino dell'episcopato derivante dal sacramento dell'ordine conferisce il potere attuale e formale di giurisdizione, questo segue necessariamente le norme del sacramento dell'ordine episcopale da cui deriva ed è dunque sempre valido nel suo esercizio. Il Primato, al contrario, che non viene da un sacramento, potrà al massimo rendere illecito l'uso della giurisdizione⁽⁶⁵⁾. E non sarà la sola né l'unica conseguenza. Basti pensare alle ripercussioni sulla così desiderata unione coi fratelli separati orientali: questa sarà logicamente concepita secondo le loro idee, e quindi senza la piena accettazione delle conseguenze del Primato. (...)

8° Prima di proporre una soluzione pratica, come frutto delle considerazioni precedenti, ci permettiamo di aggiungere una riflessione di ordine teologico e storico di gran rilievo: se la dottrina proposta nello schema fosse vera, la Chiesa avrebbe vissuto per dei secoli in opposizione col diritto divino; da ciò si dedurrebbe che durante dei secoli i suoi organi supremi 'infallibili' non sa-

Il teologo (progressista)
Yves Congar



rebbbero stati tali, poiché avrebbero insegnato e agito in opposizione al diritto divino. Gli ortodossi e in parte i protestanti avrebbero pertanto avuto ragione nei loro attacchi al Primato". I firmatari chiedevano a Paolo VI di intervenire personalmente e rinviare *sine die* la votazione dello schema messo così duramente in discussione. Altri prelati intervennero contro la nuova dottrina della collegialità (i cardinali Micara, Browne, Siri...) e Mons. Staffa chiese invano, il 15 settembre, a nome di 70 Padri conciliari, come richiesto dal regolamento, la riapertura del dibattito per mettere in discussione i punti votati il 30 ottobre. All'approssimarsi delle nuove votazioni (che ebbero luogo dal 21 al 30 settembre) l'arcivescovo di Spalato Franic presentò una relazione contro lo schema, mentre il cardinal Larraona scrisse nuovamente a Paolo VI, ribadendo quanto detto precedentemente:

"L'approvazione da parte del Sommo Pontefice di un simile schema - anche se vi fosse la maggioranza voluta - ci sembrerebbe impossibile. La dottrina in esso contenuta - pur con tutte le riserve che si è cercato di porvi - non può fare altro che sconcertare profondamente e causare delle tremende crisi in seno alla parte più solida e più fida sia dei teologi che del popolo, specie nei paesi di tradizione cattolica; non ci si può nascondere come già si affacci alla mente di molti il tremendo dubbio: se la Chiesa giungesse ad ammettere la dottrina proposta, essa rinnegherebbe il suo passato e la dottrina finora tenuta, si autoaccuserebbe di aver fallito e di aver agito per secoli contro il diritto divino" (66).

È tutto il dramma del Concilio!

Le votazioni di settembre avevano dato 42 *non placet* e ben 572 *placet iuxta modum*: lo schema era "passato" ma ancora si dovevano esaminare gli emendamenti

(i "modi") così numerosi. Gli interventi si rinnovarono: il 22 ottobre una lettera di Mons. Dante (anche lui futuro cardinale), il 25 di padre Ciappi (idem), il 28 una nuova lettera del Cardinal Larraona in risposta alla replica, molto dura, che Paolo VI aveva inviato il 18 ottobre, il 5 novembre una missiva del card. Ruffini (67); il 7 novembre sono 107 i Padri che chiedono un intervento, sotto la guida di Mons. Staffa e di Mons. Carli (68). Fu così che Paolo VI, che a tutti i costi voleva evitare il rifiuto della collegialità da parte di una porzione dell'episcopato, rifiuto che avrebbe potuto condurre il Concilio al fallimento (69), si decise a intervenire personalmente, dando a Mons. Philips, uno dei principali autori dello schema sulla collegialità, il compito di stilare una nota interpretativa agli emendamenti proposti al testo, e pertanto interpretativa del testo stesso di *Lumen gentium*: sarà la nota esplicativa previa, annessa agli atti conciliari, e comunicata al Concilio sbalordito il 16 novembre.

Quali furono gli effetti della Nota? Innanzitutto essa ridusse ai minimi termini l'opposizione alla collegialità; i cardinali Siri e Ruffini vi scorsero un intervento provvidenziale in extremis dello Spirito Santo e persino secondo il biografo di Mons. Lefebvre, Mons. Tissier de Mallerais, la Nota rendeva accettabile *Lumen gentium* (70). Quest'interpretazione sembra confermata - *a contrario* - dall'indignazione dei progressisti: de Lubac, Dossetti, Ratzinger invitano a votare contro *Lumen gentium* perché rifiutano la dottrina della *Nota praevia* e l'intervento non collegiale di Paolo VI (la Nota è imposta dall'alto, dall'Autorità superiore, come invocato dal cardinal Larraona, senza alcuna discussione o votazione in aula) (cf Alberigo, vol. 4, 468-469), mentre Padre Congar si rende conto che si tratta di una minima concessione per strappare ai "romani" l'accettazione della collegialità; è questa anche l'interpretazione della scuola di Alberigo: la dottrina sulla collegialità è salva, non è stata sostanzialmente mutata dalla Nota.

Ed in effetti, è così. Non che la Nota - che è composta di quattro punti e un "nota bene" - non proceda a una bella "potatura" della collegialità... Essa riprende, tra l'altro, alcuni argomenti degli avversari della collegialità: "*Collegio* non si intende in senso 'strettamente giuridico', cioè di un

gruppo di eguali, i quali abbiano demandato la loro autorità al loro preside...”. Per questo accanto a ‘collegio’ si usano anche i termini di ‘Ordine’ o ‘Corpo’ episcopale, che non implicano eguaglianza.

Il collegio dei vescovi non è successore del collegio degli apostoli nei loro poteri straordinari. Nella relazione Pietro-Apostoli e Papa-Vescovi non c’è uguaglianza ma solo proporzionalità.

Il vescovo consacrato non ha il potere di giurisdizione *“libero all’esercizio”*. Per potere esercitare *“tale libera potestà, deve accedere la canonica o giuridica determinazione”*, ovvero l’intervento del Papa per dare dei sudditi al vescovo, e questo *“per natura rei”*, cioè essenzialmente, e non solo per uno sviluppo storico.

Il Papa mantiene *“integro l’ufficio di Vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale”*.

“Siccome il Romano Pontefice è il ‘Capo’ del Collegio può da solo fare alcuni atti che non competono in nessun modo ai Vescovi (...) Al giudizio del Sommo Pontefice, cui è affidata la cura di tutto il gregge di Cristo spetta, secondo le necessità della Chiesa, che variano nel corso dei secoli, determinare il modo nel quale questa cura deve essere attuata, sia in modo personale, sia in modo collegiale. Il Sommo Pontefice nell’ordinare, promuovere, approvare l’esercizio collegiale, procede secondo la propria discrezione, avendo di mira il bene della Chiesa”.

Mentre il Papa *“può esercitare la sua potestà in ogni tempo a suo piacimento”*, il collegio dei vescovi invece non agisce permanentemente in modo strettamente collegiale, ma solo ad intervalli (LG dà due modi di esercizio: il Concilio ecumenico, e l’azione dell’episcopato disperso – “magistero ordinario universale” ⁽⁷¹⁾ – quando il Papa chiama i vescovi a un’azione collegiale, o la approva).

Infine, nel N.B., si ricorda che senza la *“comunione gerarchica”* i poteri ricevuti nella consacrazione non possono essere esercitati (si parla degli orientali dissidenti).

La Nota esplicativa previa ha dunque salvato l’ortodossia dottrinale? Notiamo innanzi tutto che non mancano gli autori (lo stesso card. Parente!) per i quali la Nota, non essendo stata votata dai Padri, non è un atto conciliare e non può influire sul testo di LG che, al contrario, è stato votato. Anche dando alla Nota tutto il suo valore,

resta il fatto che l’essenza della collegialità è mantenuta.

La Nota previa riafferma difatti:

- Che esiste sempre (N.E.P. 4), per diritto divino, un Collegio episcopale in quanto *“gruppo stabile”* (N.E.P. 1).

- Che *“uno diventa membro del Collegio in virtù della consacrazione episcopale”* (N.E.P. 2).

- Che *“nella consacrazione è data una ‘ontologica’ [cioè dal punto di vista dell’essere, anche se non ancora dell’agire, n.d.a.] partecipazione dei ‘sacri’ uffici [munerum], come indubbiamente consta dalla Tradizione, anche liturgica”* (N.E.P. 2). Questi uffici sono quelli di santificare, insegnare e governare con autorità.

- Che questo Collegio stabile (punto 1) è anche esso soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale” (N.E.P. 3)

- Che pertanto sembrano esservi due soggetti, benché inadeguatamente distinti, della somma e piena potestà nella Chiesa (*“il Romano Pontefice separatamente e il Romano Pontefice insieme con i Vescovi”*) (N.E.P. 3)

- Che gli *“Orientali separati”* che hanno ricevuto dalla loro valida consacrazione episcopale *“l’ufficio sacramentale ontologico”* (non solo il potere d’ordine, quindi, ma anche quello di insegnare e governare, seppure non in modo *“canonico-giuridico”* perché manca loro la missione canonica da parte del Papa) non possono esercitarlo. Tuttavia si lascia aperta la discussione per sapere se questo esercizio che avviene di fatto è valido e perfino lecito! (*“La Commissione ha pensato bene di non dover entrare in questioni di liceità e validità, le quali sono lasciate alle discussioni dei teologi, specialmente per ciò che riguarda la potestà che di fatto è esercitata presso gli orientali separati e della cui spiegazione vi sono varie sentenze”* N.E.P., Nota bene). Joseph Ratzinger, che era preoccupato soprattutto da questa clausola finale, ha poi sostenuto che il N.B. si deve interpretare alla luce dei decreti sulle Chiese orientali cattoliche e sull’ecumenismo, che avrebbero deciso la questione lasciata in sospeso dalla N.E.P. ⁽⁷²⁾.

Tutti i punti sopra elencati erano sconosciuti all’insegnamento della Chiesa fino al Concilio, e anzi si oppongono in vario modo all’insegnamento e al diritto precedente. Vediamo i punti in questione, seguendo l’ordine che ho dato precedentemente:

1 e 4) Prima del Vaticano II si è sempre insegnato che l'insieme dei Vescovi è dotato di "suprema potestà sulla Chiesa universale" (can. 228 § 1) solo se essi sono riuniti in Concilio ecumenico, e quindi non in modo stabile, sempre esistente, di diritto divino, ma in modo occasionale, per convocazione papale. Se esiste quindi stabilmente un corpo o collegio episcopale, esso non è dotato di suprema potestà, ed i Vescovi agiscono ordinariamente non in modo collegiale, ma personale, nell'esercizio del loro episcopato monarchico sulla loro diocesi.

5) Era opinione più comune che il soggetto della piena potestà è solo il Papa in virtù del Primato e della costituzione monarchica della Chiesa, e che il Concilio partecipava solo della potestà del Papa (difatti, il Concilio non ha alcun valore, se non è convocato e confermato dal Papa).

2) Nel corpo episcopale non si entra a far parte con la consacrazione episcopale ma mediante la giurisdizione (il vescovo consacrato è vescovo solo quanto al potere d'ordine).

3) E difatti nella consacrazione episcopale non è data una "partecipazione ontologica dei sacri uffici" ma solo la pienezza del potere d'ordine. È questo l'insegnamento del magistero, lo abbiamo visto (Pio VI, Leone XIII, Pio XII) che condanna la tesi opposta ormai non più sostenibile. In questo, mi sento di sottoscrivere all'osservazione fatta dal Card. Ruffini a Paolo VI nella sua lettera del 5 novembre 1964: "*Colgo l'occasione per manifestare il mio più vivo rincrescimento nel rilevare che non si considera quasi affatto il Magistero Ordinario della Chiesa e non si tiene abbastanza conto delle Encicliche Papali e delle Costituzioni Apostoliche. Per es. si dà ormai per scontato che i Vescovi ricevano la giurisdizione con la consacrazione; invece nel costante insegnamento della Chiesa e nei documenti Pontifici si afferma che il potere episcopale di governo, pur essendo radicato nella consacrazione, viene conferito dal Sommo Pontefice. Ora, se passasse la nuova dottrina [ed è passata n.d.a.] verrebbe senza dubbio gravemente lesa l'autorità degli insegnamenti impartiti dal Supremo Pastore della Chiesa, anche in atti solenni*" (73). La Nota previa si rende conto della difficoltà poiché scrive: "*i documenti recenti dei Romani Pontefici circa la giurisdizione dei Vescovi si devono in-*

terpretare di questa necessaria determinazione della potestà" (N.E.P., 2 in fine). Ma in realtà i documenti dei Romani Pontefici non sono interpretabili in questo senso: le due tesi erano ben conosciute e discusse tra i teologi, ed i Papi hanno chiaramente preso posizione per una tesi contro l'altra, ovvero contro quella difesa dal Concilio. È vero che nella consacrazione è data accidentalmente una "giurisdizione" attitudinale o radicale (74); ma detta "giurisdizione" è solamente un'attitudine o una quasi-esigenza (quasi, perché non è necessariamente soddisfatta) a ricevere la giurisdizione coi poteri di insegnare e governare: il Vaticano II invece afferma che questi poteri esistono di già, indipendentemente dal Papa, in virtù della sola consacrazione, (anche se spetta al Papa dare una diocesi o dei sudditi in particolare, cosa che nessuno contestava) e dà loro, se non ci sono impedimenti canonici, di appartenere al collegio episcopale, soggetto del sommo potere nella Chiesa! La differenza tra la tesi tradizionale (la consacrazione dà solo una "giurisdizione" radicale o attitudinale, ovvero il fatto che normalmente ma non necessariamente il vescovo consacrato avrà una diocesi), e quella della nota previa (la consacrazione dà un potere ontologico ai sacri uffici) sembra una questione di lana caprina, un bizantinismo inutile, ed invece da questa differenza tra un'attitudine ad una realtà che non si possiede e il possesso di questa realtà c'è tutta la differenza che esiste tra la potenza e l'atto (seppur atto primo, quanto all'essere, e non ancora atto secondo, quanto all'agire). E difatti la differenza si vede chiaramente nelle conseguenze di queste due diverse dottrine: in un caso il Vescovo consacrato è privo di qualunque potere che non sia quello di ordinare e cresimare, nell'altra concezione il Vescovo consacrato è membro di diritto divino del collegio episcopale soggetto abituale del supremo potere sulla Chiesa universale: una bella differenza, non c'è che dire!

E come ultima conseguenza di questo attribuire al Vescovo consacrato il potere di governare e insegnare, se ne deduce il fatto che anche i Vescovi scismatici d'Oriente potrebbero porre degli atti di governo e di insegnamento validi e persino leciti: il Concilio questo non lo esclude... Per cui le chiese separate d'Oriente sarebbero

vere chiese e perfino chiese sorelle, ove viene esercitata l'apostolicità, e alle quali manca non la comunione ma solo la "piena comunione" col Romano Pontefice.

I Vescovi "conservatori" sono così riusciti a correggere in senso ortodosso molti aspetti della dottrina della collegialità, ma non sono riusciti ad estirparne fino in fondo l'errore. Anzi, la nota esplicativa previa è servita ad ottenere l'assenso quasi unanime dei Padri, dopo di che si sarebbe potuto rimettere la Nota comodamente in un cassetto, giacché essa non appartiene alla costituzione dogmatica *Lumen gentium* votata in Concilio. In questo (ripeto: in questo) il consiglio dato a suo tempo dall'abbé de Nantes ⁽⁷⁵⁾ a proposito dello schema sulla libertà religiosa sarebbe stato da seguire anche in questo caso: invece di proporre emendamenti che correggevano ma non estirpavano l'errore, rendendolo più sottile e insidioso, i Vescovi cattolici avrebbero dovuto rigettare gli schemi anche solo come base di discussione, chiedere la condanna degli errori ed eventualmente abbandonare il Concilio: era l'unica cosa veramente temuta dai novatori, ed era l'unico comportamento pienamente conforme alle esigenze della professione della Fede.

"I portatori di una storia sbagliata" (G. Card. Siri)

Non si potrebbe capire appieno il dibattito sulla collegialità in Concilio (e dopo) facendo astrazione dalla storia della Chiesa e, purtroppo, da quella delle eresie. All'inizio del Vaticano II (10 ottobre 1962), il cardinal Siri scriveva nel suo diario: *"In questo Concilio (...) la croce - se così si può dire - verrà come di solito dalle aree francesi-tedesche e rispettivo sottobosco, perché non hanno mai eliminato del tutto la pressione protestantica e la Prammatica Sanzione. Bravissima gente, ma non sanno di essere i portatori di una storia sbagliata"* ⁽⁷⁶⁾. Questa storia sbagliata è quella di un errore, di una tendenza costante, che possiamo chiamare episcopalismo. Con Dulac, possiamo definire così questa tendenza: *"chiamiamo teoria episcopaliana quella che esagera, a diversi livelli, il potere dei Vescovi a scapito della monarchia pontificia"* ⁽⁷⁷⁾. "A diversi livelli" ... In alcuni casi, estremi, essa ha originato "chiese" separate, come per lo sci-

sma d'Oriente (1054) che dà vita a "chiese" autocefale e sinodali, o come per lo scisma anglicano (la cui "chiesa", negli Stati Uniti, si chiama appunto "episcopaliana"), o la "Chiesa costituzionale" ai tempi della Rivoluzione Francese. In tutti questi casi l'unità, che non è più assicurata dal Primato di Pietro, è stata rimpiazzata dal potere temporale, dell'Imperatore, del Re o dello Stato repubblicano. Anche quando non è messo a capo della Chiesa, il potere temporale è sempre difeso dalle teorie episcopaliane contro "la Curia Romana" e le sue "pretese": così nel gallicanesimo, nel giuseppinismo, nel regalismo... mentre è osteggiato ciò che rappresenta il potere papale: a volte si tratta dei religiosi esenti, a volte dei Nunzi apostolici, a volte è la Curia Romana, specialmente il Sant'Offizio a non essere gradita agli zelanti difensori del potere episcopale "usurato" da Roma. In Occidente, l'origine di questa tendenza affonda nel medioevo: col ghibellinismo di Marsilio da Padova, Occam, Jean de Jandun; coi legisti di Filippo il Bello; coi dottori della Sorbona alla fine XIV sec. (Corrado di Gelnhausen ed Enrico di Langenstein). Il Grande Scisma d'Occidente finisce col canonizzare il Conciliarismo a Costanza (il Concilio dei Vescovi, rappresentante la Chiesa universale, sarebbe superiore al Papa). La Prammatica Sanzione di Bourges (alla quale allude il cardinal Siri), voluta da Re Carlo VII (1438) e ratificata dal Concilio ormai scismatico di Basilea l'anno dopo, conferma il conciliarismo e il Gallicanesimo, ancora riaffermato sotto Luigi XIV nelle famose quattro proposizioni del Clero gallicano del 1682 (DS 2281 ss). Belgio, Olanda, Germania, sono influenzati dal Protestantismo e da quel misto tra protestantesimo e cattolicesimo che furono le eresie di Baio e Giansenio, come pure dal giusnaturalismo protestante di Grozio e Pufendorf. Nascono così gli errori



*I cardinali
Ruffini
(a sinistra) e
Larraona*

episcopaliani del giansenista regalista Zegher Bernhard van Espen (1646-1728) e di Giovanni Nicola von Hontheim (1701-1790), meglio noto con lo pseudonimo di Giustino Febronio, Vescovo Ausiliario di Treviri, ispiratore della politica ecclesiastica di Giuseppe II e Leopoldo II, nonché del conciliabolo del Vescovo di Prato e Pistoia Scipione de' Ricci, vescovo giansenista, febroniano, illuminista, futuro giacobino, condannato dalla Bolla *Auctorem fidei* di Pio VI. Basta rileggere gli scritti di questi emeriti autori e di tanti loro epigoni per rendersi conto di come il Vaticano II sia loro debitore (non solo nell'ecclesiologia, ma anche nella liturgia: si rileggano Quesnel e Scipione de Ricci, ad esempio!). Quando Alberigo, durante il dibattito conciliare sulla collegialità, volle trovare degli antenati alle sue teorie episcopaliane, dovette accuratamente evitare un ritratto di famiglia fin troppo compromettente, almeno dopo il Concilio Vaticano I. Scovò dunque due teologi settecenteschi che qualificò col bel titolo di "romani", difensori cioè del Primato: Martin Gerbert von Hornau (1720-1793) abate di Saint Blasien, e l'ex gesuita Giovanni Vincenzo Bolgeni (1733-1811). Il primo, amico di Febronio benché più moderato di lui, difende, ovviamente, la tesi secondo la quale la giurisdizione del Vescovo viene dalla consacrazione, nega la monarchia papale, invoca un ritorno al primo millennio della Chiesa, insegna infine che – essendoci conflitto tra Papa e Concilio – si dovrebbe preferire il Concilio (come a malincuore – perché qui casca l'asino – riferisce lo stesso Alberigo a p. 249). Lo riesumerà il teologo ecumenista Mølher (p. 252). Bolgeni, come Martin Gerbert, sostiene che la consacrazione dà al Vescovo non solo la giurisdizione diocesana, ma anche una giurisdizione universale per governare la Chiesa col Papa e sotto di lui (è già la collegialità). Eppure Bolgeni era "romano", romanissimo (era difatti anti-giansenista)... peccato che Alberigo non dica come, giunti a Roma i Giacobini, il suo teologo romano ebbe la debolezza di scrivere in difesa del giuramento civico di odio alla monarchia imposto dalla Repubblica Romana (e il monarca in questione, che era il Papa, non ne fu affatto contento!). Una sua opera postuma (*Dei limiti delle due potestà, ecclesiastica e civile*) fu messa all'Indice nel

1850. La poca autorità di tali antenati rendeva la loro tesi sulla collegialità ben difficile da sostenere, al punto che gli autorevoli canonisti Wernz e Vidal – al seguito di Bouix e Palmieri – confutavano l'opinione di Bolgeni come dottrina nuova, dottrina già riprovata quanto all'origine della giurisdizione episcopale, ed infine dottrina che non si può conciliare con la pienezza della potestà del Romano Pontefice (cf la critica di Alberigo, pp. 445-454).

Certo, non sarebbe corretto attribuire a *Lumen gentium* gli errori di tanti autori fin qui citati: in mezzo ci fu il Vaticano I con la definizione del Primato e la condanna, puntigliosa, del gallicanesimo, condanna che ha reso impossibile il ripetere, tali e quali, errori ormai proscritti. Ma, secondo la testimonianza di Congar e Chenu, il Vaticano II volle riequilibrare il Vaticano I: da qui il recupero di tutti quegli argomenti episcopaliani di cui ho già parlato. E dopo la collegialità, s'intravede, ulteriormente, la "riforma del Primato".

Il Primato papale, principale ostacolo all'ecumenismo, ed il suo superamento: da Febronio a "Ut unum sint"

Nel 1763, a Francoforte, venne pubblicato un libro che avrebbe suscitato infinite polemiche: esso si intitolava: *Iustini Febronii iurisconsulti de statu Ecclesiae deque legitima potestate Romani Pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione constitutus*. Giustino Febronio, lo abbiamo visto, era lo pseudonimo del Vescovo tedesco von Hontheim (per lo pseudonimo si ispirò al nome e al soprannome della zia suora!); l'argomento era la costituzione della Chiesa e il potere papale, e il fine era... la riunione dei cristiani! ⁽⁷⁸⁾ "Scopo del libro, proclamato nel titolo, è di promuovere il ritorno dei cristiani separati all'unità della Chiesa". Per raggiungere lo scopo, Febronio "manifesta l'intento di trasformare la costituzione della Chiesa, svuotando l'autorità di capo del Romano Pontefice. Già la prefazione ne rivela il carattere. È infatti, un appello allo stesso papa, e poi ai principi, ai vescovi, ai teologi e canonisti, perché siano posti limiti al potere papale nella Chiesa, alterata dal 'sistema della monarchia ecclesiastica'. (...) L'istituzione del primato non è negata, però è interpretata in modo da dimostrare che non a San Pietro,

ma a tutti gli Apostoli, e quindi alla Chiesa, Cristo avrebbe dato il primato. Il papa, pertanto, ha nella Chiesa una vera autorità, non un semplice primato d'onore, ma neppure un primato di giurisdizione (l'espressione è fortemente combattuta da Hontheim): è il 'centro dell'unità della Chiesa', fa osservare la legislazione ecclesiastica ('vindice dei canoni') ed esercita limitati poteri di giudice e maestro della Chiesa. Tali sarebbero gli 'essenziali diritti del primato' e tale sarebbe stata, secondo Hontheim, la costituzione della Chiesa fino al secolo IX... " quando "vennero dati al papa nuovi diritti in usurpazione dei diritti dei vescovi" ⁽⁷⁹⁾. Passano i secoli, ed eccoci al Vaticano II, col quale il movimento ecumenico, condannato dall'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI, è considerato invece "irreversibile". Ad esso, lo ricordò Paolo VI nel 1967 ⁽⁸⁰⁾, fa ostacolo il Primato del Papa. Giovanni Paolo II – in un certo qual modo come Febronio nel 1763 – propone ai non cattolici una revisione dell'esercizio del primato papale (*Ut unum sint*, 'enciclica' del 25 maggio 1995). Prende le mosse, innanzi tutto, dalla collegialità: "Tutto questo si deve però compiere sempre nella comunione. Quando la Chiesa cattolica afferma che la funzione del Vescovo di Roma risponde alla volontà di Cristo, essa non separa questa funzione dalla missione affidata all'insieme dei Vescovi (...). Il Vescovo di Roma appartiene al loro 'collegio' ed essi sono i suoi fratelli nel ministero" (n. 95). Giovanni Paolo II dichiara allora – in chiave ecumenica – la sua disponibilità a trovare un nuovo modo di esercitare il primato: "Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova" (ivi). Il modello è quello del primo millennio (ibidem). Ma non basta: sono gli stessi eretici e scismatici che dovranno aiutare "il vescovo di Roma" a trovare questa forma nuova di primato: "Compito immane, che non possiamo rifiutare e che non posso portare a termine da solo. La comunione reale, sebbene imperfetta, che esiste tra tutti noi, non potrebbe indurre i responsabili ecclesiali e i loro teologi ad instaurare con me e su questo argomento un

dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa, lasciandoci trafiggere dal suo grido "siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (*Gv 17,21*)?" (n. 96). Le 'encicliche' *Orientale lumen* e *Ut unum sint* hanno già dato i primi frutti. Su *Sodalitium* (n. 45/1997, editoriale) riprendevo la notizia che *30 Giorni* dava con entusiasmo (n. 2/1997): 25 vescovi melchiti cattolici chiedevano a Costantinopoli di rientrare nella sua comunione (senza separarsi da Roma) con l'accordo del Patriarca Maximos V e di Giovanni Paolo II: "Abbiamo solo preso sul serio alcuni passaggi delle lettere papali *Orientale lumen* e *Ut unum sint*" dichiarò il Patriarca aggiungendo: "Non si può pensare di proporre agli ortodossi come pre-condizione all'unità la discussione su tutto ciò che i Concili della Chiesa d'Occidente hanno definito nel secondo millennio, inclusa l'infallibilità del Papa".

Chi non vuol riconoscere nella *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II un'eco lontana di Febronio, potrà vederci una realizzazione delle aspirazioni del primo Küng, il quale dopo aver difeso la collegialità ("Cristo non ha affidato la sua Chiesa a Pietro da solo, ma a tutto il collegio episcopale") evocava anch'egli, nel 1963, mentre era esperto al Vaticano II, una rinuncia a un certo esercizio del Primato: "Una cosa è certa: per sopprimere la divisione delle chiese, saranno chiesti dei sacrifici a tutti gli interessati (poiché tutti sono colpevoli), incluso al ministero di Pietro" ⁽⁸¹⁾.

Quale sarà l'attitudine di Joseph Ratzinger, ora che ha preso il nome di Benedetto XVI? Colui che fu uno dei massimi propugnatori al Concilio della collegialità, in quanto esperto del card. Frings, colui che nel 1966 scrisse con Karl Rahner (esperto del card. König) "*Episcopato e primato*" (Morcelliana, 1966), saprà attuare almeno una revisione della collegialità, oppure metterà in pratica la revisione del Primato? Il primo discorso dopo l'elezione, l'abbandono – anche nelle insegne papali – della Tiara, simbolo della monarchia papale, sostituita da mitria e pallio episcopali, la ripresa del dialogo ecumenico con l'Oriente con piena soddisfazione di Mosca, il più volte ribadito auspicio di un ritorno al "primo millennio", fanno pensare che non si

siano ingannati Hans Küng e Leonardo Boff nel sottolineare lo spirito “collegialista” di Benedetto XVI. Ben lungi quindi dall’idea di un Ratzinger che corregge il Concilio, propagandato da alcuni conservatori e “tradizionalisti”...

L’ermeneutica del Vaticano II. Interpretare, correggere, condannare il “Concilio”

Il discorso di Benedetto XVI alla Curia romana e ad altri prelati in occasione degli auguri natalizi (22 dicembre 2005, *Osservatore Romano*, 23/12/05, pp. 1 e 4-6) mette in evidenza un tema già caro al cardinale Ratzinger, quello della ricezione del Vaticano II e di una sua ermeneutica (interpretazione). Per commemorare i quarant’anni del Vaticano II, Benedetto XVI ha preso spunto dalle parole con le quali San Basilio descriveva la situazione della Chiesa dopo il primo Concilio di Nicea (e la crisi ariana): *“Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l’uno contro l’altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando per eccesso o per difetto la dottrina della fede...”*. Nessuna novità: i guai del post-concilio erano già stati denunciati nell’*“Inchiesta sulla fede”* (Messori) e persino da Paolo VI (rimasero celebri le espressioni *“fumo di Satana nel tempio di Dio”* e *“autodemolizione della Chiesa”*). Ma come Paolo VI, e sé stesso da cardinale, Benedetto XVI non incolpa di questa crisi innegabile il Concilio e i suoi testi, ma i sostenitori della ermeneutica dello “spirito del Concilio” opposto ai testi del Concilio: *“Da una parte esiste un’ermeneutica della discontinuità e della rottura; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media e anche di una parte della teologia moderna. (...) L’er-*

meneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi [cosa, questa, indubitabile, come abbiamo visto con la genesi della ‘Nota esplicativa previa’, ad esempio, n.d.a.] nei quali, per raggiungere l’unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. (...) In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito”. Benedetto XVI condanna radicalmente questa tesi (che pure fu anche un po’ la sua durante il Vaticano II), in quanto è teologicamente inconcepibile cambiare *“la costituzione essenziale della Chiesa”* che *“viene dal Signore”*. Porterebbe invece dei frutti eccellenti *“l’ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità”* dell’unica Chiesa, ermeneutica che fu di Giovanni XXIII e Paolo VI. La dottrina resta la stessa, ma è rinnovata a causa di un nuovo rapporto vitale col mondo di oggi, con *“l’età moderna”*. La *“seconda fase”*, la *“fase radicale della rivoluzione francese”* e lo scientismo positivista che non lasciava spazio a Dio hanno suscitato nell’Ottocento (Pio IX) *“da parte della Chiesa aspre e radicali condanne di tale spirito dell’età moderna”* [in realtà la Chiesa condannò non solo “lo spirito dell’età moderna”, ma degli errori ben precisi, incompatibili con la dottrina cattolica]. Lo scontro, insomma, era da entrambe le parti [Chiesa e mondo moderno]. Ma ecco che cambiano, da entrambe le parti, le circostanze, specie nell’ultimo dopoguerra. I “laici” riscoprono il modello americano (*“la rivoluzione americana aveva offerto un modello di Stato moderno diverso da quello teorizzato dalle tendenze radicali emerse nella seconda fase della rivoluzione francese”*) e (allusione a Popper) i limiti delle scienze naturali. I cattolici (leggi: i democristiani e i cattolici liberali) realizzano uno *“Stato moderno laico”* che *“non è neutro riguardo ai valori, ma vive attingendo alle grandi fonti etiche aperte dal cristianesimo”*. Fin qui non si direbbe di leggere un discorso pontificio (infatti!!!) ma piuttosto una conferenza del presidente del senato Marcello Pera nella seconda fase del suo pensiero (fase *“teo-con”*). Il Vaticano II, quin-

Il cardinal Staffa





Il cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo

di, preso atto di questi cambiamenti (la ricostruzione storica è un po' anacronistica: gli anni '60 non sono gli anni '80, pazienza...) avrebbe innovato nella continuità. Innovato, perché, lo ammette Ratzinger, *“poteva emergere una qualche forma di discontinuità e che, in un certo senso, si era manifestata di fatto una discontinuità...”*; ma nella continuità, poiché malgrado questa “discontinuità”, c'è una continuità *“nei principi”* *“che facilmente sfugge alla prima percezione”*. Qui Ratzinger, come suo costume (lo abbiamo visto nella riabilitazione di Rosmini ecc.) pratica una tripla operazione per salvare la continuità tra dottrina cattolica (preconciliare) e Vaticano II. Primo: distinguere tra ciò che era essenziale nella dottrina precedente, e ciò che era “contingente e mutevole”. Secondo: storicizzare: le condanne della Chiesa nel passato erano dovute a una situazione che non esiste più, sono ormai senza oggetto. Terzo: il *“ressourcement”* congariano: così facendo la Chiesa non tradisce, anzi, ritorna alle fonti, all'essenziale ⁽⁸²⁾, ai principi più antichi e tradizionali. Benedetto XVI applica questo “gioco di prestigio” alla dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* ⁽⁸³⁾ e a quella sui rapporti col giudaismo *Nostra aetate*, ma vale per tutte le innovazioni conciliari: abbiamo visto come per la dottrina sull'episcopato le innovazioni contro il magistero fanno appello alla “tradizione” “specialmente liturgica” dei primi secoli (interpretata dagli esperti odierni, ovviamente), oscurata nel corso dei secoli

dalla scolastica, dal feudalesimo, dalla controriforma ecc. ecc.

L'ermeneutica della continuità ratzingeriana si rivela pertanto un'ermeneutica della discontinuità camuffata, e pertanto inaccettabile, proprio per il principio da lui difeso a ragione, e cioè che la fede, la dottrina, la Chiesa, vengono dal Signore e sono pertanto immutabili.

Il discorso di Benedetto XVI dimostra comunque, se mai ce ne fosse stato bisogno, come a quarant'anni dalla chiusura del Vaticano II sussista nella Chiesa una crisi e una difficoltà interpretativa che ha avuto origine nel Concilio. Giovanni Paolo II propose la formula del Concilio “alla luce della Tradizione”. Ma è proprio alla luce della Tradizione che il Concilio si dimostra in rottura con la dottrina della Chiesa. Per quel che riguarda il capitolo III di *Lumen gentium* oggetto di questo articolo ci fu già un tentativo di leggere il Concilio (il cap. III ancora da votare) alla luce della Tradizione: la nota esplicativa previa. Mi sembra che, oggettivamente, questo tentativo fu insufficiente. Non mancarono invece gli autori i quali, dopo il Concilio, interpretarono la nota esplicativa previa in senso... tradizionale, pretendendo che essa correggeva essenzialmente *Lumen gentium* e condannava la collegialità votata in aula, invece, il 30 ottobre. Ho sotto gli occhi gli scritti dell'abbé Berto, di Padre Gagnebet o.p. (esperto conciliare), di Mons. Spadafora (già docente alla Lateranense) ⁽⁸⁴⁾; altri non mancano certamente. In questi studi, gli esimi autori affermano che la Nota afferma la dottrina tradizionale, e ciò particolarmente nei due punti nei quali invece – a mio parere – non lo fa. Essa riaffermerebbe che il soggetto del potere supremo nella Chiesa è solo il Papa, e che questi lo comunica, quando vuole, all'insieme dei Vescovi, e che la giurisdizione nel Vescovo consacrato è solo attitudinale e radicale, mai attuale. Questa è la dottrina tradizionale, ma non è quella di LG, neppure nella Nota previa. Ma se così fosse, se la Nota previa dicesse questo, ed in questo senso si dovesse interpretare *Lumen gentium*, allora veramente LG sarebbe interpretabile e interpretata in continuità con la dottrina della Chiesa. Se veramente gli occupanti la Sede di Pietro volessero procedere ad un'autentica “ermeneutica di continuità”, a un'interpretazione del Concilio in continuità con la

Tradizione, avrebbero in questi studi un esempio da seguire e imitare. Certo, questa via richiederà alla fine una chiarificazione a proposito dei testi stessi del Concilio origine delle difficoltà “ermeneutiche”. Mi sembra che – in un passaggio ulteriore – la via da imitare sarebbe quella tracciata dalla *Auctoritas fidei* con la quale Pio VI condannò il Concilio di Pistoia; in questa Costituzione Apostolica il Papa presentava i passi conciliari erronei dando poi una diversa censura a seconda dei vari significati dei quali questi passi erano suscettibili. Anche il Vaticano II potrebbe passare così – almeno in alcune sue affermazioni – al vaglio del magistero per stabilire in che senso e fino a che punto determinate proposizioni sono suscettibili di un’interpretazione, di una correzione e anche – bisogna dirlo – di una condanna. Se invece “l’ermeneutica della continuità” sarà di fatto, com’è adesso, uno strumento per interpretare la Tradizione alla luce del Concilio e non viceversa, ovvero per scartare dalla dottrina della Chiesa (come “contingente”) quello che è stato contraddetto dal Concilio, allora la fede ci costringe a dire, oggi come ieri, il nostro *non possumus*.

Note

1) Non furono mai consacrati Vescovi: Stefano II (752) ed Adriano V (1276); quest’ultimo – semplice diacono – non fu nemmeno mai ordinato sacerdote. Se per Stefano si discute della legittimità, non così per Adriano.

2) Si veda, in particolar modo, l’eccellente articolo di DON CURZIO NITOGIA: *Il “magistero” del Concilio Vaticano II. Secondo errore sulla natura della Chiesa: la Collegialità*, in *Sodalitium*, n. 23 (1990), pp. 12-17, ove in poche pagine è trattato il tema della collegialità con rigore, chiarezza e competenza.

3) *“Il Sommo Pontefice ottiene la potestà piena e suprema sulla Chiesa con l’elezione legittima, da lui accettata, insieme con la consacrazione episcopale. Di conseguenza l’eleto al Sommo Pontificato che sia già insignito del carattere episcopale ottiene tale potestà dal momento dell’accettazione. Che se l’eleto fosse privo del carattere episcopale, sia immediatamente ordinato Vescovo”*.

4) Citato in R. DULAC, *D’une direction collégiale de l’Eglise?* In *La Pensée catholique*, n. 73, 1961, p. 21. Sul tema vedi K. RAHNER e J. RATZINGER *Episcopato e primato*, Morcelliana Brescia 1966. Dei quattro contributi al volume, tre sono stati scritti prima del Concilio esprimendo il voto di completare (e sotto sotto modificare) il Vaticano I. L’orientamento dei due teologi tedeschi “si è pienamente confermato in Concilio (...). Le loro risposte coincidono in tutto l’essenziale con quella del Concilio” (premessa all’edizione italiana, pag. 9). Sul rapporto tra Vaticano I e Vaticano II, mentre P. Congar (vedi nota 17) parla della necessità di riequilibrare il

Vaticano I, Ratzinger preferisce parlare di completamento. Egli stesso però non ignora che il Vaticano I, interrotto nel 1870 si apprestava a condannare la seguente proposizione: “Se qualcuno dicesse che la Chiesa non è una società perfetta, ma un collegio... sia anatema” (pag. 146, nota 2). È evidente che il Vaticano II più che completare ha alterato il Vaticano I.

5) R. DULAC, (*Le pouvoir pontifical, les Conciles et les assemblées épiscopales non conciliaires* in *La Pensée catholique*, n. 87, 1963, p. 39, nota II) rileva come sia tradizionale nel magistero (fino a Giovanni XXIII incluso) l’antitesi tra la “pienezza del potere” che spetta al Pontefice Romano e la **partecipazione** alla sollecitudine per la Chiesa universale attribuita agli altri Vescovi, ciascuno per la sua porzione di gregge (cf Professione di fede di Michele Paleologo, Concilio di Firenze).

6) Lettera di San Pio X *Ex quo, nono* sugli errori degli Orientali: “con falsità non minore si insinua la persuasione che la Chiesa Cattolica non è stata nei primi secoli un governo di uno solo, cioè una monarchia, o che il primato della Chiesa romana non si fonda su nessun valido argomento” (DS 3555).

7) Si noti come sia per la “sacramentalità dell’episcopato”, sia per l’origine della giurisdizione episcopale, il Vaticano II non possa invocare a sostegno della propria posizione la sentenza comune del magistero o dei teologi. Esso si rifà quindi solo alla tradizione liturgica (poi demolita quanto al rito latino dalle riforme postconciliari, d’altra parte) la quale per sua natura non concerne direttamente l’insegnamento ed è facilmente suscettibile di varie interpretazioni. Così, il ruolo di governo e di insegnamento che la liturgia attribuisce in qualche modo al Vescovo può benissimo intendersi di quella direzione delle anime proprio al sacerdozio, nell’ambito del potere santificare. Anche intesi come espressione dell’esercizio della giurisdizione, i riti liturgici possono spiegarsi col fatto che normalmente (ma non necessariamente) il Vescovo consacrato ha un gregge da governare.

8) Tutti sanno che questa è la dottrina del Vaticano II... o meglio, quasi tutti! Recentemente un *Comitato internazionale di Ricerca scientifica sull’origine e la validità di Pontificalis Romani* (della cui scientificità si dubita immediatamente giacché, traducendo in ben sei lingue, compreso il russo, il nome del Comitato, sono compiuti errori grossolani: in italiano ci sono ben sei errori su 13 parole!) ha pubblicato un libro intitolato *Rore Sanctifica* (Éditions Saint-Remy, 2005) sull’ “invalidità della consacrazione episcopale di Pontificalis Romani promulgato da Giovanni Battista (sic!) Montini – Paolo VI – il 18 luglio 1968”. Alle pagg. 15-16 del tomo I (prima edizione francese) dell’opera, che si vuole sedevacantista e intransigente avversaria del Vaticano II – sta scritto a caratteri cubitali, per ben due volte: “La consacrazione episcopale è un sacramento (de fide)”, per cui, aggiunge il Comitato scientifico, “la Consacrazione episcopale effettuata validamente imprime un carattere sacramentale indelebile e proprio a questo Summum Sacerdotis...” (sic!). Il “Comitato scientifico” ignora certamente di difendere, e persino dare un valore di fede, ad un punto dottrinale importante del Vaticano II! Questo ed altri incredibili svarioni tolgono ogni credibilità alla serietà dell’auto-proclamato “Comitato scientifico”, e ci dispiace, perché in *Rore sanctifica* si trovano poi documenti interessanti certamente utili per approfondire un tema di

vitale importanza per la Chiesa, quello cioè dell'invalidità del nuovo rito di consecrazione episcopale.

9) Dopo il Concilio, alcuni tomisti, in questo caso più fedeli alla persona che al pensiero del Maestro, hanno cercato di dimostrare che san Tommaso, in realtà, difendeva di già la dottrina conciliare sull'episcopato. Rispondendo a padre Ramirez (e al suo *De episcopato ut sacramento deque Episcoporum collegio*, Salamanca, 1966), Padre Centi, che pure abbraccia la dottrina conciliare, ammette chiaramente che tutt'altra è la posizione dell'Aquinate (Somma Teologica, ed. Salani, poi Ed. Studio Domenicano, vol. 30, introduzione, nn; 7-10, e note all'articolo 5 della q. 40).

10) Così ad esempio il canonico René Berthod CR (1916-1996), dottore in teologia proprio con una tesi sull'episcopato (1946) ora ripubblicata in *Le sel de la terre*, n. 29, pp. 48-61. Il canonico Berthod, che fu discepolo di P. Ramirez a Friburgo diresse il seminario di Ecône fino al 1977.

11) F. RICOSSA, *Le consecrazioni episcopali nella situazione attuale della Chiesa*, Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia, specialmente alle pp. 35-43. In queste pagine approfondisco la risposta che si deve dare alla tesi conciliare sull'origine della giurisdizione episcopale. L'essenza dell'episcopato (la sua parte costitutiva) consiste nella pienezza del sacerdozio. Accidente proprio (che deriva dall'essenza) è l'attitudine prossima o quasi-esigenza alla giurisdizione attuale (è questa la parte completiva o perfetta dell'episcopato). La giurisdizione attuale, che il Concilio attribuisce all'essenza e fa derivare dalla consecrazione, è invece un accidente contingente che viene dalla missione canonica da parte del Papa. Su questo punto la Nota previa alla costituzione dogmatica *Lumen gentium* si allontana dalla dottrina tradizionale.

12) Testo latino e traduzione francese in *Pour la sainte Église romaine. Textes et documents de V.A. Berto prêtre*, Éditions du Cèdre/Dominique Martin Morin, 1976, pp. 307-309; 317-319.

13) FRÈRE FRANÇOIS DE MARIE DES ANGES, *Pour l'Église. Quarante ans de Contre-Réforme Catholique*, tome II, *Dans l'oeil du cyclone (1963-1969)*, CRC, Saint-Parres-lès-Vaudes, 1993, pp. 24-28.

14) Testo e commento in *Le sel de la terre*, n. 29, pp. 37-38, che traduce dagli *Acta et Documenta Concilio Ecumenico Vaticano II apparando* (Tipografia poliglotta vaticana).

15) Cf *Consacrer des Évêques?*, supplemento al n. 3 (gennaio-febbraio 1986) di *Sous la bannière*, nota 10. Pubblicato recentemente dal C.L.S. nel *"Il problema dell'autorità e dell'episcopato nella Chiesa"* con testi di Mons. Guérard des Lauriers, Verrua Savoia 2005.

16) J. Ratzinger, *Elementi di teologia fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia, 1986, pp. 147-150.

17) *"A partire dalla riforma detta gregoriana, che ha segnato una svolta decisiva nell'ecclesiologia cattolica ormai ridotta alla sua parte latina, la Chiesa sembrava come una sorta di deduzione o espansione della sua testa romana. (...) Ora, uno degli scopi del Vaticano II era di completare e, pertanto, equilibrare il Vaticano I, formulando una teologia dell'episcopato, sia come corpo o collegio, sia come elemento formale delle Chiese particolari"* (Y. Congar, *Le Concile de Vatican II. Son Eglise, Peuple de Dieu et Corps du Christ*, Beauchesne, Paris, 1984, pp. 14-15). Quindi, per il "card." Congar, Vaticano I era "squilibrato"...

18) La critica alla distinzione tra potere d'ordine e potere di giurisdizione inizia negli anni '30: cf G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella Chiesa universale*, Herder, 1964, pp. 69-74. Alberigo, che scrive in periodo conciliare, parteggia per la negazione della distinzione (dottrina, questa, da lui definita "tradizionale"), distinzione che sarebbe stata inventata dai canonisti (decretalisti) medioevali e poi ripresa dai teologi scolastici.

19) Anche se per Alberigo (*Lo sviluppo... op. cit.*, p. 23, nota 30) che dà loro ragione, erano mossi piuttosto da un *"episcopalismo anticentralista"*. Ratzinger in dipendenza esplicita da Alberigo, cita solo dei prelati gallo-ispani per esporre il pensiero dei padri del Concilio di Trento (*Episcopato e primato*, pagg. 175-176).

20) R.P. JAIME LAYNEZ S.J., *Disputationes tridentinae*, t. 1, *De origine jurisdictionis episcoporum*. Il discorso di Diego Jaime Lainez sulle origini della giurisdizione episcopale è riportato anche dal CARD. PIETRO SFORZA PALLAVICINO in *Storia del Concilio di Trento* (1656, libro XVIII, c. 15), scritto in risposta alla *Storia del Concilio Tridentino* (Londra, 1619) di PIETRO SOAVE POLANO, *Anagramma del religioso servita scomunicato Paolo Sarpi veneto*. Inutile dire che Sarpi parteggiava per la tesi dell'origine divina immediata dell'episcopato (libro VII, c. III, vol. III).

21) R. Dulac, in *La Pensée catholique*, n. 73, 1961, pp. 41-42.

22) Cf R.P. H. MONTROUZIER S.J., *Origine de la juridiction épiscopale*, in *Revue des sciences ecclésiastiques*, Amiens-Paris, 24 (1871), pp. 539-561; 15 (1872) pp. 5-20; 3° articolo: pp. 165-186; 4° articolo: pp. 265-288; 5° articolo: pp. 393-413. Vedi il primo articolo, p. 542.

23) Cf GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1843, vol. 21, coll. 269-275, voce *Ems*. I prelati tedeschi erano influenzati dalla dottrina del Febronio: ne riparleremo.

24) MONTROUZIER, *op. cit.*, 1° articolo, pag. 543.

25) *Ibidem*, pp. 543-544.

26) *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1953, vol. X, col. 18, voce *Primato di san Pietro e del Romano Pontefice*, a cura di MONS. ANTONIO PIANI.

27) Difendono la nostra tesi, tra gli altri, oltre alle autorità già citate: S. ANTONINO DI FIRENZE, *De Summo Pontifice*, c. 3; S. ROBERTO BELLARMINO, *De Romano Pontifice*, IV, c. 24 ss.; SUAREZ, *De legibus*, l. IV, c. 4, n. 5 s, e *Defensio fidei*, IV, 9-26; R.C. Billuart o.p. ("la loro autorità [quella dei vescovi] viene immediatamente da Dio quanto all'Ordine, ma solamente in maniera mediata quanto alla Giurisdizione", *Summa Summæ*, vol. 3, pp. 366-367); LUDOVICUS CARD. BILLOT, *De Ecclesia Christi*, Roma, 1927, tesi 26, p. 563; FELIX CAPPELLO S.J., *Summa iuris publici ecclesiastici*, Roma, 1954, n. 140, pp. 117-118; ALAPHRIDUS CARD.



Padre Timoteo Zapelena s.j. insegnava alla Pontificia Università Gregoriana

OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Città del Vaticano, 1958, I, n.219, p. 368; R. NAZ, *Traité de droit canonique*, Paris, 1946, I, 621, p. 429 ("opinion plus commune"); TIMOTHEUS ZAPELENA s.j., *De Ecclesia Christi*, Roma, 1954, II, Tesi XV, specialmente la parte II, pp. 105-115; VALENTINUS ZUBIZARRETA o.c.d., *Theologia dogmatico-scholastica*, Vitoria, 1948, I, 530 ("probabilior ac nostro iudicio tenenda" e cita Cavaignis per cui la tesi è *communem et hodie certam*). Ho trovato particolarmente chiara l'esposizione che ne fa il cardinal Camillo Mazzella in *De Religione et Ecclesia*, V ed., Roma, 1896, nn. 1001-1013, pp. 782-794.

28) Insegnamenti Pontifici, La Chiesa, I, 63.

29) ZAPELENA, *De Ecclesia Christi*, op. cit., p. 112.

30) ALAPHRIDUS. CARD. OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Città del Vaticano, 1958, I, n. 219, p. 368. Per Benedetto XIV la nostra tesi è "rationi et auctoritati conformior". "Rationi", perché la Chiesa è un regime monarchico. "Auctoritati", perché essa si fonda sulle parole di Innocenzo I, di S. Leone Magno, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di S. Roberto Belarmino, di Vargas, Suarez e Fagnano, tutti citati da Benedetto XIV (l.c.).

31) "Niente fu conferito agli Apostoli indipendentemente da Pietro, ma molte cose sono state conferite a Pietro isolatamente e indipendentemente dagli Apostoli. (...) Al contrario, tutto quello che gli Apostoli hanno ricevuto, quanto agli uffici e all'autorità, l'hanno ricevuto assieme a Pietro. 'Se la divina bontà ha voluto che gli altri Principi della Chiesa avessero qualche cosa in comune con Pietro, ciò che non ha rifiutato agli altri non lo ha mai dato altrimenti che per mezzo di lui: *numquam nisi per ipsum dedit, quidquid aliis non negavit*' (San Leone Magno, sermo IV, cap. 2) 'Avendo da solo ricevuto molte cose, nulla passò ad alcuno senza la sua partecipazione' (ibidem)" (Leone XIII).

32) Sul valore delle encicliche, Pio XII ha scritto: "Né si deve ritenere che gli insegnamenti delle encicliche non richiedano, per sé, il nostro assenso, col pretesto che i pontefici non vi esercitano il potere del loro magistero supremo. Infatti, questi insegnamenti sono del magistero ordinario, di cui valgono pure le parole: *Chi ascolta voi ascolta me (Lc 10, 16)*; e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle encicliche, è già per altre ragioni patrimonio della dottrina cattolica. Se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi" (Enciclica *Humani generis*, del 12 agosto 1950, EE 720). È esattamente il caso della questione dell'origine della giurisdizione episcopale, che non è più oggetto di libera discussione tra i teologi dopo l'intervento, ripetuto e costante, del magistero ordinario.

33) Insegnamenti Pontifici, La Chiesa, n. 1574.

34) All'autorità di Pio XII potremmo aggiungere - almeno come argomento *ad hominem* - quella di Giovanni XXIII che si esprime similmente [cf AAS 54 (1962) pp. 167 s]. Vedere anche Pio XII, discorso "Gratissima in mezzo" del 17 febbraio 1942, in I.P. 991.

35) Cf *Sodalitium*, n. 45, pp. 22-23.

36) Sul valore di questa tesi, prima di Pio XII, già scriveva il canonista Wernz, citato da Zapelela (op. cit., p. 106): "Questa tesi può essere ormai detta **certa e indubbia**, mentre la tesi contraria, difesa sempre e anche ai nostri tempi da pochi teologi e canonisti (se si eccet-

tuano i Gallicani) con debili argomenti conserva a malapena una certa solida probabilità. Per cui c'è da stupirsi nel vedere alcuni scrittori recenti patrocinare questa opinione improbabile, ormai desueta, e la cui causa è disperata". In seguito, dopo gli interventi di Pio XII, il cardinal Ottaviani ha scritto "Attualmente... deve essere considerata, a causa delle parole di Pio XII, come **assolutamente certa**:... *sententia hucusque considerata probabilior, immo communis, nunc autem ut omnino certa habenda ex verbis Summi Pontificis Pii XII, secundum quam potestas in Episcopis a Romano Pontifice immediate promanat*" (A. CARD. OTTAVIANI, op. cit., p. 368).

37) Questa distinzione è invece chiaramente esposta dai cardinali Piolanti e Parente: «Per divina istituzione la sacra gerarchia è composta, in ragione dell'ordine, di Vescovi, presbiteri e ministri; in ragione della giurisdizione, del supremo pontificato e dell'episcopato subordinato" (can. 108 § 3). "La potestà ecclesiastica" quindi, scrivono Mons. Parente e Mons. Piolanti, "si divide in potestà di ordine e di giurisdizione". In entrambe, figurano, a titoli diversi, i Vescovi, che uniscono così in sé stessi le due potestà. Tuttavia, **"le due gerarchie sono realmente distinte, sebbene strette da mutua relazione"**. Scrivevo nel 1992: "Ciò che è realmente unito (in mutua relazione) ma realmente distinto può, in casi non normali, essere eccezionalmente separato"; è quanto accade, a volte, anche nell'episcopato. "I Vescovi attraverso la consacrazione (...) sono elevati all'apice del sacerdozio cristiano (...) in virtù del quale sono insigniti della somma potestà di ordine, che implica il potere di cresimare e di ordinare (cf Conc. Trid., sess. 23, can. 6-7, DB 966-967). Il potere di giurisdizione, invece, che comprende la duplice facoltà di insegnare e di governare, viene loro trasmesso con la missio canonica, che è un atto giuridico che direttamente o indirettamente promana dal Papa..." (PIETRO PARENTE-ANTONIO PIOLANTI, *Dizionario di Teologia dommatica per i laici*, ed. Studium, Roma, 1943, voce: *Vescovi*)» (F. RICOSSA, *Le consacrazioni episcopali...* op.cit. p. 11). È noto come Mons. Parente (poi cardinale), da deciso avversario della collegialità ne divenne ardente difensore in Concilio, obbedendo ad una esplicita richiesta di Paolo VI.

38) A. OTTAVIANI, op. cit., nn. 114-116, pp. 181-185.

39) *Enciclopedia Cattolica*, op. cit., vol. XII, col. 1318, voce: *Vescovo*, a cura di MONS. PIO PASCHINI. Il "nuovo codice", conformemente alla nuova dottrina sull'origine della giurisdizione, prevede invece che il Vescovo prenda possesso del suo ufficio solo **dopo** aver ricevuto la consacrazione episcopale (cf can. 379). Come abbiamo visto il Sommo Pontefice, Vescovo di Roma, non fa eccezione (per il nuovo codice).

40) Questo perché normalmente nel Vescovo devono riunirsi i due poteri, di ordine e di giurisdizione.

41) PIO XII, discorso *Six jours*, ai partecipanti al secondo Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici, 5 ottobre 1957, in: *Insegnamenti Pontifici, la Chiesa*, II, 1491 (Paoline, Roma, 1961). Il cardinal Ottaviani (op. cit., p. 183) si appoggia anch'egli su questa dottrina per dimostrare la distinzione e separabilità dei poteri di ordine e giurisdizione nel Vescovo.

42) Difatti, scrivendo contro le nuove teorie sulla collegialità episcopale che cominciavano a essere diffuse durante il Concilio, l'abbé Raymond Dulac argomentava contro la suddetta collegialità anche a partire dal fatto che "molte volte nella storia un semplice sacerdote, e persino un diacono, siano stati eletti Papi. Certo, dovevano ricevere in seguito la consacrazione

episcopale, ma essi, dal solo fatto dell'elezione alla Sede di Roma, acquisivano il potere supremo di governare la Chiesa universale. È ciò che conferma il can. 219 del Codice di Diritto Canonico: *'Romanus Pontifex legitime electus, statim ab acceptata electione, obtinet jure divino, plenam supremæ jurisdictionis potestatem'* (cf i §§ 88 e 90 della Costituzione di San Pio X *'Vacante sede Apostolica'*). (...) Prova che (...) non è formalmente (per se primo et formaliter) in quanto *'capo del Corpo episcopale'*, che i Papi sono investiti del supremo potere nella Chiesa, ma in quanto *'Successori di Pietro'* (La *Pensée catholique*, n. 87, 1963, p. 39, nota I). L'argomento è così cogente che, come abbiamo visto, la nuova ecclesiologia conciliare ha dovuto mutare le norme alle quali si rifaceva l'abbé Dulac.

43) Segnalo tuttavia una differenza tra il caso del Papa e quello degli altri Vescovi: il Papa riceve il potere di giurisdizione direttamente da Dio, gli altri Vescovi invece indirettamente, mediante il Papa. Sia il Papa che gli altri Vescovi, però, non ricevono la loro giurisdizione dalla consacrazione episcopale.

44) Il medesimo argomento è utilizzato da ZAPELENA, *op. cit.*, p. 108. Qualcuno potrà obiettare che la consacrazione episcopale, conferendo sul Corpo mistico il potere di *governo* di Cristo (in maniera subordinata al potere del Papa), crea una esigenza di giurisdizione (tutti i vescovi sono almeno *in partibus*). Montrouzier risponde a questa obiezione (IV articolo, 2a obiezione, pag. 270): "Benché non esista una connessione essenziale tra la consacrazione episcopale e la giurisdizione del Vescovo [contro la tesi del Vaticano II n.d.a.], poiché di fatto le due cose si trovano spesso l'una senza l'altra, tuttavia è vero che il carattere del Vescovo chiede la giurisdizione. Ordinariamente, il carattere episcopale non deve trovarsi in colui che non ha un popolo da governare; e reciprocamente, è solo nei casi straordinari che la giurisdizione deve conferirsi a dei soggetti privi del carattere episcopale. Bisogna interpretare in questo senso quella *esigenza di giurisdizione* che i teologi attribuiscono comunemente alla consacrazione episcopale. *Judex ecclesiasticus dicitur esse talis ex ordine, quia ex ordine aptus est ad habendam jurisdictionem, et nihil deest ei nisi commissio...* Così parla il B. Alberto Magno, il maestro di San Tommaso (IV Sent., d. 18, a. 2)". La consacrazione crea una "esigenza di giurisdizione" nel senso che è normale che essa sia completata dalla collazione della giurisdizione, non nel senso che necessariamente deve essere sempre così, non ammettendo eccezione alla regola. Sant'Alberto Magno, abbiamo visto, dice che la consacrazione rende "atto" il consacrato alla giurisdizione. Vedi anche ZUBIZARRETA, l.c., e ZAPELENA, *op. cit.*, pp. 95-96, 114-115 (7a e 8a obiezione: "*Episcopus per consecrationem constituitur pastor actu, Nego; aptitudine et destinatione, Concedo*").

45) MONTROUZIER, *op. cit.*, III articolo, p. 178.

46) R. Dulac, *Note pour une histoire théologique du pouvoir pontifical* in *La Pensée catholique*, n. 91, 1964, pp. 29-39. Dulac cita la nota dei padri Lécuyer e Danielou pubblicata dal Segretariato generale dell'Episcopato francese del 25 gennaio 1963, e un articolo del gesuita P. Bertrams, pubblicato sulla *Civiltà Cattolica* del 7 marzo 1964. Bertrams scriveva: "*La sentenza secondo la quale il potere di giurisdizione è conferito solo attraverso il Romano Pontefice non spiega la concezione e la prassi della Chiesa dagli inizi fino all'alto medioevo. In tutto questo lungo arco di tempo non si*

pensò neppure a un conferimento di quel potere mediante un atto positivo che fosse disgiunto dalla consacrazione episcopale. Non si può pertanto affermare che se ne ammettesse implicitamente il conferimento (inteso quale atto distinto) mediante il potere primaziale". "Padre Bertrams - risponde Dulac - professore all'Università Gregoriana, è stato confutato sul terreno giuridico-storico da Mons. Staffa, che gli ha opposto un centinaio di testi perentori che distinguono, già dal quinto secolo, la *'consacrazione episcopale e l'autorità di giurisdizione'* (Divinitas, aprile 1964, pp. 59-61); e, sul terreno teologico, da Mons. Lattanzi (ivi, p. 92). Nella presente Nota mi porrò da un altro punto di vista: quello dei *'luoghi teologici'*, e della loro subordinazione": la tesi che sviluppa e difende da par suo Dulac è la seguente: "*è un assioma assoluto, legato alla radice stessa della virtù teologica della Fede, che, quando una proposizione è stata definita come un dogma dalla Chiesa [ed è il caso del Primato del Papa, n.d.a.], tutti i fatti, di qualsiasi ordine, devono essere esaminati e, in fin dei conti, interpretati alla luce sovranaturale di questo dogma* (San Tommaso, I, q. 1, a. 5, corpus e ad 2). *L'assioma ha un valore ancora più forte quando si tratta di fatti storici, i quali sono contingenti, passati e parziali...*" (pp. 29-30, e note 3 e 4).

47) *Il Foglio*, 2/12/2005, p. III dell'inserito sui quarant'anni del Concilio. Alberto Melloni parla dalla cattedra di Storia Contemporanea presso l'Università di Modena e Reggio. Membro della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna, ha curato la *Storia del Concilio Vaticano II* in cinque volumi diretta da Giuseppe Alberigo per le edizioni del Mulino.

48) Questo aspetto è molto importante, poiché la collegialità pretende essere di diritto divino, e quindi rivelata, e non solo di diritto ecclesiastico. Sull'aspetto esegetico, si vedano gli articoli citati in questo studio di C. Nitoglia, F. Spadafora, U. Lattanzi, E. Ruffini, ecc.

49) Enchiridion delle Encicliche, Ed. Dehoniane, Bologna, vol. 3, n. 1278. Il Papa cita numerosi Concili, e i casi storici di Concili non approvati in tutto o in parte dal Papa, e rimasti perciò lettera morta.

50) *La Pensée Catholique*, n. 87, 1963, pp. 3-53.

51) La Chiesa è un regime monarchico (Pio IX, *Ad Apostolicæ sedis* I.P. 214, condanna il canonista Giovanni Nepomuceno Nuytz per il quale "*la dottrina di coloro che paragonano il Pontefice Romano a un monarca il cui potere si estende alla Chiesa universale è una dottrina nata nel medioevo e di cui ne rimangono ancora gli effetti*"; Pio IX loda l'opera la *'Monarchie pontificale'* di Dom Guéranger, colla lettera *Dolendum*, I.P. 332 ss; San Pio X condanna gli orientali che negano la monarchia papale, *Ex quo, nono*, DS 3555) e non repubblicano (Pio VI condanna Eybel, I.P. 26, Gregorio XVI condanna i novatori tedeschi, per i quali tutto l'episcopato ha il potere sovrano e la Chiesa è una repubblica, I.P. 166). Non si tratta però solo di un'affermazione del magistero ordinario: affermare la costituzione monarchica della Chiesa è la stessa cosa che affermare il Primato di Pietro, che è una verità di fede (Conc. di Firenze; Conc. Vaticano I); e incalcolabili sono i documenti pontifici che affermano chiaramente che la Chiesa è governata da uno solo (ad es.: DS 872 *Unam sanctam*; IP 467 *Immortale Dei*, IP 580 *Satis cognitum*; IP 861 *Mortalium animos*, e soprattutto il Vaticano I, DS 3054, già citato) il che equivale a dire che la Chiesa è una monarchia. E difatti tutti i trattati tradizionali *de Ecclesia*, insegnano unanimi la costituzione

monarchica della Chiesa. Non mancano gli autori che affermano che la Chiesa è una monarchia assoluta (così ad esempio Mons. Zubizarreta, arcivescovo di Santiago di Cuba, in *Teologia dogmatico-scholastica ad mentem S. Thomæ Aquinatis*, vol. I, nn. 323-326). Per la teologia tedesca l'idea della Chiesa come monarchia assoluta è al contempo incupbo e spauracchio: incubo in quanto idea rifiutata ossessivamente, spauracchio per poter insinuare che la Chiesa non è monarchica in alcun senso (RAHNER RATZINGER, *Episcopato e primato*, pagg. 20-45, 75). Per il cardinal Billot (*de Ecclesia Christi*, t. I, questione XIII: *de Monarchia Ecclesiæ in B. Petro instituta*, articolata nelle tesi XXV, XXVI e XXII) ripreso sostanzialmente dal cardinal Ottaviani (A. card. OTTAVIANI, *Institutiones... op. cit.*, vol. I, nn. 208-212) il regime ecclesiastico non è monarchia assoluta, ma è pur sempre una monarchia pura, senza alcun limite. Cercherò qui di riassumere la posizione del Billot, che pure è quella che più dà spazio al collegio episcopale (il che non sfuggì a Paolo VI). La Chiesa è un regime monarchico, poiché il potere supremo è stato da Cristo concesso a uno solo, Pietro, e ai suoi successori. Si tratta di una monarchia pura, e non mista o temperata, poiché Pietro ha "la pienezza del supremo potere, legislativo, giudiziario e legislativo, indipendentemente dal concorso di qualunque altro potere, ad esempio quello di un collegio o di un senato". Tuttavia, non si tratta di una monarchia assoluta, poiché di diritto divino Cristo ha istituito in genere l'episcopato, il quale, pur subordinato al Papa, non può essere dal Papa soppresso, come invece un monarca assoluto potrebbe sopprimere un'istituzione puramente umana; i vescovi hanno un potere proprio e ordinario, non delegato (§1). L'episcopato - prosegue Billot - riceve dal Papa il suo potere di giurisdizione (tesi XXVI: "ogni giurisdizione episcopale che ebbero essi (apostoli) o i vescovi da loro istituiti... discende dalla pienezza del potere pastorale di Pietro. La giurisdizione... in essi (apostoli) non fu che a titolo di puri vicari di Pietro, al quale solo la costituzione monarchica della Chiesa affidò in proprio l'autorità suprema e universale di pascere il gregge). Tuttavia il cardinal Billot non ignora l'autorità del collegio apostolico e poi del corpo episcopale, come scrive infatti nella tesi XXVII: "tuttavia, per raccomandare quell'unità della quale parlò nell'ultima cena pregando per gli apostoli (...) Cristo dispose con una istituzione stabile e perpetua che il collegio apostolico, in quanto unito al suo principe Pietro, fosse consorte della suprema autorità. Per cui la monarchia della Chiesa è una monarchia sui generis, la quale, pur mantenendo la piena ragione del diritto monarchico in ogni cosa senza nessuna diminuzione" ha unito a sé il corpo episcopale il quale, con il suo Capo, può esercitare la suprema potestà. Ma come si differenzia, allora, la posizione del card. Billot, dalla collegialità del Vaticano II? Nel fatto che, per Billot, il corpo episcopale ha l'esercizio del supremo potere (in Concilio, e anche nel magistero ordinario universale, D 1536), ma il Papa è la "ratio et fons", "la ragione e la fonte della suprema autorità di tutto il collegio". Egli chiama a sé le membra subordinate del corpo ecclesiastico, e le fa partecipare alla pienezza della sua suprema potestà, mentre per il Concilio è la consacrazione che introduce il Vescovo nel collegio, mentre non deriva la sua autorità dal Papa, ma direttamente da Dio. Per il teologo J. Ratzinger, nemico di una visione "giuridica" della Chiesa, quella della costituzione monarchica della Chiesa è una questione senza senso: "i tentativi troppo

in voga di fondare il primato del Papa su una filosofia politica fondata su Platone e Aristotele, secondo la quale la monarchia è la migliore forma di governo, sono destinati al fallimento tanto quanto il tentativo di descrivere la Chiesa con le categorie della monarchia che le sono improprie" (*Concilium*, n. 1, 1965, pp. 33-55). Da cardinale Ratzinger non cambiò posizione rispetto ai tempi della sua collaborazione a *Concilium*: "L'argomento del papato non è un tema popolare negli anni del Concilio Vaticano II. Era un tema ovvio fino a quando vi corrispondeva sul versante politico la monarchia. Ma non appena l'idea monarchica si è praticamente spenta, ed è stata sostituita dall'idea democratica, è venuta a mancare alla dottrina del primato pontificio il campo di riferimento e di sfondo per il nostro pensiero. Non è certamente un caso che il Vaticano I si sia polarizzato sulla questione del primato del Papa ed invece il Vaticano II sul concetto di collegialità" (J. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Paoline, 1986, p. 33; ho tratto entrambe le citazioni dall'articolo di don Nitoglia). Che Ratzinger e il Vaticano II, all'ascolto del mondo e dell'età moderna, abbiano pensato che fosse ora di adattare la Chiesa alla mentalità democratica, non stupisce. È falso invece che i teologi tradizionali si ispirassero al modello delle monarchie secolari (il card. Billot chiama la Chiesa monarchia *sui generis*, del tutto speciale, unica nel suo genere): il punto di riferimento è il primato di Pietro, dato a uno solo, e non certo Costantino o Luigi XIV. Le tendenze collegiali o democratiche, episcopaliane o presbiteriane, sono sempre esistite nella storia della Chiesa, anche in tempo di monarchie assolute e spesso proprio tra i loro adulatori, ma tra gli eretici e gli scismatici, non tra i cattolici! Ancora una volta, Ratzinger storicizza la dottrina della Chiesa, per poterla abbandonare senza rimpianti come una "sovrastruttura" storica e contingente, che avrebbe provvisoriamente (magari per un millennio!) offuscato la purezza primitiva della fede cristiana nel suo contenuto essenziale.

52) L'abbé Dulac difende come noi la tesi "papale" sull'origine della giurisdizione diocesana del Vescovo: essa non deriva dalla consacrazione, ma immediatamente dal Papa (e quindi solo mediamente da Dio). Per il Dulac questa tesi è almeno "teologicamente certa" (i.c., nota 22, vedi anche *La Pensée catholique*, n. 73, pp. 26-27). Dissento però da Dulac quanto al fatto che si tratti di questione ancora liberamente dibattuta: abbiamo visto che il magistero ordinario si è pronunciato più volte categoricamente (Pio VI, Leone XIII, Pio XII soprattutto); si tratta, pertanto, come già ho fatto notare, di un punto di dottrina che non si può più mettere in dubbio.

53) "Benché nessuno possa negare la convenienza e l'utilità dei concilii, tuttavia non si hanno sufficienti prove per arguirne la loro origine divina. Cristo sufficientemente provvide a mantenere la genuinità della sua dottrina con l'istituzione del primato (Wernz-Vidal, II, p. 524)" *Enciclopedia Cattolica*, voce Concilio, IV, 167. Sulla questione, può essere utile consultare Mazzella (*op. cit.*, nn. 1034-1038) che difende al proposito una posizione molto equilibrata.

54) Sul Sinodo dei Vescovi si vedano i canoni 342-348 del nuovo codice. Il canone 343 ricorda che il Sinodo non ha, di per sé, potere deliberativo. È chiaro però che i "papi" dopo il Vaticano II, volendo agire collegialmente, tenderanno e tendono di fatto a uniformarsi agli orientamenti del Sinodo

55) "Teologicamente sembra che si possa giungere ad affermare - scriveva il perito conciliare Padre Ciappi o.p. - che il collegio episcopale è soggetto capace di esercitare la suprema e piena potestà sulla Chiesa universale, in quanto il Romano Pontefice, in cui solo risiede tutta la pienezza (Conc. Vaticano I, Denz. 1831), partecipa all'episcopato la sua piena e suprema potestà, senza tuttavia perdere o comunicare il primato e la totale pienezza, che è sua prerogativa personale". Commento dell'opera diretta da Alberigo (*Storia del Concilio Vaticano II*, cit., p. 461): "È la linea massimalista di cancellazione della collegialità attraverso la sua derivazione dalla presenza del papa tra i vescovi, che la Nota esplicativa pravia non accetterà".

56) "Esistono nella Chiesa due poteri supremi: il vescovo di Roma, il Papa; e il corpo dei vescovi, appena il papa è con loro... Il primato del vescovo di Roma è quindi equilibrato dalla collegialità del corpo episcopale... Fin dalla prima sessione del Concilio, i vescovi hanno lavorato riuniti in gruppi, in conferenze episcopali. Queste conferenze esisteranno ufficialmente. Riuniranno vescovi della stessa lingua o della stessa regione. Così il Concilio continuerà. Si tratta di una riforma di struttura, di una decentralizzazione. Le leggi elaborate localmente saranno ratificate dalla testa" (P. Chenu o.p. in *La vie catholique illustrée*, n. 2, ott. 1963, p. 26); il Papa diventa il notaio del Parlamento episcopale. "Ci si è augurati molto che il Vaticano II completasse ed equilibrasse il Vaticano I quanto alla costituzione della Chiesa. Essa è monarchica, coi vescovi che partecipano solo al potere del Papa? Essa è collegiale, mentre il Papa è il caput collegii che agisce sempre come tale? Sì, essa è ciò [collegiale]" (P. CONGAR o.p., 11 luglio 1963). Citati da Dulac, *La Pensée catholique* n. 87, p. 34. Rahner difendendo la tesi di Congar piuttosto che quella di Chenu: sostiene che nella chiesa non può esservi che un solo soggetto della suprema autorità. Esso però non è il Papa ma è il collegio episcopale. Ne segue che per natura sua il Papa agisce sempre e solo collegialmente e mai veramente in maniera indipendente dal collegio (RATZINGER, *Episcopato e primato*, pagg. 100-108).

57) R.M. WILTGEN, *Le Rhin se jette dans le Tibre. Le Concile inconnu*, Editions du Cèdre, Paris, 1976, pp. 224-239.

58) *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da GIUSEPPE ALBERIGO, volume 4, Peeters/il Mulino, 1999; capitolo I: *L'ecclesiologia di comunione*, pp. 19-118; capitolo VI: *La tempesta di novembre: la "settimana nera"*, pp. 417-482.

59) Per il punto di vita del Cardinale Ernesto Ruffini, uno dei difensori della dottrina cattolica al Concilio, cf Angelo Romano, *Ernesto Ruffini, Cardinale Arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2002, pp. 546-569.

60) G. ALBERIGO (a cura), *Storia...*, op. cit., vol. 3, pp. 118-121.

61) *Informations catholiques internationales*, 15 novembre 1963, p. 4, citato da DULAC, in *Pensée catholique*, n. 91/1964, p. 28, nota 1.

62) D. STAFFA (futuro cardinale), *De collegiali Episcopatus ratione in Divinitas*, 1, aprile 1964, pp. 3-61; U. LATTANZI, *Quid de Episcoporum "collegialitate" ex Novo Testamento sentiendum sit*, ibidem, pp. 62-69, pubblicato in forma abbreviata in francese su *La Pensée catholique*, n. 91 (1964), pp. 17-27; D. STAFFA, *Osservazioni sugli schemi De Ecclesia e De pastorali episcoporum munere in Ecclesia* (inediti datati 30 maggio e 25 luglio

1964); B. BILOGERIC, *Pensieri sulla collegialità episcopale*, in *Osservatore Romano* del 7 giugno 1964; Conferenza episcopale italiana, *Dei agricoltura, Dei edificatio*, n. 17, giugno 1964, con interventi anti-collegiali di Ruffini, Carli e Lio, e susseguente intervento di P. Ciappi, maestro del Sacro Palazzo (Alberigo, vol. 4, pp. 88-89).

63) Cf ALBERIGO, *Storia...*, p. 86, nota 216.

64) Riporto i loro nomi, ad perpetuam rei memoriam. I Cardinali erano Ruffini, Copello, Antoniutti, Giobbe, Heard, Larraona, Tappouni, Santos, Garibi, Quiroga, Concha, Pizzardo, Forni, Ferretto, Aloisi Marella, Traglia, Bracci, Bacci, Di Iorio, da Costa Nuñes, Camara, Albareda, Marella, McIntyre, e Morano. Il Patriarca era Ignazio Pietro XVI Batanian. I superiori religiosi: Anastasio del SS.mo Rosario (carmelitani), Fernandez (domenicani), Sépinski (francescani), M. Lefebvre (spiritani), Boccella (terziari francescani regolari), Montà (serviti), Schweiger (claretiani), Rubio (agostiniani), Prou (benedettini di Solesmes), Déchâtelets (oblato di Maria immacolata), Ziggotti (salesiani), Gaudreau (redentoristi). Due note del P. Janssens del 12 settembre esprimevano l'accordo del generale della Compagnia di Gesù. Altri cinque cardinali, di altissima posizione in Curia (tra i quali probabilmente Ottaviani) avevano dato il loro appoggio, pur evitando, per "questa loro posizione", di sottoscrivere la lettera. Il testo si trova in G. Caprile, *Contributo alla storia della nota esplicativa pravia*, in Istituto Paolo VI, *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio* (pp. 595-604 e ss) Brescia, 1989, ma anche, in francese, in M. LEFEBVRE, *J'accuse le Concile*, Ed. St Gabriel, Martigny, 1976, pp. 55-66 (con errore di data), dove però non sono pubblicati gli allegati alla lettera a Paolo VI.

65) L'argomento si ritrova già sotto la penna del card. Mazzella (cit., n. 1010.2) il quale ne scorge tutte le conseguenze per rapporto ai Vescovi scismatici: "se quella potestà attuale fosse ed esistesse nel vescovo in virtù della consacrazione, ne seguirebbe che non potrebbe essere impedita, diminuita o sospesa da alcuna autorità umana, in modo tale da essere esercitata in modo non solo illecito ma anche invalido; infatti ciò che sussiste di diritto divino non può essere frustrato da alcuna potestà umana, com'è evidente per tutte quelle cose che, nell'episcopato, dipendono dal potere d'ordine. E non si può obiettare che gli atti di giurisdizione di un vescovo scismatico, sospeso ecc. sarebbero invalidi, non perché gli mancherebbe il potere attuale di giurisdizione, ma perché questo potere è legato e deve esser sciolto da chi ha autorità. Infatti, nel vescovo scismatico, sospeso ecc. anche il potere d'ordine è legato: e tuttavia quel vescovo confeziona e amministra validamente i sacramenti, il che fa parte del potere d'ordine: se quindi vi fosse in lui in virtù della consacrazione un potere attuale di giurisdizione, come per il potere d'ordine, i suoi atti sarebbero validi benché illeciti". Ma è proprio questo, tra l'altro, che auspicavano i collegialisti nel loro ecumenismo: trovare il modo di dichiarare validi gli atti di giurisdizione dei vescovi non cattolici, come gli scismatici orientali.

66) ALBERIGO, *Storia...*, op. cit., vol. 4, p. 95.

67) A. ROMANO, op. cit., pp. 565-566.

68) *L'Esposito inviato al Santo Padre* del 7 novembre è citato in CAPRILE, op. cit., pp. 653-660. Tra gli altri sottoscrissero i Padri del Coetus (Staffa e Carli, appunto, e poi Lefebvre, Proença Sigaud) e dei prelati 'romani' come Roberto Ronca e il futuro cardinal Palazzini (cf A. ROMANO, cit., p. 567). Wiltgen (pp. 227-228) definisce il

tutto "operazione Staffa". L'esposto criticava non solo il contenuto dottrinale dello Schema sulla collegialità, ma anche le numerose violazioni giuridiche del regolamento conciliare attuate dai moderatori del Concilio.

69) Si veda la dura risposta di Paolo VI alla Nota di Larraona e Ruffini inviata al card. Larraona il 18 ottobre. Se con Larraona fu usato il "bastone", con il card. Ruffini si toccò il patetico: "'quasi in lacrime' confida a Ruffini che quella lettera [dei cardinali e superiori religiosi] gli aveva provocato 'tanto dispiacere da farGli desiderare addirittura la morte'..." (A. ROMANO, p. 560, nota 137).

70) "L'azione del *Cœtus* aveva salvato il primato del romano pontefice da un pericolo mortale. La Nota fissava l'interpretazione del testo conciliare - adottando la tesi liberale moderata - in un senso ristretto, che Mons. Lefebvre ammise. Essa farà parte integrante della costituzione *Lumen gentium*, pur manifestando l'intrinseca debolezza di un testo che, senza di essa, è equivoco" (B. Tissier de Mallerai, *Marcel Lefebvre. Une vie*, Clovis, Etampes, 2002, p. 319). E vero che Mons. Lefebvre sottoscrisse *Lumen gentium*. È vero altresì che criticò senza mezzi termini la collegialità episcopale in tutti i suoi scritti, già a partire dalla sua risposta all'inchiesta del cardinal Ottaviani del 20 dicembre 1966 (*J'accuse le Concile*, cit., p. 109) ove critica, tra l'altro, la nuova dottrina sulla "trasmissione della giurisdizione dei vescovi".

71) È interessante notare come tutte le volte che Giovanni Paolo II ha dichiarato una dottrina "definita" e quindi non riformabile, lo ha fatto invocando non la sua propria autorità, ma quella del magistero ordinario universale dei vescovi dispersi nel mondo (il che di per se è perfettamente lecito, ma esprime il suo desiderio di agire come capo del collegio). Anche come legislatore, Giovanni Paolo II ha voluto agire collegialmente (cf Cost. *Sacræ disciplina leges* di promulgazione del nuovo codice di diritto canonico).

72) *I documenti del Concilio Vaticano II*, introduzioni di Karl Rahner ed Herbert Vorgrimler, VII ed., Paoline, 1968, p. 138.

73) A. ROMANO, cit., p. 566.

74) cf F. RICOSSA, *Le consacrazioni episcopali nella situazione attuale della Chiesa*, supplemento al n. 46 di *Sodalitium*, CLS, Verrua, specialmente alle pagine 30 nota 48 e 35-43.

75) FRÈRE FRANÇOIS, *op. cit.*, pp. 149, 160-162.

76) B. LAY, *Il Papa non eletto*, cit., p. 356.

77) *La Pensée catholique*, n. 87 (1963), p. 4 nota 4.

78) Non stupisca questa precoce sensibilità ecumenica... Proprio in Germania, nel secolo precedente, nacque la setta dei Rosacroce, che già aveva - in ambito protestante, occultista e cabalista - finalità ecumeniche. Ecumenista *avant la lettre* fu la Massoneria, che prorio nel Settecento si diffonde anche nell'Impero, e anche tra i grandi principi ecclesiastici, come ci dimostra l'esperienza di Mozart a Salisburgo. Febronio scrive in un Impero dove regna con Maria Teresa il consorte massone Francesco di Lorena. Alla corte di Vienna illuminismo, massoneria, giansenismo anticuriale sono di casa con gli iniziati Sonnenfels, van Swieten, giansenista olandese, i febroniani Riegger ed Eybel, e il Barone Martini, precettore dei futuri sovrani Giuseppe e Pietro Leopoldo. Giuseppe II, (da cui il termine giuseppinismo) applicò le dottrine di Febronio, tra l'altro chiudendo le case religiose e aprendo, invece, i templi degli eretici, ai quali concesse la libertà di culto nel 1781. Pietro Leopoldo,

come granduca di Toscana, architettò il conciliabolo giansenista e febroniano di Pistoia. "A Vienna - diventata nella seconda metà del secolo XVIII la capitale dell'anticurialismo - massonismo e illuminismo, giansenismo e cattolicesimo liberale sembrano talvolta confondersi nella stessa persona per combattere la stessa battaglia contro gli stessi avversari" (Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini all'Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974/1989, p. 241; cf anche Jean de Viguierie, *Histoire et dictionnaire du temps des Lumières (1715-1789)*, Laffont, Paris, 1995, pp. 587-589).

79) MICHELE MACCARRONE, in *Enciclopedia cattolica*, voce Hontheim, vol. VI, coll. 1474-1475.

80) Lo ricorda il Pastore valdese Ricca cf *Trenta giorni*, n. 2 (1993) e *Sodalitium*, n. 33 (1993), p. 5.

81) HANS KÜNG, *Le Concile épreuve de l'Eglise*, Seuil, 1963, pp. 210 e 63, cit. da F. Spadafora, *La tradizione contro il Concilio*, Edi.Pol. -Volpe editore, Roma, 1989, p. 261.

82) In *Ratzinger protestante? Al 99%!* Riferivo l'inviato di Ratzinger a una "permanente essenzializzazione della propria fede". Arduoso (*La teologia contemporanea*, Marietti, 1980, p. 457), spiega: "la ricerca del *wesen*, dell'essenza del cristianesimo, è una ricerca tipica della teologia tedesca da un secolo a questa parte. Basti pensare alle opere di L. Feurbach (1841), di A. Harnack (1900), di K. Adam (1924), di R. Guardini (1939), di M. Schmans (1947) e alla recente proposta di K. Rahner circa una formulazione sintetica del messaggio cristiano. Analogicamente ai tentativi sopra riportati, la ricerca di Ratzinger sull'essenza del cristianesimo porta chiaramente l'impronta del tempo nel quale è nata, quel tempo che è ormai da più parti designato come 'età postmoderna della fede', caratterizzata non tanto dalla negazione di questa o di quell'altra verità di fede, quanto piuttosto dal fatto che la fede nel suo complesso sembra aver perduto il suo mordente...". Pio XI condannò, proprio in *Mortalium animos*, la distinzione tra verità di fede "fondamentali e non fondamentali" (pp. 8-9, *Sodalitium*, n. 33).

83) Sulla libertà religiosa Ratzinger scrive che "il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo un principio essenziale dello Stato moderno, ha **ripreso** nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa" come se la Chiesa avesse perso il suo patrimonio dottrinale il quale si sarebbe conservato invece nelle Logge massoniche e nei parlamenti laicisti! E difatti, quando deve spiegare questo "patrimonio profondo" della Chiesa, egli fa appello ai martiri cristiani che, disobbedendo allo Stato, avrebbero proclamato il rifiuto "della religione di Stato" e il primato della "libertà di coscienza". Peccato che quei martiri patissero per la vera fede, non per qualunque fede! E che la Chiesa, appena ha potuto, si è dichiarata "religione di Stato" vietando i culti non cattolici... ha tradito allora, così facendo, il suo "patrimonio più profondo"? E ciò dai tempi di Teodosio fino al Vaticano II (escluso)? E se col Vaticano II "ha ripreso" il suo "patrimonio più profondo", questo vuol dire che lo aveva perso! L'ermeneutica della continuità di Ratzinger fa acqua da tutte le parti...

84) M.R. GAGNEBET O.P., *La collégialité de l'épiscopat d'après la Constitution dogmatique 'Lumen gentium'* in *La France catholique* del 25 dicembre 1964, ripreso da *Itinéraires*, n. 92, aprile 1965; V.A. BERTO, *Le terme et la notion de collégialité*, in *Itinéraires*, n. 115, luglio 1976; F. SPADAFORA, *La Tradizione contro il Concilio*, *op. cit.*, pp. 145-190.



La morte, inizio della vita eterna

don Curzio Nitoglia

Novembre, il mese dei Morti. Ogni vivente muore e si trasforma in un altro vivente. Bisogna morire per rinascere a miglior vita.

La nostra esistenza terrena è un viaggio verso l'eternità, nel quale bisogna passare attraverso la morte per trovare la vita eterna. La nostra vita è, quindi, una processione verso il cimitero, ma in vista della vera vita. Cimitero significa, infatti, 'dormitorio' e non... mortorio. Il mondo attuale non vuol sentire parlare di morte, di sofferenza. Invece la vita è fatta di sofferenza e di morte (il fine e lo scopo della vita). Quindi, non si può eliminare la sofferenza e la morte, ma è possibile conoscerle, meditarle e viverle in vista di un loro superamento, in Dio.

Le nostre prove e sofferenze (compresa l'ultima e suprema: la morte) sono paragonabili alle ferite che un guerriero valoroso ha riportato in battaglia, le quali - se cicatrizzate dallo Spirito Santo - diventano fonte di saggezza e di vita.

L'importante è entrare nel profondo della nostra anima, con la meditazione e l'esame di coscienza, per capire il valore della sofferenza e trovare in essa la **forza** e la **luce** per compiere il nostro viaggio su questa terra verso la Patria (il Cielo). Durante questo viaggio i nostri nemici (il diavolo, il mondo e le concupiscenze) cercano di ostacolarci, di fermarci, togliendoci la speranza di giungere al termine (la morte e la risurrezione alla vita eterna). Essi usano la tattica dell'accusa, del ricatto per non farci avanzare, mutar vita. Il diavolo (il nemico, l'accusatore, il calunniatore o ricattatore) e i suoi suppositi (i mondani) si servono delle tre concupiscenze, per inchiodarci ad esse, di modo che non possiamo più avanzare verso Dio. Il diavolo che ha peccato e soprattutto ha voluto continuare a peccare, con ostinazione, senza voler riparare, cambiare, tornare a Dio, vorrebbe farci credere che noi siamo nel suo stato (fissati per sempre nel male '*sine ulla spe*') e

lui si erge - come i farisei e gli scribi - a giudice supremo, mentre è il giudicato. Gesù invece è esattamente il contrario del diavolo. Egli è l'avvocato, il difensore, Colui che incoraggia a cambiar vita; se vi è il dolore, il pentimento e la buona volontà - prendendo i mezzi - di convertirsi, è colui che perdona: il Salvatore. Quindi, noi non dobbiamo seguire i consigli del diavolo che ci rinfaccia e ci ricatta per arrestare il nostro viaggio verso Dio; ma occorre ascoltare Gesù che ci invita a penitenza, al cambiamento e alla risurrezione. Non importa da dove veniamo (siamo tutti nati col peccato originale), ma quanto desideriamo cambiare. Dio ci aiuterà a convertirsi - giorno dopo giorno - a lasciare il male e a fare il bene, per giungere, puri e pronti, al giorno della nostra morte, davanti a Dio, che abbiamo cercato durante tutto il viaggio della vita. Se restiamo uniti a Dio, in grazia di Dio, avendo abbandonato il male, nulla potrà nuocerci e impedirci di vedere faccia a faccia, dopo la nostra morte, il nostro Creatore e Redentore. Anzi, in tali condizioni, lo stesso nemico e i suoi suppositi, i 'nemici' o mondani, non solo non ci nuocciono, ma ci aiutano ad ottenere la protezione e la benedizione divina, la quale da ogni malizia sa trarre un bene superiore.

Il diavolo (e i suoi suppositi) non può più unirsi a Dio poiché è stato, e **vuol continuare** ad essere, vittima di un delirio di onnipotenza (*'Non serviam', 'Eritis sicut dii'*) che non gli permette di scorgere il suo male, la sua volontà perversa di **perseverare** in esso. Il nemico investe tutto su di sé, vorrebbe possederci e renderci schiavi come lui. L'uomo, purtroppo, può reagire male di fronte al serpente accusatore, da succube, schiacciato, prono. Come colui che cerca il quieto vivere. Tace per paura di soffrire, non lotta, non prende posizione (con Cristo e contro satana), segue un idolo (una creatura al posto del Creatore) che può essere un uomo malvagio, sotto apparenza di 'angelo di luce', ne vuol dipendere, ne diviene schiavo, investe tutto sull'altro (e non su Dio), illudendosi di trovare così una sicurezza apparente, che nasconde invece un'inquietudine e un timore reale. La retta risposta a satana (e agli uomini malvagi che agiscono satanicamente) è di abbandonarsi con fiducia nelle mani di Gesù, dopo esserci pentiti del male fatto, aver preso la ferma

decisione e i mezzi concreti di non commetterlo più, essendo sicuri dell'amore misericordioso infinito di Dio per ogni peccatore che si pente. Pentirsi è *'conditio sine qua non'* per entrare in comunione con Dio, in terra con la grazia santificante, e perfettamente, solo in Cielo, con la visione beatifica. Chi non vuol pentirsi, cambiare, riparare è simile al fariseo al quale Gesù ha detto che 'i pubblicani e le meretrici pentiti lo precederanno nel Regno di Dio', poiché il fariseo sa tutto ma non vuole cambiare se stesso. Dio, quindi, non potrà mai perdonarlo, data la sua impenitenza ostinata. 'Figlioli miei, non peccate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo' (s. Giovanni). Così come abbiamo un 'accusatore': il diavolo e i 'maligni'. Colui che non ha voluto riparare e correggersi. Ora vorrebbe impedire anche a noi la conversione, con l'accusa e il ricatto. *'Cui resistite fortes in fide'* (s. Pietro).

Perciò, lungi dal negare la sofferenza, la morte, la miseria umana (che ci è connaturale), occorre esaminarla, attraversarla, abbandonarla e uscirne vincitori e trasformati dalla Misericordia onnipotente e ausiliatrice di Dio. La vita è un viaggio 'eroico', avventuroso (come quello di Dante o di Tolkien) dove ci si trasforma, ove ognuno è suscettibile di Redenzione tranne colui che non vuole essere redento, non vuole correggersi, ma vorrebbe incriminare gli altri che si sforzano di uscire dalla 'selva selvaggia, aspra e forte', delle miserie e sofferenze umane, tramite la buona volontà sorretta dalla grazia divina. Il 'Maligno' e i 'maligni' vorrebbero convincerci di essere maledetti, senza speranza, macchiati, intrinsecamente e definitivamente 'cattivi'. Ma non è così. Lui è definitivamente maligno, proprio perché non vuole cambiare, restituire



*La morte
del giusto*

a Dio e al prossimo quel che appartiene loro. Dobbiamo perciò esaminare in profondità la nostra coscienza. Non nascondere il lati oscuri che albergano in ciascuno di noi: il 'vecchio uomo' da convertire e non da celare, negare, nascondere o far finta di distruggere. In ogni uomo ci sono l'orgoglio, l'attaccamento ai beni terreni e la sensualità. Non dobbiamo accettarli, farli passare all'atto. Neppure negare, reprimere, voler distruggere. Ma dopo averne preso coscienza, occorre convertirci: lasciare le creature o usarle solo come mezzo, unirli al Creatore, come fine ultimo. Confessiamo le nostre infermità, ma non blocchiamoci su di esse, oltrepassandole, andando verso Dio.

Il diavolo, 'invidioso e omicida', vorrebbe annientarci, ridurci schiavi delle passioni – per sempre – come lui. Usa la calunnia, la maldicenza, il pettegolezzo, rinfaccia, ricatta. Egli è **'invidioso'** e non sopporta che possiamo liberarci dal male, perciò arriva sino ad **odiarci** e a volerci dannati, fissati per sempre nel male; oppure cerca di convincerci – con la tentazione - che lo siamo. In realtà non è così. Dobbiamo rispondergli: *'vade retro satana. Sunt mala quae libas, ipse venena bibas!'* Quanto a noi, cerchiamo, con l'aiuto di Dio, di trasformare in bene il male potenziale che si trova in noi. Di convertirci dal male al bene e non temiamo il diavolo e le calunnie che continuerà a vomitare dalla sua bocca infernale. Preghiera, meditazione, lavoro sono i mezzi di trasformazione. 'Quando sono debole e riconosco la mia infermità, è proprio allora che sono forte, poiché Dio mi aiuta' (S. Paolo). Ciò che Dio vuole da noi è il riconoscimento della nostra miseria, per usarci Misericordia. Infatti, 'senza miseria non ci potrebbe essere Misericordia' (Garrigou-Lagrange), a condizione – però – che riconosciamo le nostre infermità e vogliamo esserne liberati da Dio, con la nostra cooperazione. 'Averdo visto Dio il nulla della sua schiava (Beata V. Maria), ha fatto di lei grande cose' (Magnificat). 'Bisogna morire a se stessi per rinascere a nuova vita' (Vangelo). 'Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi. Se invece lo riconosciamo e lo confessiamo, Dio ci purificherà da ogni colpa' (S. Giovanni). Quindi, la morte è **il fine** e **lo scopo** di una vera vita. Chi nega la morte, non vive nella realtà. Essa non è la fine della vita, ma l'inizio.



Il cardinal Randi e le ultime Duchesse di Modena

Libri che intendo segnalare parlano di personaggi dell'epoca risorgimentale considerati secondari e, per questo motivo, quasi sconosciuti al grande pubblico. L'approfondimento di queste figure può permettere di avere una visione più completa del Risorgimento e, di conseguenza, una sua rilettura generale. Anche perché attraverso le cosiddette figure minori si viene a conoscenza di numerosi fatti e aneddoti che possono fornire dei preziosi sussidi per una comprensione più ampia – e obiettiva – della Storia.

L'interesse è più grande se si considera che il primo dei due autori che segnalo non appartiene alla cosiddetta scuola *controrivoluzionaria*: anzi, da alcuni giudizi personali, fa chiaramente trasparire un pensiero laico e quindi non certo papalino. Si tratta della compianta professoressa Angela Veggi Donati († 1998) di Bagnocavallo che, dopo un poderoso lavoro d'archivio, alcuni anni fa ha dato alle stampe un libro su un suo illustre concittadino, il cardinale Lorenzo Ilarione Randi (1818 - 1887).

La figura di Randi è legata alla fine del potere temporale di Pio IX: il cardinal Antonelli lo teneva in grande considerazione e nel 1866 lo nominò Governatore di Roma e Direttore Generale di Polizia in un frangente storico particolarmente difficile. Lo Stato della Chiesa (che qualche anno prima aveva subito l'occupazione delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria e la successiva annessione al Regno d'Italia), doveva difendersi dalle ripetute incursioni garibaldine nel Lazio. Lo scontro provocò la campagna militare dell'Agro Romano, che culminò con la splendida vittoria papalina di Mentana (3 novembre 1867). In quell'occasione il Randi, appassionato d'armi, fece raccogliere quelle lasciate dai garibaldini sul campo di battaglia, e compose un trofeo composto da fucili, baionette, tricolori e camicie rosse, con la scritta "non praevalent", che fu esposto a Roma.

Approfitando dello stato di guerra, le cellule del partito d'azione presenti a Roma

tramavano per coinvolgere la popolazione in un'insurrezione generale. Fu proprio la capacità del Randi a neutralizzare il disegno eversivo (che in ogni caso non era stato accolto dai Romani) e a far mantenere la calma in città malgrado l'atto terroristico alla caserma Serristori, che costò la vita a 25 giovani zuavi della banda musicale e a due passanti, tra cui una bambina. L'impiccagione dei due terroristi, che morirono col conforto dei sacramenti, sinceramente pentiti per il crimine commesso, costò a Pio IX la fama di papa forcaiolo: la verità è che l'indignazione dei familiari delle vittime e del popolo romano resero inattuabile il desiderio di papa Mastai Ferretti di concedere la grazia ai condannati.

Nel settembre del 1870 Randi rimase fedele al suo incarico sino all'ultima ora del potere temporale petrino e fu lui a mettere in salvo le carte più riservate del suo dicastero, che si trovavano nel palazzo di Montecitorio, sede del suo incarico, trasferendole in Vaticano prima che cadessero nelle mani dei nuovi padroni di Roma. Nel 1875 Pio IX lo nominò cardinale e in quanto membro del collegio cardinalizio partecipò al conclave che vide l'elezione di Papa Leone XIII. Morì nel 1887 e riposa nella chiesetta della Villa delle Interrate a Bagnocavallo, accanto ai resti mortali dei familiari, in quella terra romagnola che per un millennio appartenne agli Stati della Chiesa.

Spostiamoci ora a Modena, dove una giovane ricercatrice, Elena Bianchini Braglia, ha curato le biografie delle ultime due sovrane dell'antico Ducato estense: Maria Beatrice, sposa di Francesco IV, e Adalgonda, sposa di Francesco V.

La Corte di Modena si distinse, tra gli Stati pre-unitari della Penisola, per l'opposizione alle idee illuministe e massoniche diffuse dalla rivoluzione e certamente non fermate dal congresso di Vienna. Infatti, nel ducato estense Francesco IV seppe ascoltare gli autorevoli e saggii consigli di un clero particolarmente fermo nella difesa dei principi. Tra questi personaggi spicca la figura di Mons. Luigi Reggianini, ecclesiastico che non si limitava a ricercare un semplice (e sterile) ritorno all'*Ancien régime* (periodo in cui gli errori del regalismo e cesaropapismo erano penetrati in molte corti, accolti e diffusi da un'aristocrazia sempre più decadente), ma auspicava un ritorno al-

lo spirito che animava la *civitas* medievale e la Controriforma tridentina. In quel periodo a Modena si trovava anche il Principe di Canosa, al quale si deve l'intuizione di canalizzare in un corpo di milizia popolare, i Volontari Estensi, la profonda avversione che le popolazioni rurali nutrivano per le idee rivoluzionarie. Anche nell'esercito ducale il sentimento legittimista era molto radicato, come dimostrò la decisione della Brigata Estense di seguire il Duca Francesco V in esilio e il rifiuto di aderire all'esercito del nuovo stato unitario. A Modena inoltre si stampava *La Voce della Verità*, una gazzetta antiliberalista che vantava molti avversari, tra cui il governo inglese, che si distinse nel sollecitare la soppressione.

Elena Bianchini Braglia, nei due volumi da lei scritti, coglie il naturale inserimento, nel contesto del cattolicesimo militante presente a Modena in quegli anni, di due principesse nate e cresciute nell'amore per la Religione. Maria Beatrice era la figlia del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I e nipote del Re Carlo Felice, chiamato dai liberali Carlo *Feroce*. I due fratelli, che si succedettero al trono sabauda, erano ostili alla successione in favore del Principi di Carignano, un ramo cadetto sedotto dall'ideologia della rivoluzione. Sembra che un veto del Metternich abbia impedito l'abrogazione della legge salica richiesta dalla Corte di Torino, che avrebbe permesso a Maria Beatrice di ereditare il trono dallo zio Carlo Felice, che non aveva eredi diretti. In questo caso Francesco IV sarebbe diventato Re di Sardegna e probabilmente la storia italiana avrebbe conosciuto degli esiti migliori, rispetto alla convergenza d'interessi che maturarò tra i Savoia-Carignano e la Massoneria.

Adelgonda era invece una principessa bavarese, della famiglia degli Wittelsbach, anch'essa profondamente cattolica. Fu sempre vicina al marito Francesco V, l'ultimo Duca di Modena, nella buona e cattiva sorte: per i due sovrani fu rara la prima, e abbondante la seconda. L'Autrice ha potuto arricchire la sua documentazione consultando gli archivi privati della contessa Leonisa Bayard De Volo, che ha curato la prefazione. La contessa, deceduta poco dopo la stampa del libro, era la discendente del conte Teodoro De Volo, ministro di Francesco V. Chi scrive ha avuto il piacere di

conoscere questa bella figura, nobile di casato e d'animo, sostenitrice del rito tridentino della Messa.

Nei libri della Bianchini non sono condizionali alcuni giudizi troppo generosi nei confronti di personaggi ambigui come Joseph de Maistre. Bisogna invece felicitarsi con l'Autrice per il paziente lavoro d'archivio, con l'auspicio che altri possano impegnarsi nello stesso modo e permettere così di riscoprire i numerosi protagonisti della storia cattolica dei nostri popoli, censurata o falsata da coloro che fanno della storiografia uno strumento di indottrinamento ideologico. La corretta interpretazione dei fatti storici potrà così valutare, ad esempio, se l'esaltazione del Risorgimento fatta ripetutamente negli ultimi anni da Carlo Azeglio Ciampi (il quale, seppur particolarmente devoto ai principi laici e repubblicani, non ha disdegnato di soggiornare nella reggia papalina che la Monarchia sabauda aveva tolto ai legittimi proprietari) sia attendibile o sia invece una pia esagerazione, seppur compassata.

don Ugo Carandino

ANGELA VEGGI DONATI,

Un romagnolo nel governo del Papa Re. La figura e l'opera del cardinal Randi, Società Editrice il Ponte Vecchio, Cesena 2001.

ELENA BIANCHINI BRAGLIA,

Adelgonda di Baviera, l'ultima Duchessa di Modena, Reggio, Massa e Carrara, Ed. Terra e Identità, Modena 2003 (via Prampolini 69, 41100 Modena, Tel. 059212334).

Maria Beatrice Vittoria. Rivoluzione e Risorgimento tra Estensi e Savoia, Ed. Terra e Identità, Modena 2004.

Autorità e episcopato nella Chiesa

Nel dicembre del 2005 ricorrevano i vent'anni dell'Istituto Mater Boni Consilii. Da quella data la rivista *Sodalitium* ne è sempre stata l'organo ufficiale (prima era la rivista ufficiale del distretto italiano della FSSPX). Per festeggiare questo lieto anniversario il Centro Libreria Sodalitium, nato come una costola dalla stessa

rivista, ha pensato di riproporre in questo libro alcuni articoli, pubblicati in passato, che erano divenuti ormai irripetibili a causa dell'esaurimento dei rispettivi numeri arretrati di *Sodalitium* (nn° 13 e 16).

Questi testi costituiscono come una "pietra miliare" nella storia dell'Istituto e della sua posizione teologica (la Tesi di *Cassiciacum*) di fronte all'attuale crisi nella Chiesa, ed a essi bisogna sempre riferirsi per capire l'evoluzione e lo sviluppo del pensiero successivo.

Fondamentali sono i due testi di Mons Guérard des Lauriers: "l'intervista" (pubblicata nel "famoso" n° 13 di *Sodalitium* del maggio 1987) con la quale *Sodalitium* abbracciava ufficialmente la Tesi di Padre Guérard; e "Consacrare dei Vescovi" (pubblicato su *Sodalitium* n° 16 del marzo-aprile 1988) con il quale l'Istituto riteneva opportuno perpetuare la "Missio" secondo il pensiero di Padre Guérard scegliendo "l'opzione episcopale". Questi due testi dell'illustre teologo domenicano sono corredati da due articoli introduttivi di don Ricossa (attuale direttore di *Sodalitium*) che spiegano la situazione creata nella chiesa dopo il Concilio Vaticano II e i mezzi per conservare la fede, vivificata dai Sacramenti.

Sarà molto interessante notare come Mons Guérard nei suoi scritti avesse già risposto e dato una soluzione a tutte le questioni che ancora oggi, a vent'anni di distanza, inquietano i cattolici fedeli e dividono i "tradizionalisti" (notiamo *en passant* come nell'intervista egli affermava già l'invalidità del nuovo rito di consacrazione episcopale, di cui qualche tradizionalista di oggi crede di essere lo scopritore...).

Mons Guérard des Lauriers è stato un vero "Maestro" nelle questioni teologiche legate alla difesa della fede dopo il Concilio

Vaticano II, ed è sempre un piacere leggere e rileggere i suoi scritti. Nella sua vita egli portò la conseguenza delle sue scelte rigorose con Fede profonda, pagandone lo scotto anche

con un quasi totale isolamento verso la fine della sua vita, ma ha insegnato a tutti noi, con il suo esempio, le esigenze della "VERITÀ". Questo opuscolo vuole essere quindi un omaggio di riconoscenza vivissima di *Sodalitium* a Mons Guérard des Lauriers. "Veritas liberavit vos" (Giov. VIII, 32).

don Ugolino Giugni

MONS. GUÉRARD DES LAURIERS

Il problema dell'Autorità e dell'episcopato nella Chiesa

Collana Cassiciacum Volume II -

Centro Librario Sodalitium, 100 pagg.
Verrua Savoia 2005, € 8,40

"Finora tutti hanno parlato di Mortara. Adesso, lasciate che sia Mortara stesso a parlare"

Vittorio Messori ha pubblicato l'autobiografia di Pio Edgardo Mortara, rinvenuta negli archivi dei Canonici Regolari del SS.mo Salvatore Lateranense in Roma.

In essa lo stesso Mortara ricostruisce come andarono veramente le cose. Vittorio Messori, nella sua lunga e profonda introduzione, scrive che vi è stato un Edgardo Mortara vero, o "della storia", ed uno fittizio, o "del mito".

Messori cita infatti molti storici che hanno fatto una ricostruzione totalmente irrealistica del "caso Mortara". Nel 1888, Padre Pio Edgardo Mortara scrisse in spagnolo una "autobiografia" che adesso, a cura di Vittorio Messori, è stata presentata in italiano da Mondadori, per la prima volta. Nulla di meglio che lasciare la parola, nel "processo Mortara", al Mortara stesso. Penso che dopo la pubblicazione di quest'opera il "caso Mortara" possa dirsi concluso; infatti l'autorità dell'Autore, la sua esperienza diretta, la sua scienza teologico-storica e giuridica, espongono i fatti come andarono realmente, confutano le obiezioni mosse dagli "storici" contro Pio IX e la Chiesa Romana, con un'assoluta precisione e chiarezza che non ammettono repliche e non lasciano più dubbi.

Il memoriale

Da questo "memoriale" mi pare che emergano alcuni elementi "nuovi" che non



erano stati ancora messi *pienamente* in luce neppure dai grandi difensori (come L. Veuillot) del Mortara.

Mi sembra che possano essere riassunti così:

1) allo scoppiar del “caso Mortara”, il mondo si risvegliò riconoscendo che aveva dimenticato la dottrina cristiana sul Battesimo (p. 89). Alle pagg. 149-151, Messori dà una spiegazione teologico-giuridica del perché Pio IX non potesse rendere un’anima battezzata al giudaismo.

2) Tra “*il Talmud e il Vangelo (...) passava un abisso, un’antipatia tradizionale, un acerrimo antagonismo. Era come una muraglia cinese, una barriera insuperabile che separava gli uni [gli ebrei] dagli altri [i cristiani], ostacolando ogni compromesso, ogni transizione, ogni mescolanza e confusione.* [Contro la teologia ecumenica dell’“Antica Alleanza mai revocata”, n.d.a.]” (p. 97). Infatti, come scrive Messori, “*la religione ‘mosaica’ [o meglio talmudica, n.d.a.] è completamente antitetica a quella cattolica*” (p. 100) e ciò “*impediva [e impedisce!] ogni incrocio ibrido*” (p. 98). Il piccolo Mortara pregava, e ha continuato a pregare fino alla fine (1940) per la conversione degli Ebrei al Cristianesimo, chiedendo a Dio che “*li liberasse dalle tenebre e ombre della morte, togliendo il velo che occultava la verità nel loro cuore*” (p. 104; cfr il mistero della “Sinagoga bendata”). Mortara divenuto cattolico si sentiva “*in possesso della Verità*” (p. 105), non era un “fratello minore in ricerca”, possedendo già “*l’unico vero Dio e il suo Inviato, Gesù Cristo*” (p. 105) e la “*religione autentica*” (p. 106), ossia quella cattolica, apostolica e romana, e non quella talmudica.

3) Mortara conia un termine molto attuale ancor oggi, quello di “clerofobia” (p. 130) che attanagliava i liberali ottocenteschi come i liberi pensatori di oggi che invocano una “crociata laicista e libertaria” contro Pio XII, come i loro avi la mossero contro Pio IX ai tempi di Mortara.

4) Se fosse tornato al giudaismo post-biblico Mortara era convinto di andare incontro all’«*apostasia e all’eterna rovina*» (p. 131). Infatti la «*religione israelita [è] contraddittoria, superata dalla storia*» (p. 151).

5) Don Pio Edgardo ci ricorda che bisogna odiare «*i nemici spirituali, coloro che ci ostacolano sulla strada del bene e della verità. Dobbiamo fuggire da quest’ultimi, non*

«Ai cattolici orgogliosi, che osano mettere in discussione gli atti dell’autorità spirituale, pronti a disapprovarli e condannarli, dirò che di cattolico non hanno che il nome e le apparenze...»

Ai cattolici timidi e codardi, che rispettano i diritti della Chiesa ma non osano testimoniare esteriormente la loro fede, dirò che la codardia è una cosa molto brutta in ogni ordine della realtà, ma che in materia religiosa è prossima alla diserzione e all’apostasia...

Mi rivolgo in particolare ai cattolici a metà, pusillanimi e deboli, amanti dei compromessi e delle conciliazioni. Essi cercano transazioni e capitolazioni, là dove non sono assolutamente ammissibili. Sognano non so quali ideali di avvicinamento della Chiesa a quello che chiamano nel loro gergo “lo spirito moderno, le idee del giorno”. Pretendono che la Chiesa si adegui al loro alto ed elevato criterio ed adotti tali idee, o almeno le lasci entrare, sistemare e radicare nel suo seno. Sono gli amatori dei “giochi di equilibrismo”, come diceva Pio IX, i cattolici a metà...

Per questi “cattolici liberali” proviamo molta compassione, ma il loro stupore non ci sorprende, le loro lacrime non ci commuovono. Con san Paolo diremo: “non possiamo fare nulla contro la verità, ma faremo tutto per essa”...

A tali cattolici pusillanimi e deboli, che cercano transazioni, capitolazioni e conciliazioni tra i diritti di Dio e le esigenze del mondo che odia Gesù Cristo ed è nemico della Sua croce, ripeterò le terribili parole dell’Apostolo delle genti: “Che cosa c’entra Cristo con Belial, con Satana, con l’inferno?”».

prestare attenzione a ciò che ci dicono» (p. 156). Egli ricorda «*ai cattolici timidi e codardi, che... non osano testimoniare esteriormente la loro fede (...) che la codardia è una cosa molto brutta in ogni ordine (...), ma che in materia religiosa è prossima alla diserzione e all’apostasia*» (p. 161-2).

Mortara si rivolge specialmente «*ai cattolici a metà [i cattolici liberali, n.d.a.], pusillanimi e deboli, amanti dei compromessi e delle conciliazioni. Essi cercano transazioni e capitolazioni, là dove non sono assoluta-*

«Napoleone III proteggeva apparentemente il papa con le truppe che manteneva a Roma. In realtà, in maniera subdola e nascosta, aiutava il re subalpino a concludere l'unità d'Italia, fondata sulle rovine degli altri troni... Napoleone III è stato il Pilato del secolo XIX, che ha consegnato il Cristo di Dio al carnefice, lavandosene le mani... Uomo dalle dieci coscienze, secondo l'espressione del grande don Giacomo Margotti (...), l'Imperatore voleva dare la soluzione definitiva della questione del bambino Mortara».

«Tutti voi che avete condannato o condannate Pio IX, soffermatevi su ciò che hanno fatto e fanno oggi in nome del progresso e della libertà i governi razionalisti e i loro corifei... Si centralizza e si monopolizza l'insegnamento, un insegnamento antireligioso ed eminentemente massonico, in cattedre pestilenziali di uomini senza fede, senza principi e senza morale. Si obbligano i genitori a consegnare le care anime amate dei loro figli a questi demoni incarnati. Altrimenti, tali figli rimarranno senza carriera, senza diritti civili, a volte senza tetto né letto.».

mente ammissibili. Sognano (...) ideali di avvicinamento della Chiesa (...) allo "spirito moderno"... Amatori dei giochi di equilibrio (...) cattolici a metà» (p. 162). Come infatti conciliare la Fede nella SS. Trinità, nella Divinità di Cristo, con il giudaismo talmudico che la reputa idolatria e degna (ancor oggi) di morte? O il cattolicesimo con «*la massoneria... eterno e irrinunciabile nemico di Gesù Cristo*», con «*il massone che deve odiare la Chiesa e Gesù Cristo se vuol essere un buon fratello*»? (pp. 164-5).

Queste pagine scritte da un ebreo convertito, fine conoscitore del giudaismo talmudico e della teologia cattolica, debbono farci riflettere sulle tristissime transazioni giudaizzanti di certa "teologia a metà" che imperversa da circa quarant'anni in ambiente cattolico. Mortara ci pone di fronte all'*aut aut*: o cattolici credenti nella Trinità e nell'Incarnazione del Verbo, o talmudisti apostati che hanno rinnegato Cristo, la Trinità e la Chiesa. *Tertium non datur!*

L' Introduzione di Vittorio Messori

L'introduzione di Vittorio Messori, che si era già occupato del "caso", è molto intelligente e coraggiosa; i punti nuovi e salienti possono essere presentati così:

a) Il «caso Mortara» determinò la fondazione dell'Alleanza Israelitica Universale, che tanto peso ha avuto nella nascita del sionismo e dello Stato di Israele (p. 21).

b) Il tentativo di rapire il giovane Mortara a Roma, dopo il 20 settembre 1870, è simile agli «*omicidi mirati dell'attuale esercito israeliano per eliminare chi sia sgradito; o come la cattura, nel 1961, di Adolf Eichman in Argentina all'insaputa delle autorità di quel Paese*» (p. 21).

c) Per «*essere libera la Chiesa... deve essere padrona in casa sua, non deve essere ospite di un Grande della terra... Pio IX ha visto giusto rifiutando trappole come la Legge delle Guarentigie (...) apparentemente generosa, ma dove in realtà il solo padrone ero lo Stato che, benevolmente e sovraneamente, finché ne avesse interesse, concedeva ospitalità*» (p. 42). Quanto è attuale (per la Chiesa e per i sacerdoti) tale constatazione!

d) L'esercito della leva generale e la scuola dell'obbligo sono – come osserva acutamente Vittorio Messori (pp. 53-55) – una vera e propria rapina di anime cristiane sottomesse allo Stato Leviatano; mentre Pio IX fu obbligato a dare un'educazione



cattolica ad un'anima resa cristiana dal Battesimo sino a che – divenuta maggiorenne – avesse potuto scegliere da sé in quale religione dovesse vivere.

e) Gli USA «dove l'ipocrisia (...) è un'impronta da cui quel grande Paese è marchiato sin dall'inizio e della quale sembra non riuscire a liberarsi» (p. 57) protestarono per il "rapimento" di Mortara – pressati dagli Ebrei e dalla massoneria – raggiungendo la sfacciataggine, dal momento che in quel tempo viveva ancora nella "Patria della libertà" lo statuto della schiavitù».

Tale annotazione è importante, attuale e "teologicamente scorretta", poiché oggi i cosiddetti "cristianisti" di destra o teo-conservatori (Pera, Adornato, Ferrara...) vedono nell'America, nell'occidente cristiano-liberale e nello Stato d'Israele il baluardo e l'ideale di vita. Infatti Messori è stato puntualmente attaccato da Antonio Succi su "Il Giornale" del 14-6-2005 per aver rispolverato il «caso Mortara (...) di cui nessuno sentiva bisogno se non i seminari di discordia che cercano lo scontro tra cattolici ed ebrei». Penso che la "nuova cristianità" di Maritain, rivista e corretta da M. Novack, ossia l'occidente (USA, EU, Israele) laicizzato, sarà il cavallo di battaglia del nuovo ordine mondiale e della nuova teologia secolarizzata, i quali in nome del "conservatorismo-liberale" perseguiteranno soprattutto coloro che (come Pio IX e Mortara) vorranno restare cattolici integrali e non "a metà".

Prego e spero che Benedetto XVI sappia e possa opporsi a tale movimento e non ne diventi l'avanguardia dottrinal-religiosa.

don Curzio Nitoglia

VITTORIO MESSORI

«Io bambino ebreo rapito da Pio IX» Il Memoriale inedito del protagonista del "caso Mortara"

Mondadori Milano 2005 € 17,00



Omelia di S.E. Mons. Stuyver per le ordinazioni sacerdotali (5 novembre 2005)

Magnificat anima mea Dominum

Con queste parole mi rivolgo a voi, carissimi amici, per esprimere la mia grande gioia in occasione di questa ordinazione sacerdotale di due diaconi. E quest'avvenimento lieto e incoraggiante non avrebbe avuto luogo, se non si fosse potuto festeggiare quest'anno il ventesimo anniversario dell'Istituto Mater Boni Consilii.

In effetti, fin dalla sua fondazione, l'Istituto ha come finalità primaria quella di offrire quotidianamente sugli altari l'*oblatio munda*, vale a dire il Santo Sacrificio della Messa vergine di ogni riferimento a Benedetto XVI (e ieri a Giovanni Paolo II) affinché non venga macchiato o profanato. La fondazione del seminario San Pietro Martire per i candidati al sacerdozio fu, mi sembra, una logica conseguenza di questa primaria finalità. Dobbiamo essere riconoscenti ai fondatori dell'Istituto (senza dimenticare Mons. Guérard des Lauriers) per aver avuto la fede, il coraggio e la perseveranza per continuare l'opera del seminario. Oggi, grazie a Dio, ne vediamo i frutti: l'ordinazione di due sacerdoti. Certo, è ben poco in paragone al numero di candidati dei giorni d'ordinazione nelle diocesi di una volta. Ma Dio non bada al numero. Egli considera piuttosto l'intensità della nostra Fede, della nostra Speranza e della nostra Carità.

“Sacerdos alter Christus”

Mediante l'imposizione delle mani e la forma di consacrazione del prefazio, si realizzano nuovamente le parole dell'angelo alla Vergine Maria: “Lo Spirito Santo verrà su di te, e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra”. Tra poco, lo Spirito Santo rivestirà i due eletti ed opererà un'eterna somiglianza tra essi e Cristo. Quando si rialzeranno, saranno uomini trasformati: “Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec”.

Questa somiglianza con Cristo è l'effetto, nell'anima del sacerdote, del carattere sacerdotale. Questo carattere imprime nell'anima un sigillo indelebile di Gesù, Sommo Sacerdote. Resterà in lui per l'eternità.

Questo carattere consacra il sacerdote a Cristo in qualità di ministro. Gli dà un potere sovranaturale. Cristo lo riveste del suo potere. Gesù opera efficacemente per mezzo del ministero del sacerdote. Senza dubbio, avete notato che durante la Santa Messa il sacerdote non dice: *“Questo è il Corpo... è il Sangue di Cristo”*, ma dice piuttosto *“questo è il mio Corpo... questo è il mio Sangue”*. Come può osare tanto? A causa della sua identificazione con Cristo, Eterno Sacerdote.

“Ego te absolvo”, dice in confessionale: *“io ti assolvo”*. Non fa appello a Dio. Ordina: *“Ego, Io ti assolvo”*. La Chiesa, che fa pronunciare questa sacra formula al sacerdote, sa che egli è una cosa sola con *“Cristo che opera con lui e per mezzo di lui”*.

Il sacerdote è il mediatore tra il cielo e la terra, poiché *“ogni sommo sacerdote, proveniente dagli uomini, è costituito a vantaggio degli uomini per i loro rapporti con Dio”* (Hebr. V,1). Suo compito è dare le cose sacre. Al Padre, offre Gesù immolato sacramentalmente; quanto agli uomini, li rende partecipi dei frutti della redenzione, dà loro, cioè, le grazie e il perdono divino. Certo, è Gesù stesso che santifica le anime degli eletti, ma lo fa mediante i suoi sacerdoti. Dalla culla fino al letto di morte, vi sono dei sacerdoti che impersonano Cristo. Il sacerdote è là, come dispensatore autentico dei tesori e delle misericordie di Dio.

“Sacerdos alter Christus; il sacerdote è un altro Cristo”, dice l’adagio. Egli è il riflesso, tra gli uomini, del sacerdozio del Figlio. Sulla terra, nulla è superiore all’eccellenza del sacerdozio. Abbiamo, quindi, un’altissima idea della dignità sacerdotale!

In un giorno d’ordinazione, San Francesco di Sales s’accorse che alla porta della chiesa un sacerdote novellamente ordinato si era fermato come se disputasse con una presenza invisibile per sapere chi sarebbe passato per primo. Il giovane sacerdote confessò che aveva il privilegio di vedere il suo angelo custode. *“Adesso - diceva - non vuol più passare prima di me”*.

“Innova in visceribus eorum spiritum sanctitatis”

Cari ordinandi, da questa dignità deriva per voi un grave obbligo di tendere alla per-

fezione. Dovete convincervi della reale santità alla quale siete chiamati. Il Santo Papa Pio X dice nella sua esortazione al clero cattolico che tra un sacerdote e un onest’uomo qualunque ci deve essere tanta differenza quanta ce n’è tra il cielo e la terra; per questa ragione il sacerdote deve badare a che la sua virtù sia esente da ogni rimprovero, non solo in materia grave, ma anche in materia leggera. Il vostro dovere di tendere alla perfezione è un’esigenza del vostro potere sul Corpo e il Sangue del Figlio di Dio. Sarete gli intimi di Gesù, i ministri del suo sacrificio. Pensateci spesso. Avrete la funzione di dispensatori della grazia. A questo titolo, non dovete forse essere voi stessi i primi a essere santificati dalla grazia? Infine, i fedeli si aspettano da voi una lezione e un esempio. Se il sacerdote predica agli altri la legge di Cristo, come può smentire con la sua vita la verità che insegna? Non dimenticatelo mai: non smettete d’esser preti scendendo dall’altare! Lo sarete sempre e ovunque. Come Gesù, vivete con la mente rivolta agli interessi di Dio.

Non scoraggiatevi. Il peso di così tanta gloria, di così tante grazie, di una così grave responsabilità non vi soverchierà, perché il carattere sacerdotale è anche un braciere dal quale emanano grazia sovrabbondante, forza e luce. *“Dio è potente al punto di aumentare in te la sua grazia”*.

Gesù è sacerdote in ragione della sua unione ipostatica. Il suo concepimento nel seno verginale di Maria fu la sua ordinazione. Il sacerdozio cattolico è fondato sotto il Cuore Immacolato della Vergine Maria. Allora, è naturale che il sacerdote si consacri al Cuore Immacolato di Maria. La Madonna è la *“domus aurea”*, la *“casa d’oro”* del sacerdote: essa è la madre del sacerdote. *“Nei pericoli, nelle angosce, nei dubbi, pensa a Maria, invoca Maria...”*.

Concludo con un augurio tratto dalle parole del Pontificale: *“che il buon odore delle vostre virtù rallegri la Chiesa di Gesù Cristo; che la vostra predicazione ed il vostro esempio edificino la casa di Dio, vale a dire i suoi figli, cosicché Dio non ci punisca per avere conferito o ricevuto il peso di un tal ministero, ma piuttosto ci ricompensi”*.

Madre del buon Consiglio, consigliaci e proteggici.



Vita dell'Istituto

Cari lettori, lo scorso numero di *Sodalitium* vi aveva accompagnato nella vita dell'Istituto fino al marzo 2005; questa cronaca vi porterà fino al termine dell'anno che si è concluso: da allora, la nostra piccola famiglia che conta ormai 24 membri, ha festeggiato i vent'anni della sua fondazione con due ordinazioni sacerdotali.

I vent'anni dell'Istituto, e le ordinazioni sacerdotali. Il 18 dicembre 1985, a Torino, vedeva la luce l'Istituto "Mater Boni Consilii", fondato da quattro sacerdoti del distretto italiano della Fraternità San Pio X, proprio con l'abbandono della congregazione di Mons. Lefebvre. Il miglior modo di celebrare questi vent'anni di ministero sacerdotale per la gloria di Dio, la fedeltà alla Chiesa e la salvezza delle anime, è stato quello di assicurare a Dio, alla Chiesa e alle anime due nuovi sacerdoti, don Jocelyn Le Gal, dell'Istituto Mater Boni Consilii, e Padre Joseph Marie Mercier, monaco benedettino a Faverney, in Franca Contea. Il 3 novembre, giorno anniversario della sua ordinazione sacerdotale, Mons. Stuyver arrivava all'aeroporto di Milano accompagnato dall'abbé Christ van Overbecke e accolto da don Giugni. La sera giungevano a Verrua, assieme a numerosi confratelli, fedeli e amici da ogni dove. Sabato 5 novembre, le ordinazioni sacerdotali a Verrua, in una chiesa stracolma (potete leggere l'omelia del vescovo a pagina 57). Più di duecento persone si sono trattenute a pranzo, dopo la cerimonia, per festeggiare il ventennale e i due novelli sacerdoti. Tra i sacerdoti presenti alla cerimonia, ricordiamo quella di tutti i sacerdoti dell'Istituto, sia quelli di Verrua (don Cazalas, don Giugni, don Murro e don Ricos-

sa) sia quelli delle altre case (don Nitoglia da Roma e don Carandino da Rimini), di don Casas Silva (prete assistente di Padre Mercier), di don Philippe Guépin (prete assistente di don Le Gal), e di due sacerdoti italiani, uno religioso e uno diocesano e ricordiamo la presenza delle religiose dell'Istituto e di Cristo Re (Serre-Nerpol). Il giorno dopo don Le Gal celebrava la sua prima messa solenne nell'oratorio del Sacro Cuore, a Torino, mentre Padre Mercier ha celebrato la sua prima messa solenne a Faverney, in presenza del suo superiore, Padre Verrier, il 20 novembre; in entrambi i casi ha predicato don Ricossa. Anche le prime messe solenni sono state, ovviamente, commoventi e bellissime, giornate indimenticabili per i tantissimi fedeli che hanno voluto assistervi, venendo a volte anche da molto lontano. Don Le Gal ha poi celebrato anche in varie località (Rimini, Chieti, Milano, Serre-Nerpol, Nantes) delle "prime" Messe che hanno incoraggiato i fedeli locali. Il nuovo sacerdote dell'Istituto è nato a Nantes nel 1975, dopo gli studi alla scuola St Michel di Chateauroux (della Fraternità San Pio X) si è laureato a Parigi, nel 1998 in ingegneria. L'anno seguente è entrato in seminario a Verrua. Padre Mercier (Vincent è il suo nome di battesimo) è nato nel 1979 a Dôle (Jura). Ha studiato presso la scuola della Fraternità San Pio X a Bitche dal 1994 al 1997, anno in cui ha seguito la vocazione benedettina a Faverney, nella fondazione di Padre Verrier. Dopo aver iniziato gli studi ecclesiastici al Seminario San Pio X di Ecône, ha raggiunto il nostro seminario nel 2002. Padre Mercier è uno dei sette sacerdoti che, pur non appartenendo all'Istituto, hanno svolto almeno una parte dei loro studi a Verrua.

Seminario San Pietro Martire. Il 24 giugno, con l'ultima giornata degli esami di fine anno, si è chiuso l'anno accademico 2004-2005. Do-

Ordinazioni sacerdotali del 5 novembre 2005: due momenti della cerimonia



po le vacanze (e l'apostolato estivo), il rientro a Verrua previsto per l'Addolorata, e poi l'inizio delle lezioni il 20 settembre. Dal 26 al 30 settembre, Mons. Stuyver ha dato gli Esercizi spirituali (di Sant'Ignazio) ai sacerdoti e ai seminaristi dell'Istituto, oltre che a due sacerdoti esterni (don Casas Silva, argentino, e don James Baird, statunitense che risiede in Germania) e ad altri membri dell'Istituto. Dopo le ordinazioni, sono continuate le lezioni, anche per i nuovi sacerdoti. Un candidato è già stato accettato per il prossimo anno scolastico, e speriamo naturalmente che altri lo seguano.

Suore di Cristo Re a Moncestino (Alessandria). Dopo Pasqua la piccola comunità ha fatto un breve ritorno alla Casa Madre di Serre-Nerpol, dove, davanti a don Murro, domenica 3 aprile, la Superiora di Moncestino, Madre Marie-Thérèse, e Suor Marie-Gabrielle, hanno fatto pronunciato i voti perpetui, mentre una postulante ha ricevuto l'abito religioso iniziando così il suo noviziato. Durante la... sede vacante, però, la casa di Moncestino non è rimasta incustodita: vigilava la nostra Suor Elisabetta di Gesù, che ci ha anche aiutato a Verrua durante tutte le vacanze pasquali. Il 30 ottobre ci sono stati i 25 anni della fondazione della "Maison St Joseph" con i primi voti di una suora.

Le Suore dell'Istituto Mater Boni Consilii. Se a Pasqua, Suor Elisabetta di Gesù ha incominciato a impraticarsi con la cucina, a partire dal 27 giugno ha lasciato la Casa San Giuseppe di Moncestino per continuare il noviziato a Verrua, dove un'ala della casa è stata separata e destinata a clausura, includendo la cappella di San Pietro Martire. A causa degli impegni familiari della signora Gillio, che da tanti anni assicura presso di noi la segreteria e la cucina, si è reso necessario un avvicendamento in queste funzioni con Suor Elisabetta. Intanto, non mancano le ragazze che si interessano alla nuova fondazione, per cui un giorno speriamo di dover acquistare una nuova casa per le religiose...

La Casa di Verrua... è ormai la "casa madre" per tutti coloro che sono partiti per una nuova fondazione dell'Istituto: ricordiamo Mons. Stuyver, in Belgio, don Carandino a Rimini e, dall'ottobre 2004, don Nitoglia a Roma. Al posto di don Curzio, come sapete, è venuto don Casas Silva, che ha dato un notevole impulso ai centri di Torino e di Verrua, dove è stato organizzato anche un pranzo sudamericano con la comunità argentina e lati-

no-americana dei dintorni. È tornato in Argentina il 6 novembre, dopo le ordinazioni, sapendo che avevamo qualcuno che lo poteva sostituire, ma ha promesso che a partire da marzo passerà di nuovo qualche mese fra di noi. A giugno, sono terminati, finalmente, i lavori per la biblioteca. Fatta la biblioteca, spetta al bibliotecario il lavoro più duro, complicato dal fatto che, a fine anno, abbiamo ricevuto in donazione dallo storico Gianni Vannoni, di Firenze, l'imponente archivio sulla massoneria del defunto padre gesuita Florido Giantulli, eminente figura di sacerdote rimasto sempre fedele alla tradizione della Chiesa, e autore, nel 1973, dell'opera "*L'essenza della massoneria italiana: il naturalismo*" (Pucci Cipriani editore, Firenze).

L'Istituto "virtuale". La sezione in spagnolo ed in inglese del sito dell'Istituto era una promessa; adesso è una realtà; un grazie vivissimo a quanti si sono occupati del sito e delle traduzioni. Ricordiamo che gli unici siti internet dell'Istituto sono i seguenti: www.sodalitium.it e www.casasanpiox.it. Certamente, non mancano numerosi altri siti gestiti da laici che si professano e sono amici del nostro Istituto, ma è chiaro a tutti che solo i siti ufficiali di cui sopra rappresentano le posizioni ed il pensiero del nostro Istituto.

Attività estive. Il Campo San Luigi di Gonzaga, a Raveau dall'11 al 25 luglio, ha festeggiato quest'anno i suoi 15 anni di esistenza riunendo 23 ragazzini, sotto la direzione di don Le Gal e don Giugni. I bambini hanno visitato il castello medioevale d'Ainay le Vieil (dove con loro grande gioia hanno potuto indossare armature e spade di plastica per rendere più realistica la visita...) e il parco con gli animali di Boutissaint (sempre molto apprezzato per i suoi cervi, cinghiali e bisonti...). Durante la colonia c'è stata la comunione solenne dei due fratelli Bernard e Joseph Langlet che partecipavano al campo. Quest'anno il campo delle ragazze organizzato dalle Suore di Cristo Re, con l'assistenza spirituale di don Murro, si è svolto a Chantelouve, meta conosciuta da chi ha già fatto il campo altre volte. La bellezza del posto, la vasta scelta di passeggiate, la comodità del luogo del campeggio non disilludono mai ragazze e sorveglianti. Con i laghi, le marmotte, i giochi, le camminate, tutti erano contenti, nessuno voleva più ripartire; anche il cane del pastore, passando per il nostro accampamento, voleva restare con noi e non

Libri del Centro Librario Sodalitium



TITOLO	AUTORE	PAG.	PREZZO €
STORIA EBRAICA E GIUDAISMO	Israel Shahak	264	€ 15,50
OMELIE CONTRO GLI EBREI	San Giovanni Crisostomo	192	€ 9,80
MISTERI E SEGRETI DEL B'NAÏ B'RITH	Emmanuel Ratier	360	€ 20,70
I GUERRIERI D'ISRAELE	Emmanuel Ratier	400	€ 20,70
L'ANTISEMITISMO. STORIA E CAUSE	Bernard Lazare	320	€ 15,50
NON SI PREGA PIÙ COME PRIMA...	Anthony Cekada	64	€ 5,20
LE CONSACRAZIONI EPISCOPALI	Francesco Ricossa	48	€ 4,65
DON PALADINO E LA "TESI...	Francesco Ricossa	48	€ 4,65
DALLA SINAGOGA ALLA CHIESA	Curzio Nitoglia	32	€ 3,60
SIONISMO E FONDAMENTALISMO	Curzio Nitoglia	270	€ 12,90
SPIEGAZIONE DEL CATECHISMO DI S. PIO X	Dragone	740	€ 25,00
IL VANGELO NARRATO AI PICCOLI		120	€ 8,40
COME DIMOSTRARE L'ESISTENZA DI DIO	Landucci	68	€ 4,65
SANTIFICHIAMO IL MOMENTO PRESENTE	Feige	300	€ 13,00
PICCOLO METODO PER SEGUIRE LA S. MESSA		26	€ 3,00
SAN PIO V, IL PAPA DELLA S. MESSA E DI LEPANTO	Ugolino Giugni	100	€ 8,40
IL PAPATO MATERIALE	Donald Sanborn	110	€ 8,40
L'ESOTERISMO	Curzio Nitoglia	240	€ 14,00
PER PADRE IL DIAVOLO	Curzio Nitoglia	475	€ 31,00
IN PRIGIONE IN NOME DI GESU CRISTO	Giuseppe Pecora	380	€ 16,50
ENCICLICA "Pascendi Dominici gregis"	papa S. Pio X	52	€ 3,00
ENCICLICA "Quanta cura" E IL SILLABO	Pio IX	16	€ 2,50
LE FORME DELLA VITA.	Giuseppe Sermonti	115	€ 7,00
NEL MARE DEL NULLA. METAFISICA E NICHILISMO	Curzio Nitoglia	122	€ 14,00
I TESORI SPIRITUALI Sacramenti e sacramentali		390	€ 12,00
CRISTINA CAMPO, o l'ambiguità della Tradizione Novità	Francesco Ricossa	172	€ 9,50
Il problema DELL'AUTORITÀ E DELL'EPISCOPATO Novità	Guérard des L.	100	€ 8,40
Spese postali: Per invio in contrassegno: € 3,50			Totale:
Tramite versamento sul CCP 35310101 intestato al C.L.S. aggiungere € 1,80 (salvo integrazione secondo il peso)			
Inviare la fotocopia del versamento effettuato insieme all'ordine al numero di fax sottoindicato			

Vi preghiamo di inviare i libri in contrassegno al seguente indirizzo:

Rispedire la presente cedola a:
Centro Librario Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 VERRUA SAVOIA TO

Nome	_____
Cognome	_____
Ind.	_____
Città	_____
C.A.P.	_____ Tel.: _____
P. I.V.A.:	_____

Per ordinare i libri potete anche telefonare, inviare un Fax oppure inviare un e-mail o sul sito internet:
 Tel.: 0161. 83.93.35 - Fax: 0161. 83.93.34 - email: centrolibrario@sodalitium.it www.sodalitium.it

PELLEGRINAGGIO A PIEDI OSIMO – LORETO

Sabato 13 maggio e Domenica 14 maggio 2005

III° edizione

(In caso di elezioni sarà spostato al fine settimana seguente)

Sabato 13 maggio 2006

Ore 14,00 appuntamento a Osimo, nel parcheggio del piazzale "del San Carlo" (in via Montefanese, davanti alla chiesa San Carlo; dal centro storico: direzione Macerata).

Si raccomanda la massima puntualità;

Ore 15,00 partenza a piedi del pellegrinaggio;

- venerazione del corpo di San Giuseppe da Copertino nella basilica di Osimo;

- sosta al santuario della B. V. Addolorata di Campocavallo;

- arrivo a Castelfidardo, cena e pernottamento.

Domenica 14 maggio 2006

Ore 07,45 Santa Messa.

Ore 09,00 colazione.

Ore 09,45 partenza;

- sosta sul luogo della battaglia dell'Esercito Pontificio a Castelfidardo;

- arrivo a Loreto e pranzo al sacco.

Ore 14,30 preghiera nella Santa Casa di Loreto.

Ore 15,30 fine del pellegrinaggio.

Le iscrizioni si devono effettuare unicamente presso la:

Casa San Pio X
Via Sarzana n. 86
47828 San Martino dei Mulini (RN)
Tel: 0541.75.89.61 Fax: 0541.75.72.31
Email: casa.sanpiox@sodalitium.it

ritornare a sorvegliare il gregge. Ma le gioie di questa terra non sono eterne, e così siamo dovuti ripartire. Per chi vuol ritrovare quei bei momenti, l'appuntamento è fissato all'anno venturo.

Belgio. Mons Stuyver ha amministrato 4 battesimi (di cui parliamo nell'apposita rubrica) e ha predicato un ritiro di tre giorni durante il mese di agosto. Ha anche amministrato il sacramento della cresima privatamente. Per il resto, proseguono sul posto le lezioni di aiuto scolastico a svariati ragazzi, che impegnano moltissimo Mons. Stuyver e i suoi collaboratori. Oltre all'Olanda e al nord della Francia, dobbiamo segnalare questa volta la visita di Mons. Stuyver in Germania, a Karlsruhe, dal 15 al 17 giugno, su invito di don James Baird, che svolge il suo ministero nella St Andreas Kapelle della città tedesca. Il 16 giugno ha amministrato le Sante Cresime. Don Baird è stato ordinato da Mons. Stork e, come avete già letto, si è recato a

Verrua per gli esercizi. Mons. Stuyver ringrazia tutti: don Baird, la sua "perpetua", i fedeli di Karlsruhe per l'accoglienza che gli è stata fatta, e la gentilezza di tutti nei suoi confronti. Da parte nostra ci ralleghiamo di questi nuovi contatti col cattolicesimo tedesco, favorito dal fatto che Mons. Stuyver parla questa lingua e che don Baird è veramente (lo abbiamo constatato a Verrua) un sacerdote... poliglotta!

Francia. Nell'ultimo anno si è tornato a parlare e discutere (anche grazie ad un forum) della questione della vacanza della Sede Apostolica; particolarmente interessante il fatto che il dibattito si è aperto anche al di fuori degli ambienti cosiddetti "sedevacantisti". Così, la conferenza-dibattito che il 17 maggio il *Centre Saint Paul* di Parigi ha dedicato alla questione disputata ha attirato un gran numero di partecipanti, tra i quali numerosi sacerdoti e personalità del mondo "tradizionalista". Don Ricossa, che era tra gli

ascoltatori, ha voluto concludere sottolineando due punti che sembravano comuni ai diversi schieramenti: il fatto che la Chiesa non può venir meno, ed il fatto che le riforme conciliari non possono venire dalla Chiesa. Queste verità condivise (si spera) possono essere un punto di partenza per tutti i cattolici sinceri, per dare un giudizio sulla situazione attuale dell'autorità nella Chiesa. A nostro parere, l'analisi più corretta si trova sempre nella "tesi di Cassiciacum". Un lettore argentino ci ha segnalato una curiosità di teologia positiva al riguardo: prima ancora del card. Gaetano, la distinzione materialiter/formaliter nel papato si trova negli scritti di Agostino Trionfo, teologo agostiniano morto nel 1328; la sua "Summa de protestate ecclesiastica" "constituisce un vero monumento di ecclesiologia" (Enciclopedia cattolica). Sodalitium si ripromette di tornare sulla questione. Il 15 agosto: a Serre Nerpol don Cazalas ha svolto la consueta processione per festeggiare l'Assunta, patrona della Francia. Il 30 ottobre, festa di Cristo Re, è stato festeggiato a Serre Nerpol l'anniversario dei 25 anni della fondazione della *Maison St Joseph*. Amici e benefattori nonché molte ex-allieve si sono ritrovati in questa giornata di gioia in cui si sono ricordati i momenti salienti dell'acquisto, delle ristrutturazioni e delle costruzioni degli edifici e della chiesa che attualmente sono utilizzati dal convento e dalla scuola. La giornata è stata allietata dalla professione religiosa di una novizia durante la Messa cantata da don Murro. Proseguono i Catechismi a Vinay, Annecy e Cannes con puntate in Svizzera, le conferenze al *Cercle Saint Barnard* dei sacerdoti dell'Istituto o di oratori invitati appositamente (come il dott. Cazalas). I sacerdoti dell'Istituto non esitano a seguire i loro fedeli anche lontani. Essi visitano e portano i Sacramenti a persone malate e anziane, che non avrebbero altrimenti la possibilità di riceverli. L'ordinazione di don Le Gal permetterà di intensificare la nostra presenza in Francia; in particolare ci stiamo organizzando per la celebrazione della Messa a Parigi. Altrove sono richiesti invece dei notevoli sacrifici economici: a Lione, in particolare, e ad Annecy, dove dovremo lasciare la cappella nella quale ci troviamo da tanti anni, e dovremo pertanto trovare un nuovo luogo di culto.

Italia. Segnaliamo due viaggi di Don Nitoglia che si è recato in Irlanda e in Spagna per visitare famiglie amiche. A **Roma**, *caput*

mundi (et Ecclesiae!) don Curzio si rallegra di vedere nuovi fedeli all'oratorio San Gregorio VII, e dei giovani interessati anche nei dintorni, come a Tivoli. Per tutti coloro che lo desiderano, don Nitoglia ha organizzato, con l'associazione culturale *Roma Fidelis*, dei corsi di vita spirituale ogni terzo sabato del mese. Il 17 luglio don Nitoglia è stato ascoltato dalla *Commissione parlamentare affari sociali* in merito al progetto di legge (al quale ci opponiamo) in materia di donazione del corpo *post mortem* (celebrale). In **Lombardia**. Il 26 giugno don Ugolino ha celebrato la S. Messa presso la "Cassina Anna" nel quadro della Milàn fest. In autunno si è recato a celebrare la Santa Messa anche in provincia di Varese non lontano dalla città, rispettivamente domenica 30 ottobre e l'8 dicembre. Visto il fervore dei fedeli varesini vi è l'intenzione di continuare l'apostolato in quella zona; invitiamo tutti coloro che sono interessati a prendere contatto con l'Istituto. Domenica 27 novembre don Jocelyn Le Gal ha celebrato una "prima messa bassa" a Milano presso l'oratorio. Il 7 dicembre, festa di S. Ambrogio presso l'omonimo oratorio a Milano è stata celebrata la S. Messa in rito ambrosiano. Il 17 dicembre è stato predicato un breve ritiro di preparazione al S. Natale. Durante l'avvento ambrosiano, com'è tradizione, sono state benedette le case dei fedeli. In **Veneto**. A Rubano presso Padova, c'è stato l'avvicendamento tra i due don Ugo, il 23 ottobre: don Carandino si occupa ormai del gruppo di fedeli veneti (la quarta domenica del mese), più vicini geograficamente a Rimini (chi desidera avere informazioni o ricevere la visita del sacerdote può prendere contatto con la casa S. Pio X di Rimini) permettendo così a don Giugni di incrementare le Messe in **Trentino** che passano così a due celebrazioni mensili (la 1°, la 3° e la 5° del mese). Il gruppo trentino continua a seguire le lezioni di dottrina il lunedì dopo la terza domenica del mese. Il 21 novembre al cimitero di Trento, organizzato dall'associazione cattolica *Sacra Famiglia*, si è svolto un rosario di riparazione per l'incremento degli aborti in quella provincia al quale ha partecipato anche don Ugolino Giugni; dell'evento hanno parlato il telegiornale regionale di TCA del 21/11 e i quotidiani *l'Adige* del 22/11/05 (articolo: "Un rosario contro gli aborti") e *Trentino* del 21/11/05 e del 22/11/05 ("Il rosario antiabortista di don Ugolino"). All'articolo del *Trenti-*



Ordinazioni sacerdotali del 5 novembre 2005:
la prostrazione

no che gli attribuiva una frase mai detta nell'intervista, don Giugni ha replicato con una lettera al quotidiano, che ha permesso di precisare la dottrina della Chiesa sul Limbo dei bambini, pubblicata in data 25/11/05. Tutti conoscono la parrocchia di Spinga, in diocesi di Bressanone, famosa perché i suoi parroci, prima don Pedevilla e poi don Ziegler, erano rimasti incrollabilmente fedeli alla Messa della loro ordinazione (celebrando, tra l'altro, "non una cum"). Purtroppo don Ziegler ha dovuto lasciare la chiesa parrocchiale, dove immediatamente l'altare è stato sostituito col tavolo luterano.

In **Emilia** la Messa è detta a Maranello (Modena) e Ferrara. Anche quest'anno l'8 dicembre, la festa dell'Immacolata è stata solennizzata coi canti polifonici della Corale di Porotto, che ha eseguito la Messa del Perosi. Potete seguire in dettaglio le nostre attività in **Romagna** sul sito: www.casasanpio.it e su *Opportune, importune*, lettera d'informazioni della Casa San Pio X. Segnaliamo qui alcune cerimonie particolari. Domenica 22 maggio don Ugo ha celebrato la Messa per caduti della R.S.I. nella chiesa-sacrario di Paterno (Mercato Saraceno, Forlì) di proprietà dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Rsi (con articolo su *L'ultima Crociata*, Anno LIV, n. 7, Settembre 2005). Domenica 31 luglio c'è stata la S. Messa in una chiesa parrocchiale del comune di Apecchio (PU) cantata dalla corale della parrocchia, partecipazione del Priore e dei confratelli Confraternita del SS. Sacramento e del Rosario. L'8 dicembre prima Messa di don Jocelyn all'oratorio di Rimini (articolo su *La Voce di Romagna* del 7 dicembre 2005). **Abruzzo**. All'oratorio di Chieti Scalo,

sabato 15 ottobre si è svolto un ritiro di perseveranza per i fedeli abruzzesi che hanno partecipato agli esercizi spirituali negli ultimi anni. Ogni mese inoltre i fedeli si riuniscono intorno a don Ugo per il catechismo degli adulti. L'8 dicembre c'è stata una "prima messa bassa" e benedizione del novello sacerdote don Jocelyn; tanti erano i fedeli presenti dall'Abruzzo e da Potenza.

In **Puglia** e **Basilicata** le visite di don Carandino sono sempre più frequenti sia a Modugno che a Potenza. In settembre don Giuseppe Murro, che si trovava presso la sua famiglia, ha potuto celebrare due Messe domenicali a Potenza. **Piemonte**. Torino è la città dove più intensa è l'attività del nostro Istituto. A Torino, presso dell'oratorio del Sacro Cuore, sono organizzate varie attività oltre alle Sante Messe: corsi di catechismo, un corso di filosofia per adulti, la benedizione eucaristica del primo sabato del mese, le funzioni caratteristiche di certi periodi dell'anno (come la Novena di Natale, l'ora santa predicata e il *Te Deum* di fine anno), delle gite per le ragazze dell'oratorio ecc. Come ogni anno, il 29 aprile a Torino, presso il cimitero monumentale, don Casas Silva e don Giugni hanno benedetto le tombe dei caduti della Rsi.

Conferenze. Numerose, come sempre, le conferenze tenute o organizzate dai nostri sacerdoti.

Conferenze e attività organizzate dal Centro Studi Giuseppe Federici (Rimini). Sul nuovo sito internet del Centro Studi Federici (www.centrostudifederici.org) è possibile leggere tutti i Comunicati diffusi negli ultimi anni. Inviare la vostra "e-mail" per ricevere i comunicati a: info@centrostudifederici.org. Il 22 aprile si è svolto a Rimini il convegno con la presentazione del libro *Autodafè dell'Occidente* (Ed. Segno) di Pietro Ferrari, con interventi dell'Autore e di don Carandino ("*La Cristianità agonizzante, l'Occidente apostata e l'espansionismo islamico*"). Il 25 giugno c'è stata la cena papalina, in onore di Pio IX, per soci e amici dell'associazione che si sono riuniti in un agriturismo sulle colline riminesi. Il 18 settembre a Venezia il *Federici* ha tenuto un gazebo con la buona stampa alla "18° Festa dei Popoli Padani". Per il 20 settembre è stato diramato un comunicato stampa pubblicato da *La Voce di Rimini* il 18 e il 20 settembre, ed è stata celebrata da don Ugo una Messa per i caduti papalini ed è stato presentato

l'omaggio floreale nella chiesa del cimitero di Rimini insieme a una delegazione riminese della nuova Dc. Il 22 ottobre a Rimini si è svolto il convegno a difesa della vita: "L'esito referendario del giugno 2005: traguardo o punto di partenza?", con l'avv. Massimo Micaletti e il dott. Alessandro Pertosa. Il 26 novembre in collaborazione con il Comune di Rimini, Quartiere n. 1, c'è stata la conferenza sul tema: "Il 90 anniversario del Genocidio degli Armeni (1915 - 2005): il ricordo dei dimenticati", con proiezione di un documentario sul genocidio. Relatore: dott. Pietro Kuciukyan. Il 16 dicembre, tra le iniziative di *Equamente*, al Palazzo del Podestà, conferenza dal titolo: "I Cristiani in Terra Santa: un dramma dimenticato", relatore è stato don Carandino. Sempre nel corso di *Equamente* (3 - 31 dicembre), c'è stato un banchetto del CSGF con prodotti dell'artigianato cattolico di Terra Santa. **Sezione Zanarini di Bologna.** Il 2 Dicembre 2005 a Bologna al Palazzo dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna Don Ricossa ha presentato il suo libro su Cristina Campo, introdotto dal consigliere Mauro Manfredini.

Conferenze e attività organizzate dal Centro Studi Davide Albertario. Il C.S. Giacomo Margotti di Torino (che è diventato centro studi autonomo nel 2005) ed il C.S. Davide Albertario di Milano hanno organizzato due conferenze di don Ricossa sul tema: *Roma 1969: la Nuova Messa di Paolo VI e il ruolo di Cristina Campo tra riforma liturgica ed esoterismo*"; la prima si è tenuta a Torino il 6 maggio, la seconda a Milano, il 13 maggio. Durante le conferenze è stato presentato il libro di don Ricossa edito dal C.L.S. *Cristina Campo o l'ambiguità della Tradizione con la Risposta alla Lettera a un religioso di Simone Weil* di padre Guérard des Lauriers. Il 19 giugno il CSDA ha allestito un gazebo di buona stampa a Pontida in occasione della



Prima Messa di Don Le Gal a Torino
il 6 novembre 2005

fiesta della Lega Nord. Il 13 ottobre a Milano si è tenuta un convegno dal titolo: "La Spagna di ieri e di oggi: dalla Guerra Civile al governo Zapatero. Massoni, comunisti e anarchici contro la Chiesa (1936, 2005)". Relatori sono stati il prof. Massimo Zannoni del circolo culturale "Filippo Corridoni" di Parma e il nostro confratello don Sergio Casas Silva sacerdote e giornalista, presidente della "Fondazione San Cayetano" di Rosario in Argentina [CD audio codice 0015]. Il 26 novembre ha avuto luogo il *Convegno di studi albertariani*, giunto quest'anno alla sua quarta edizione. Esso si è tenuto presso la Biblioteca Sormani, nella prestigiosa sala del Grechetto, con il patrocinio della "Regione Lombardia Culture, Identità e Autonomie della Lombardia" e del "Comune di Milano". Il tema trattato è stato: "A quarant'anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Rottura o continuità?". I relatori sono stati tre sacerdoti dell'Istituto Mater Boni Consilii: don Ugolino Giugni che ha introdotto il tema della giornata; don Giuseppe Murro, che ha trattato il tema: "La definizione della Chiesa secondo la dottrina tradizionale e quella contenuta in *Lumen Gentium*"; infine Don Francesco Ricossa, direttore della rivista *Sodalitium* il cui intervento ha riguardato: "La religione rivelata e l'ecumenismo: il problema di *Nostra Aetate*". [Doppio CD audio codice 0016].

Conferenze alle quali hanno partecipato sacerdoti dell'Istituto. Seguiamo i diversi conferenzieri... Innanzi tutto don Curzio Nitoglia, che nel contesto del ciclo di conferenze *Eclissi del Sacro, tramonto dell'Occidente?* organizzato dall'Associazione di cultura e tradizione cattolica "Roma fidelis" (sezione del *Coordinamento Cattolico*) ha parlato sul tema *Dalla rivoluzione culturale e politica a quella religiosa: dalla Scuola di Francoforte al*

Concilio Vaticano II. La conferenza, seguita da dibattito, si è svolta a Roma il 2 aprile. Don Ricossa è stato invitato dall'associazione culturale *Plus ultra* a tenere a Varese, a Villa Recalcati, una conferenza sul tema *Unione europea: radici cristiane o anticristiane?* La conferenza, che si è svolta il 21 maggio, è stata preceduta e seguita da articoli di giornale (*La Prealpina* del 18 e 22 maggio) e da una intervista a delle televisioni private (IL C.S. Albertario ha pubblicato il CD con la registrazione della conferenza: cod. 0013). Lunedì 23 maggio don Giugni ha tenuto una conferenza sul Concilio Vaticano II a Busto Arsizio presso la *Comunità Giovanile*. Segnaliamo ora le conferenze fatte da don Carandino. A Chieti il 14 maggio nella Sala del Consiglio della Provincia la Casa Editrice Tabula fatti ha organizzato il convegno: *"Fecondazione artificiale e referendum"*. Presentazione dell'editore Marco Solfanelli, relatori dott. Alessandro Pertosa, avv. Massimo Micaletti e don Ugo. A Faenza (RA) il 10 giugno 2005 don Ugo Carandino ha parlato al convegno organizzato dell'Associazione *"Evita Peron"* dal titolo: *"L'embrione: essere umano o cosa?"*. A Sirmione (BS) l'11 giugno 2005 c'è stata la Scuola Politica Federale dei Giovani Padani, con una relazione di don Ugo sull'origine della religione musulmana (commento al libro di padre Thèry). A Modugno ci sono state alcune conferenze di don Ugo nella sede del *Centro Tradizione e Comunità*: il 10 maggio *"L'esodo dei Cristiani dalla Terra Santa: un dramma dimenticato"*; il 15 novembre: *"Instaurare omnia in Christo: riscoprire l'Avvento e il Natale per ritrovare Nostro Signore"*. La stessa conferenza ha avuto luogo a Potenza per l'associazione *Il Sentiero* il 16 novembre, negli altri mesi abitualmente si svolgono corsi di formazione dottrinale. Il 1 Dicembre a Modena, l'Associazione *Terra e Identità* ha presentato il libro *O Regina, o santa. L'unica italiana sul trono d'Inghilterra:*

Esercizi Spirituali a Verrua nel 2005



Maria Beatrice d'Este spodestata per la fede. Relatori: l'Atrice Elena Bianchini Braglia, il prof. Gino Badini, direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, don Carandino, Moderatrice: Simonetta Aggazzotti, Il 15 novembre a Firenze, invitati dall'associazione *Eumeswill*, e con il patrocinio del comune di Firenze, don Ricossa e don Giugni hanno parlato rispettivamente su *"Viaggio negli esercizi spirituali di S. Ignazio"* e *"Viaggio nei simboli della liturgia romana"*.

L'Istituto e la stampa. Numerosi articoli sulle nostre attività sono già stati segnalati precedentemente. In occasione della morte di Giovanni Paolo II e dell'elezione di Benedetto XVI, non sono mancati articoli sulla posizione dei cosiddetti "tradizionalisti", e quindi anche dell'Istituto. Ne ha parlato prima del Conclave il quotidiano *Il Foglio* nella rubrica *Pro eligendo Papa*, e Marco Ferrazzoli su *Liberò* (14 aprile); dopo il Conclave, Andrea Colombo su *Liberò* (21 aprile, p. 14), Silvano Cardellini su *Il Resto del Carlino* (30 aprile, p. XXXII), e Sandro Mangiaterra su *il Venerdì di Repubblica*, (n. 893, 29 aprile, pp. 42-45) e Ignazio Ingrao su *Panorama* (29/9/05, p. 81). *Diario* (anno X, n. 25, 24/6/2005, p. 14) ci confonde con la Fraternalità San Pio X in un articolo sulla Lega che riecheggia le famose inchieste sulle "trame nere" tanto in voga nella sinistra anni '70. Stessi temi e stesso stile, se non peggio, su *Informazione antifascista* (n. 5, nov. 2005). *Le Combat catholique*, un foglio sedevacantista di Rennes (n. 51, marzo-aprile 2005) riprende gli articoli e le dichiarazioni dell'Istituto evitando però di nominarlo. Il 30 aprile 2005 *il Resto del Carlino* ha ripreso un servizio pubblicato il giorno prima da *il Venerdì di Repubblica* dal titolo *"Alla destra di Benedetto XVI"*, con un'intervista a don Moncalero della FSSPX e don Carandino dell'IMBC. Segnaliamo anche un'articolo di Pierangelo Buttafuoco su Rimini su *Panorama*, in cui parla anche dell'oratorio San Gregorio Magno, e un altro in risposta, della rivista riminese *Chiamamicittà*, (15-28 giugno 2005, *"Vade retro, Rimini!"*) in cui si ironizza sulle talari e le Messe di San Pio V. Un articolo di don Giugni (*"Le 'radici cristiane' e lo spettro di Machiavelli"*) è stato pubblicato su *L'Insorgente* (n. 2, maggio-giugno 2005, p. 2). Sul settimanale *il Federalismo* (19 dicembre 2005) è apparsa un'intervista di Gianluca Savoini a don Carandino sul Natale (*"Chi apre*



Pellegrinaggio a Loreto: pellegrini in marcia

le porte per far guerra al Natale”). Sul sito www.forzanuovacesena.interfree.it è stata pubblicata un’intervista a don Carandino sull’attuale situazione della Chiesa a cura della sezione di Cesena.

Sodalitium e la stampa. Varie riviste, specie in Francia, parlano di Sodalitium o dell’Istituto. Tra le riviste amiche, *Simple lettres*, *Integrismo* (P. Romero) et la lettera agli amici e benefattori di Faverney. Segnaliamo poi *Aletheia*, *Le sel de la terre*, *La voie*, *la Tour de David*, *Lectures Françaises*, ecc.

Il Centro Librario. Sono stati segnalati tre titoli del nostro catalogo. Innanzi tutto, la riedizione del libro del Prof. Sermonti, *Le forme della vita (Emmeciquadro*, n. 3/aprile 2005, p. 120) segnalato su *Il federalismo* da Andrea Rognoni. Il libro di don Ricossa su Cristina Campo è stato recensito favorevolmente sul sito di Una Voce Venetia e su *Il federalismo* a firma di Andrea Rognoni: “Come ti difendo la liturgia dei Padri” (29 agosto 2005); ne parla Antonio Socci su *Il Giornale del 18 settembre*, mentre ne fa una stroncatura Camillo Langone su *Il Foglio* del 12 luglio. “Ottima iniziativa quella del Centro Librario Sodalitium, consistente nella riproduzione de ‘I tesori spirituali – Sacramenti e Sacramentali’”; così scrive la rivista torinese *Inter multiplices Una Vox* (n. 1, maggio 2005, pp. 46-47) in una bella recensione.

L’Istituto e la radio. Il 19 aprile, don Giugni ha tenuto un’intervista su *TelePadania* con Max Ferrari sul conclave in corso e le aspettative della Chiesa. Don Ricossa è stato intervistato su Cristina Campo, e ha presentato il suo ultimo libro su *Radio Padania Libera* una prima volta nel programma “Alle radici della Fede” il 9 maggio e poi il 9 luglio da Andrea Rognoni. Il 7 novembre don Giugni ha parlato dei cappellani militari durante la ritirata di Russia, su *RPL* durante una tra-

missione degli alpini padani. La mattina del 26 novembre, prima del convegno, don Giugni è stato intervistato da Andrea Rognoni su *RPL* sul quarantennale del Concilio Vaticano II. Il 12 dicembre il programma di don Carandino “Alle radici della Fede” su *RPL* ha raggiunto la puntata n. 100. Don Carandino è stato inoltre intervistato su *RPL*: il 21 novembre 2005 e 25 novembre 2005 nei programmi dei Giovani Padani sul Concilio, il 17 dicembre 2005 nel programma di Silvia Sanzini sui Cristiani in Terra Santa

Aumenta sempre il numero e l’interesse degli iscritti all’**Apostolato della Preghiera** curato da don Cazalas.

Esercizi spirituali. Cinque i turni di Esercizi dati alla *Maison St Joseph* per i semplici fedeli: dal 4 al 9 aprile (don Murro e don Cazalas, 7 partecipanti); dal 27 giugno al 2 luglio, con don Murro e don Ricossa (17 partecipanti); dal 16 al 24 agosto, gli esercizi di 8 giorni per gli uomini, predicati da don Giugni e don Cazalas (12 partecipanti); A ottobre don Cazalas ha aiutato a dare gli esercizi alle allieve della scuola Serre Nerpol; a dicembre dal 26 al 31 dicembre, da don Murro e don Cazalas (12 esercitanti). Due i turni dati a Raveau: dal 1° al 6 agosto, (9 donne predicati da don Giugni e don Murro); dall’8 al 13 agosto (10 uomini, predicati da don Murro e don Cazalas). Dal 22 al 24 aprile, a Verrua Savoia, don Ricossa e don Giugni hanno predicato un corto ritiro ad alcuni membri del Rockers-Klan. Sempre a Verrua, i due tradizionali turni estivi, dati da don Ricossa e don Carandino: dal 22 al 27 agosto (14 donne) e dal 30 agosto al 3 settembre (20 uomini). A questi turni, vanno aggiunti gli esercizi che ogni anno sono dati alle religiose (dal 7 al 15 settembre, li ha dati don Ricossa alla Maison St Joseph) e al clero (come detto, dal 28 al 30 settembre). Da aprile a dicembre abbiamo quindi dato 11 turni di esercizi a ben 142 esercitanti: il programma? Fare ancora meglio!

Pellegrinaggio Osimo-Loreto 28-29 maggio 2005. I 20 anni del nostro Istituto, consacrato alla Madonna, sono stati preparati nel migliore dei modi dal pellegrinaggio che si è concluso alla Santa Casa a Loreto, luogo mariano per eccellenza. Sabato 28 maggio: l’appuntamento è a Osimo, in provincia di Ancona, dove arrivano fedeli e amici provenienti da molte regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino, Emilia e Romagna, Marche, Abruzzo, Toscana, Lazio, Puglia...). Gli zaini

sono sistemati negli appositi furgoni, i cappellini offerti dalla Ditta *Ferlandia* proteggono dal sole cocente, gli stendardi vengono srotolati, i libretti con i canti e le preghiere sono distribuiti: tutto è pronto, si parte! Tra i vessilli spicca la bandiera tradizionale dell'Irlanda (verde con un'arpa color oro), portata da una famiglia di fedeli italiani che è giunta appositamente dall'Isola. Si nota anche un piccolo gruppo di signore francesi, che hanno affrontato coraggiosamente il lungo viaggio. Si è anche notata l'assenza di don Ricossa, immobilizzato a letto dall'influenza: un brutto colpo gobbo. I pellegrini sono ottanta, una quindicina in più rispetto all'edizione precedente, molti i giovani. Prima tappa, nella basilica di San Giuseppe da Copertino, dove don Giugni sprona i partecipanti al fervore. Dopo aver venerato il corpo del Santo, inizia la marcia di 21 chilometri, attraverso le strade della campagna marchigiana e le vie di alcune cittadine. Seconda sosta al santuario di Campocavallo: qui è don Carandino a incoraggiare i presenti alla generosità. Nel tardo pomeriggio i romei arrivano a Castelfidardo, dove si sistemano per il pernottamento. La cena suscita lo stesso entusiasmo dell'anno scorso. Per i fedeli è il momento di parlare con calma, rafforzare vecchie amicizie o conoscere meglio le famiglie di altre regioni; intanto alcuni ragazzi volenterosi distribuiscono le magliette (sempre della Ditta *Ferlandia*: grazie Benizzi!) con lo stemma pontificio e la divertente dicitura: Papa-Re Boys. Al mattino di domenica 29 maggio, don Carandino celebra la Messa per i fedeli e don Giugni ascolta le confessioni. Il raccoglimento dei fedeli suscita l'ammirazione dei gestori della struttura alberghiera. Dopo la copiosa colazione si riprende la marcia. La recita delle corone del Rosario e il canto delle lodi mariane, nonché gli stendardi, attirano l'attenzione rispettosa di molte persone che si segnano al passaggio dei pellegrini. La prima sosta è al sacrario in località Crocette, che ri-

4° Convegno di Studi Albertariani sul Concilio Vaticano II, presso la biblioteca Sormani a Milano



corda la battaglia di Castelfidardo del 1860. Don Giugni fa il parallelo tra l'eroismo dei soldati di Pio IX e i cattolici di oggi che devono combattere contro gli errori moderni; dopo il fervorino viene intonato l'Inno Pontificio. Ormai il colle di Loreto, con l'imponente basilica, mostra ai pellegrini tutta la sua bellezza, ma la strada è ancora lunga: il solleone rende l'ultimo tratto di marcia, prima della sosta per il pranzo, particolarmente meritorio... Alle porte di Loreto viene consumato un pranzo al sacco, quindi i pellegrini si dispongono per la processione finale che, dopo aver costeggiato le mura esterne, permette ai pellegrini di entrare nel piazzale principale e di ammirare così la monumentale facciata della basilica che da secoli accoglie i devoti della Santa Vergine. La commozione è generale e sul volto d'alcuni fedeli scendono delle lacrime di gioia. I pellegrini si recano in gruppo nella Santa Casa dove don Giugni recita l'ultima preghiera. Quindi i partecipanti pregano privatamente nei vari angoli della basilica, per poi ritrovarsi ai bagagli, dove un autobus li trasporta al parcheggio di Osimo per riprendere i veicoli lasciati il giorno prima. Qui vengono scambiati gli ultimi saluti e una raccomandazione generale: ritrovarsi tutti per la 3ª edizione del pellegrinaggio prevista, elezioni permettendo, il 13/14 maggio 2006. Un ringraziamento particolare va agli organizzatori romagnoli e ai diligenti giovanotti del servizio d'ordine, che hanno vegliato sui pellegrini durante tutta la marcia.

Altri Pellegrinaggi. Il 16 agosto don Carandino si è recato con i fedeli abruzzesi all'**Eremo di Santo Spirito**, sulla Maiella, in provincia di Pescara. I fedeli trentini si sono recati al Santuario di **Pietralalba**, il 28 marzo (lunedì dell'Angelo) con don Giugni; e il 13 agosto alla parrocchia di **Spinga** (BZ) assieme a don Carandino. Il 19 agosto don Carandino si è recato con alcuni fedeli emiliani e romagnoli al santuario mariano di **Boccardirio** (BO). Il 24 settembre c'è stato il pellegrinaggio abruzzese di 10 km. a piedi dall'abbazia di Santa Maria Arabona e al santuario del **Volto Santo a Manoppello** (Pescara). Continuano i pellegrinaggi mariani per i mesi di maggio e ottobre al Santuario di **San Luca**, a **Bologna**, al quale partecipano ormai da anni gli amici emiliani e romagnoli: sotto i portici che salgono al colle si snodano, come ognuno sa, le quindici cappelle dei misteri del Rosario che vengono detti interamente dai pellegrini. Il 7

maggio si è tenuto l'annuale pellegrinaggio a **Notre Dame de l'Osier** (Isère). Quest'anno l'intenzione di preghiera scelta è stata il mutuo rapporto tra Chiesa e Stato nell'anniversario delle leggi di separazione di cento anni fa in Francia. Il giorno precedente il professor Jean de Viguerie ha tenuto una conferenza presso la *Maison St Joseph* nella quale illustrava il processo che ha portato a queste leggi fin dalla Rivoluzione francese (ne ha parlato anche la rivista *Lectures Françaises* n. 577, maggio 2005, pp. 36-37). Molti sono stati i fedeli che hanno partecipato con fervore al pellegrinaggio per deporre le loro preci ai piedi della Madonna. Il 15 maggio (domenica di Pentecoste), i fedeli di Cannes hanno fatto il loro pellegrinaggio annuale, con don Cazalas dal Santuario di S. Maria delle Grazie a quello di **S. Giuseppe di Cotignac** (Var). Don Thomas ha cantato la S. Messa, e dopo pranzo i pellegrini (che apprezzano sempre più questa occasione per ritrovarsi) si sono recati a piedi cantando e pregando da un santuario all'altro, arrivando nello stesso luogo dove nel 1660 S. Giuseppe apparve a un contadino. Sabato 8 ottobre, i fedeli lombardi si sono ritrovati ai piedi del **Sacro Monte di Varese** per il pellegrinaggio regionale. Guidati da don Giugni e don Casas Silva una trentina di fedeli provenienti dalle provincie di Milano, Varese, Bergamo, Lecco e Como hanno percorso, recitando le tre corone, la via delle Cappelle che illustrano i 15 misteri del S. Rosario per arrivare in cima al Sacro Monte dove si trova il bellissimo Santuario dedicato alla Madonna, che domina la città e tutta la pianura padana. È stata una giornata colma di grazie; la sera i partecipanti si sono poi ritrovati al ristorante per una cena conviviale.

Anniversari. Il 17 aprile don Murro, a Torino, ha celebrato la Messa per i 50 anni di matrimonio di Antonio e Francesca Portaluri. Vengono sempre solennizzate le feste della Madonna del Buon Consiglio il 26 aprile e quella di S. Pietro Martire, col bacio della reliquia ed il capitolo generale dell'Istituto.

Battesimi. Nello scorso numero abbiamo ommesso, per dimenticanza, il battesimo delle due gemelle Adriana e Fernanda Cardellini, che don Ricossa ha amministrato a Levone (Torino) il 15 gennaio nella casa del padre, prof. Claudio Cardellini. Sabato 11 giugno, in una chiesa del Trentino, don Ugo ha amministrato il sacramento del Battesimo al piccolo Gregorio, figlio di di Paolo Motta e



Pellegrinaggio a Loreto: il gruppo davanti alla Basilica

Silvia Ferretto. Il 13 giugno don Murro ha battezzato ad Annecy Louise Pouvert, figlia dei coniugi Grégory Pouvert e Alexandra Lapierre. E il 27 agosto, sempre don Murro ha battezzato, ad Annecy, Enzo Sugnault, figlio di Gérald e Gaëlle. Il 4 settembre, un battesimo anche a Verrua, quello di Thomas Bonino, amministrato da don Sergio Casas Silva. Lo stesso giorno, la piccola Laura Rosa, figlia di Gianpaolo e Elona De Luca, era battezzata nella cappella del Colombaio (Loro Ciuffenna). L'8 ottobre, a Grottaferrata, don Curzio Nitoglia ha amministrato il Santo Battesimo a Marco Prieto e Giulio Gioacchini. Il 10 dicembre, a Serre Nerpel, Benoît Joseph Luis, figlio di Michel e Françoise Luis è stato battezzato da don Murro. In Belgio nella sua chiesa a Dendermonde, Mons Stuyver ha battezzato il 30 giugno, Christoff Van Overbeke, figlio di Jan et Eliane Van Overbeke; il 5 luglio, Marie Lehouck, figlia di Sven e di Séverine Lehouck; il 21 agosto, Jonas De Wilde, figlio di Didier e di De Wild, e il 16 ottobre, Jozef Daelemans figlio di Alfons e di Lena Daelemans.

Prime Comunioni. *“Lasciate che i piccoli vengano a me”*. A Cannes il 29 maggio c'è stata grande festa: don Cazalas ha dato la prima comunione a Florian Darius, Joseph Récular, Nicolas Grandfils, Thomas Van Gorp et Amelie Toulet; Guillaume Charmoille et Pauline Toulet hanno fatto la comunione solenne. Il 19 giugno don Murro ha dato la prima comunione a Ludovica Portaluri a Torino. Domenica 11 dicembre, Hugues Chiocanini, a Serre Nerpel ha ricevuto Gesù Sacramentato per la prima volta da don Cazalas. Il 29 Maggio (festa del Corpus Domini) a Serre-Nerpel ci sono state le comunioni solenni e la processione del SS. Sacramento.

Cresime. Come abbiamo detto, Mons. Stuyver ha amministrato le S. Cresime in Belgio e in Germania. In occasione delle ordinazioni di novembre, le Cresime sono state amministrare anche a Verrua.

Matrimoni. Il 30 aprile, alla Maison Saint Joseph, don Giuseppe Murro ha benedetto il matrimonio di David Perotto e Isabelle Faure. Due matrimoni a settembre, dei quali ricordiamo, il 18, a Sabbioncello San Pietro (Ferrara), quello tra Eric Cirelli e Maria Chiara Moschetta. Un altro matrimonio, infine, è stato celebrato a Verrua il 19 novembre.

Defunti. Lo scrittore francese Jacques Ploncard d'Assac è morto il 20 febbraio 2005 a La Garde (Toulon), all'età di quasi 95 anni, come apprendiamo dalla rivista *Lecture Françaises* (n. 575, marzo 2005, pp. 17-19). Noi lo ricordiamo per essere stato uno dei primi autori ad aver parlato con ammirazione del *Sodalitium pianum* fondato da Mons. Benigni, nel suo libro *L'Eglise occupée* (Chiré, 1975/1983). Ploncard, in effetti, come il più anziano Mons. Benigni, collaborò alla celebre *Revue Internationales des Sociétés Secretes* di Mons. Jouin, e merita, pertanto, un posto d'onore nella storia della lotta alla Massoneria. Nel mese di giugno, una lettera della signora Catta ci annuncia la morte di suo marito, R.S. Catta, noto, come poeta e scrittore, col nome di Isal. Catta è deceduto l'11 marzo 2005 in Canada, dove viveva; in aprile avrebbe compiuto 91 anni. Francese di origine corsa, era parente del canonico Catta, che svolse un ruolo importante ai primordi della "Tradizione". Ogni volta che riceveva *Sodalitium* ci inviava una offerta e un suo commento a ciascuno degli articoli. "È sempre rassicurante ricevere *Sodalitium* - ci scriveva nell'ultima sua lettera del 10 dicembre - come il raggio di un faro conosciuto, e vicino nella tempesta", e poi ci raccontava di una grave malattia che lo aveva portato alle soglie della morte, tra giugno e agosto del 2004. Lo abbiamo ricordato con una Santa Messa di suffragio. Ricordiamo anche la figura di Padre Julien Gaillard, nato nel 1914 e deceduto il 8 aprile 2005. Missionario in Africa, tornò in Francia mentre imperversava la rivoluzione conciliare: tutti i sacerdoti dovevano fare un corso di aggiornamento a spese della diocesi. Padre Gaillard chiese di fare il corso presso... Padre Barbara, che lo aggiornò, naturalmente, ma in senso opposto a quello desiderato dai modernisti. Ben presto divenne una bandiera della tradizione in

Bretagna, dove la sua Cappella a Rennes, con centinaia di fedeli, era - dopo Parigi - la più numerosa di Francia. Anche noi abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, e di essere in comunione di fede con lui. Un bel ricordo di Padre Gaillard, a firma di Jean Yves Busnel, è stato pubblicato su *Le Combat catholique* di Rennes (n. 51, marzo-aprile 2005, pp. 2-4). Un altro sacerdote rimasto fedele ci ha lasciato in questo periodo: si tratta dell'abbé Pézerat, nostro abbonato, che non nascondeva il fatto di condividere la "Tesi di Cassiciacum" di Mons. Guérard des Lauriers. Un'altra figura che ha lasciato una traccia profonda nella storia della resistenza al Vaticano II è quella della dottoressa Elisabeth Gerstner, nata Kleinpass. Nata a Wesel, in Germania, nel 1924, laureata in filosofia, lavorò in Vaticano al Comitato permanente dei Congressi internazionali per l'Apostolato dei Laici. Questo le permise di conoscere molti prelati e anche porporati romani, il che fu di grande utilità quando si trattò di opporsi alla riforma liturgica. Partecipò in primo piano a tutte le più importanti iniziative di quel periodo: la fondazione di *Una Voce*, l'impresa del *Breve Esame Critico del Novus Ordo Missæ*, i "Pellegrinaggi Romani" (1970, 1971, 1973) del PERC (*Pro Ecclesia Romana Catholica*). In Germania, fondò la rivista *Kyrie Eleison*, e difese a lungo la posizione sulla "sede vacante". Elisabeth Gerstner, che ci rese visita col marito a Verrua, leggeva e stimava la nostra rivista, anche se le nostre posizioni erano diventate inconciliabili. È morta il 3 novembre 2005 in Inghilterra, dove si era trasferita.

Il 15 aprile è deceduta improvvisamente ad Annecy Madame Monique Larfaillou. Da Parigi era venuta ad abitare nella regione di Annecy per essere fedele alla Messa "non una cum", l'oblatio munda. Chi fece anni fa il campo estivo o gli Esercizi Spirituali a Raveau aveva potuto apprezzare non solo la sua

Bambini delle prime comunioni e delle comunioni solenni a Cannes con don Cazalas



cucina ma anche il suo buon umore. Infatti fu grazie anche al suo aiuto che queste due attività poterono svolgersi i primi anni a Raveau. Era conosciuta anche dai fedeli di Torino fin dai tempi di Nichelino, ove si recava sia ad assistere alle cerimonie che a dare una mano. Instancabile, non rifiutava mai il suo aiuto a svariati lavori per l'Istituto, dalla sacrestia al segretariato, dalla cucina al cucito. Fu generosa non solo nel fare ma anche nel dare, secondo la possibilità dei suoi mezzi. Da alcuni anni soffriva di una malattia che l'aveva obbligata a cessare ogni attività. I funerali si sono svolti nella nostra cappella di Annecy il 17 aprile ed è stata sepolta al cimitero di Cran Gevrier. Il 20 aprile, a Montevarchi, è mancata la signora Piera Guidi ved Rennella, alla quale don Francesco aveva dato gli ultimi sacramenti; don Francesco la conosceva bene, poiché era la madre di suo zio. Inattesa, è giunta il 2 giugno la notizia della morte, in un incidente, dell'avv. Carlo Ludovico Coppi. Da tempo non ci frequentavamo più, ma non dimentichiamo che fu uno dei primi esercitanti dell'Istituto, e passò con noi un breve periodo per vagliare la sua vocazione. Siamo molto vicini, in questa terribile circostanza, alle famiglie Coppi, Nicoletti e Senni. Alla fine del mese di giugno è deceduto anche il signor Jean Godin di Cannes, che i nostri fedeli hanno visto tante volte presso la cappella di N.D. des Victoires. Un altro fedele dei vecchi tempi, che non vedevamo più ultimamente, era il prof. Antonio Zocco, di Milano; ci ha lasciato anch'egli quest'anno. A luglio, inattesa, la fine terrena di Mario Spataro, giornalista, scrittore, conferenziere apprezzato, che ha più volte tenuto delle conferenze per o con i sacerdoti dell'Istituto. Il 20 agosto 2005 si è spento a San Benedetto (AP) il Signor Leo Capacchietti, classe 1921. Il Signor Leo frequentava il nostro gruppo di preghiera di Grottammare e aveva ricevuto da don Ugo l'Estrema Unzione all'inizio della malattia che lo ha portato alla morte. La Messa di trigesima è stata celebrata da don Carandino a Grottammare, presente la vedova, Signora Capacchietti, che ha assistito amorevolmente il coniuge durante tutta la malattia. Il 2 settembre 2005, dopo 11 mesi di coma, si è spenta all'Ospedale di Teramo la signora Fernanda d'Ottavio ved. Graziani, di 83 anni. La signora ha sempre partecipato con convinzione e devozione alle S. Messe che don Carandino ha celebrato negli anni scorsi a Teramo. Por-

giamo ai figli Adolfo e Domenico e alle loro rispettive famiglie le nostre più sincere condoglianze. Il 9 novembre è deceduta all'Ospedale di Parma la professoressa Giovanna Del Grosso di Altavilla Irpina, madre del Sig. Severino; due giorni prima don Murro aveva potuto confessarla e amministrarle l'Estrema Unzione. Don Nitoglia ne ha celebrato ad Avellino la messa di trigesima. Avrebbe dovuto essere con noi il 5 novembre, per le ordinazioni, ma le sue condizioni di salute non hanno permesso a Marcel Van Gorp di tornare a Verrua, dov'era già stato ospite gradito, come noi eravamo stati suoi ospiti in occasione delle ordinazioni al diaconato. Infatti, in seguito a una operazione chirurgica, alla quale si era preparato ricevendo i Santi Sacramenti, è deceduto il 24 novembre in Belgio. M. Van Gorp era da anni amico e benefattore di Padre Vinson; una sua figlia è religiosa presso le Suore di Cristo Re (Serre-Nerpol). Più recentemente, divenne ottimo amico anche dell'Istituto, al punto che ha voluto prendere residenza a Dendermonde, per poter assistere ogni giorno alla Santa Messa presso la cappella della Madonna del Buon Consiglio di Mons. Stuyver. In questa stessa cappella si sono svolti il 30 novembre i suoi funerali, con la presenza di don Medina, di don Schoonbroodt che ha celebrato e di Mons. Stuyver che ha tenuto l'Omelia. Alla sposa e ai figli, le condoglianze di tutto l'Istituto. Il 12 dicembre don Murro ha celebrato a Grenoble i funerali della signora Simonne Reffienna, deceduta all'età di 91 anni, a cui don Cazalas aveva amministrato i Sacramenti. Preghiamo anche per Julien Vinson, fratello di Padre Georges Vinson, recentemente scomparso.

ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO A VERRUA SAVOIA

Per le donne: dal lunedì 21 agosto
(ore 12) al sabato 26 agosto 2006

Per gli uomini: dal lunedì 28 agosto
(ore 12) al sabato 2 settembre 2006

COLONIA DELLA CROCIATA EUCARISTICA
(bambini dagli 8 ai 13 anni)
a Raveau in Francia dal 10 al 24 luglio 2006

Per ogni informazione, mettersi in contatto
con l'Istituto: tel.: 0161 839.335
www.sodalitium.it - info@sodalitium.it

SS. MESSE

RESIDENZE DELL'ISTITUTO

ITALIA - Verrua Savoia (TO): CASA MADRE - Istituto Mater Boni Consilii, Chiesa SS. Pietro e Paolo, Loc. Carbignano, 36. Nei giorni feriali S. Messa alle ore 7,30; tutte le domeniche S. Messa alle ore 18. Benedizione eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Tel.: 0161.839335, Fax: 0161.839334; e-mail: info@sodalitium.it

San Martino dei Mulini (RN): CASA S. PIO X - Don Ugo Carandino, Oratorio Maria Ausiliatrice, via Sarzana 86, CAP 47828. Nei giorni feriali S. Messa saltuariamente alle ore 7. Tel.: 0541.758.961; Fax: 0541.757.231; e-mail: casa.sanpiox@sodalitium.it

Roma: Don Curzio Nitoglia, via Montevideo 20, int. 3, CAP 00198 - Tel 06.841.7589

BELGIO - Dendermonde: Mons. Geert Stuyver, Kapel O.L.V. van Goede Raad, Koning Albertstraat 146, 9200 Sint-Gillis, Dendermonde. S. Messa tutte le domeniche alle ore 9,30. Tel. e Fax: (+32) (0) 52/380778.

FRANCIA - Raveau: Castello di Mouchy, 58400 Raveau. Per informazioni: Tel.: (+33) 03.86.70.11.14; e-mail: raveau@sodalitium.it

ALTRE SS. MESSE - ITALIA

Chieti Scalo: Oratorio del Preziosissimo Sangue, via Colonna 148. La 2ª domenica del mese alle ore 18,30 e la 3ª domenica del mese alle ore 10,30. Per informazioni: Tel. 0541.758961.

Ferrara: Chiesa S. Luigi, via Pacchenia 47, Albarea. Tutte le domeniche alle ore 17,30, salvo la 2ª domenica del mese alle ore 11,30. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Loro Ciuffenna (AR): Fattoria del Colombaio, str. dei 7 ponti. La 1ª domenica del mese alle ore 17,30. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Maranello (MO): Villa Senni, strada per Fogliano. Tutte le domeniche alle ore 11, salvo la 2ª domenica del mese alle ore 9. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Milano: Oratorio S. Ambrogio, via Vivarini 3. Tutte le domeniche e festivi alle ore 11. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Modugno (BA): per informazioni: Tel. 0541.758961.

Padova (provincia): la 1ª domenica del mese alle ore 18. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Potenza: per informazioni: Tel. 0541.758961.

Roma: Oratorio S. Gregorio VII, via Pietro della Valle 13/B. Tutte le domeniche e festivi alle ore 11. Per informazioni: Tel. 06.8417589.

Rimini: Oratorio San Gregorio Magno, via Molini 8. Tutte le domeniche e festivi alle ore 11, salvo la 3ª domenica del mese alle ore 18,30. Per informazioni: Tel. 0541.758961.

Rovereto (TN): la 1ª, 3ª e 5ª domenica del mese alle ore 18. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Torino: Oratorio del S. Cuore, via Thesauro 3/D. Tutte le domeniche e festivi S. Messa cantata alle ore 9; S. Messa letta alle ore 11,15; il 1º venerdì del mese alle ore 18,15. Per informazioni: Tel. 0161.839335.

Valmadrera (LC): Via Concordia, 21. La 2ª e la 4ª domenica del mese. Per informazioni: Tel. 0341.58.04.86.

Varese (provincia): Per informazioni: Tel. 0161.839335.

FRANCIA

Annecy: 11, avenue de la Mavéria. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10. Tel.: (+33) 04.50.09.04.67.

Cannes: Chapelle N.D. des Victoires, 4, rue Fellegara. S. Messa la 2ª e 4ª domenica del mese alle ore 18.

Lione: (2ème) 17, cours Suchet. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17. Tel.: (+33) 04.77.33.11.24.

Lilla: S. Messa la 1ª e la 2ª domenica del mese alle ore 17. Per informazioni: Mons. Geert Stuyver in Belgio.

Parigi: per informazioni: Tel. 0161.839335.

Confessioni 30 minuti prima dell'inizio delle S. Messe. Dei cambiamenti occasionali negli orari delle Messe, specie nel periodo estivo, possono intervenire; se frequentate saltuariamente i nostri oratori vi consigliamo di telefonare.

PER LE VOSTRE OFFERTE:

• Sul Conto della Banca Popolare di Novara di Crescentino VC, coordinate bancarie: U-05608-44440-3850 intestato a Centro Culturale & Librario Sodalitium.

• Sul Conto Corrente Postale numero 363 903 34 intestato a Centro Culturale & librario - Sodalitium Periodico.

**IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI
PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE
CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA
RELATIVA TARIFFA
PRESSO C.R.P. ASTI C.P.O.**

"Sodalitium" Periodico
Loc. Carbignano, 36.
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
Tel. 0161.839.335 - Fax 0161.839.334

DESTINATARIO - Destinataire:

SCONOSCIUTO - Inconnu
TRASFERITO - Transféré
DECEDUTO - Décédé

INDIRIZZO - Adresse:

INSUFFICIENTE - Insuffisante
INESATTO - Inexacte

OGGETTO - Object:

Rifutato - Refusé